MAGL
6
4
179
Biblioteca Nazionale
Centrale - Firenze

Digitized by Google

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE.

OPUSCOLI RACCOLTI

DAL

Cav. CESARE FOUCARD

già Ricercatore e Professore di Paleografia nell'Archivio Generale di Venezia, Commissario sui Monumenti Artistici e Storici delle Provincie Venete, Segretario della Direzione Generale degli Archivi del Regno in Torino, e Direttore dell'Archivio di Stato in Modena.

Nato a Venezia il 15 Agosto 1825.
Morto a Firenze il dì 8 Dicembre 1892.

4 Novembre 1893.

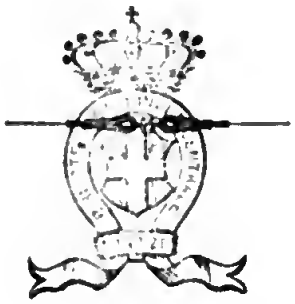
S. 4. 123

I COLLI EUGANEI

ILLUSTRAZIONI STORICO-ARTISTICHE

CON APPENDICE DI NOTIZIE STATISTICHE

GEOLOGICHE IGIENICHE ec.



PER CURA DEGLI EDITORI DEL GIORNALE EUGANEO

J. CRESCINI G. STEFANI

PADOVA *TIP. CRESCINI*

COLLABORATORI

Niccolò Tommaseo

Pietro Selvatico - Antonio Dall'Acqua

Giovanni Cittadella - Andrea Cittadella-Vigodarzere

Antonio Berti

Teodoro Zacco - Guglielmo Stefani

Carlo Leoni - Giuseppe Carraro

Vittor Trevisan - M. Antonio Sanfermo

Emanuele Celesia - Francesco Dall'Ongaro

Luigi Carrer - Jacopo Crescini

Giovanni Prati

ARQUÀ

ARQUÀ

Là dove l'aeque spumavano, una scossa di fiamma sotterranea fa balzar le montagne; e rimangono le conchiglie fra le alte rupi; e da' vulcani novelli scorre la lava nel mare; le isole più e più si dilatano e si congiungono alla terra lontana; i massi ignudi si vestono di musco, di macchia, di grande foresta. Similmente dall' anima agitata le passioni prorompono; e la rovinosa forza loro è pur tuttavia creatrice, che porta in alto il vero latente: e poi, freddato il primo impeto, le rovine, per benefizio del tempo e per la fatica dell' uomo, s' ingentiliscono di coltura fruttuosa. Per simil modo altresì, dal dolore e dall' amore violento si generano a poco a poco i grandi concetti e le imagini belle; quasi ripide alture seminate di fiori, quasi prospetti da' quali lo sguardo domina gran tratto di cielo, e

vagheggia tra 'l verde il raggio d'oro, e s'insinua tra valli amene, guidato dalla lucida striscia dell'acque correnti.

Sui colli Euganei non a caso vennero a riposare le stanche ossa del Fiorentino che amò di doloroso amore Laura e l'Italia. Nulla è a caso nel mondo: ma nella vita degli uomini singolari appariscono in singolar modo distinte le ragioni e gli effetti delle vicende che paiono essere abbandonate alla cieca fortuna. Nella regione Euganea memorie diverse di diverse età, da Fetonte al Foscolo, e da Antenore a Napoleone, dovevano lasciare vestigi. Padova e Roma e Firenze erano, secondo la favola, colonie di Troia: gli Euganei e gli Etruschi eran forse davvero il medesimo sangue. Nelle medesime mura dovevano a breve intervallo di tempo trovarsi due esuli fiorentini del cui verso l'Italia più s'onora: Dante, sospirando amaramente alla patria perduta; il Petrarca freddamente gl'inviti di lei rifiutando.

Certo che in tutta Toscana non facilmente potevasi trovare ricetto più ameno d'Arquà. Ugo Foscolo che in un de' Saggi intorno al Petrarca descrive sì vivamente Valchiusa, nelle lettere di Jacopo Ortis non dipinge la bellezza dei luoghi sì che il pensiero li riconosca, e salga e scenda per essi. Non vedi i poggi, ma l'aura ne senti. E in que' tocchi stessi che son più rettorici, è notabile, massimamente in giovane, la parsimonia, pregio ignoto agli abbaiatorelli ammiratori del Foscolo, e che fino i più comuni concetti fa parer singolari. Il vero si è che, tranne l'unico Dante, i poeti nella rappresentazione de' luoghi, assai sovente tralasciano le particolarità minute e più proprie; e colgono que' punti di bellezza che sono comuni a numero grande d'oggetti: ma li scelgono tali che il comune tenga dell'universale anzichè del triviale, del semplice anzichè dell'abietto. In Dante la forma universale conserva insieme la fedeltà del ritratto: e tanto più mirabile è l'efficacia del suo dipingere, che poche pennellate gli bastano, o pure una sola, a far balzare alla mente l'imagine intera. Laddove nel-

6.4.179 V

lo Scott ed in altri moderni (senz'eccettuare il sommo nostro Manzoni), la cura del particolareggiare disperde, anzichè raccogliere l'attenzion de' leggenti; e per aggiungere chiarezza, scema parecchie volte evidenza.

Non è parola che valga a rendere le tinte con sì delicata e sì ricca varietà digradanti, dell'azzurro e del verde, il color delle nubi, e la forma de' colli, che o soli o appoggiati l'uno all'altro fraternamente, s'abbelliscono con la mutua bellezza; le rapide chine, i dolci declivii; le cime o salenti quasi gradini d'altare magnifico, o ratto levantisi come un pensiero ispirato; i grandi alberi che da lontano appaiono come macchie, da vicino ondeggiano come mare fremente per vento; la pianura che lieta per breve spazio si distende come viandante che posa per ripigliare la via, e le vallette rimote che paiono, quasi un angusto sentiero, correre sinuose tra' monti.

La casa del Petrarca volge le spalle a tramontana: ha da mezzogiorno un prospetto assai ampio di piano leggiermente ondeggiante, con di fronte un colle non alto, che solo s'innalza, e par che renda l'imagine della Lirica petrarchesca, solinga e gentilmente pensosa. Laddove l'epopea dell'Alighieri è catena di montagne, l'una sull'altra sorgenti, con ghiacci e verde, nebbia e sereno, ruscelli e torrenti, fiori e foresta; ardue cime e caverne cupamente echeggianti. Da manca a levante, altre case tolgono la vista de' colli, che forse un tempo era libera: e certo quelli d'allora erano men poveri e meno ineleganti edifizi; dacchè tuttavia ci rimangono frammenti di stile archiacuto, siccome altrove pe' colli rincontransi tuttavia macerie e lapidi romane. Da ponente, a diritta, i poggi sono più presso alla casa, e la rallegrano delle lor forme belle: a ponente è l'orto, che avrà allora avuto certamente un più vago disordine che i giardini moderni, e altre piante che i giuggioli e i fichi d'adesso. A ponente era lo stanzino dello studio, dove il vecchio onorando, inchinando il capo o a preghiera o a meditazione non dissimile dalla preghiera, morì. Grato all'anime meste l'as-

petto del sol cadente; grata quell'ora di sereno e stanco riposo, ch'è come augurio di morte placida, consolata da luminose speranze.

In queste stanze, digiunando sovente a pane ed acqua, vigilando sempre dalla mezza notte, limando con isquisita cura i suoi versi, e meditando la morte, egli visse quattr'anni; se non che a mal suo grado talvolta ne lo chiamavano a Padova od a Venezia le faccende de' suoi protettori ed amici. A Venezia già nel 1363 gli erano passati tre mesi della state in compagnia d'un amico, povero, ma illustre assai più de' principi protettori; di quel Boccaccio la cui novella egli vecchio e famoso doveva nella solitudine d'Arquà tradurre in latino; quel Boccaccio al qual egli nel testamento lasciò da comprarsi una zimarra pel verno. E nella Venezia del trecento, nella qual tuttavia sobbollivano de' popolani spiriti antichi, più mirabile assai di quella che noi vagheggiamo, fitta già d'armate galee gravide del commercio d'Europa, fitta di genti animose, infaticate, fitta di templi e di civili edifizii, ogni giorno sorgenti con semplice e puro disegno (chè i Longhena e i Benoni erano lontani ancora); nella Venezia del trecento passeggiava il Petrarca, ripensando forse alla Francia, e a Parigi trent'anni fa visitata, il cui sudiciume doveva, come a lui, far uggia all'Alfieri quattrocento venti anni dopo.

Alla parete forse di questa piccola stanza di fronte ai poggi, a ponente, era appesa l'imagine della Vergine, egregia dipintura di Giotto, la quale il Petrarca morendo lasciò, dono da poeta e più che da principe, al signor di Carrara. A quella imagine riguardando - (oh perchè non l'abbiamo noi? perchè non possiamo affisar gli occhi in quella bellezza dolcemente austera, nella quale s'affisarono commossi gli occhi di Francesco Petrarca? e la pietà degli sguardi del vecchio ritornerebbe a noi quasi riflessa dalla tavola cara) - a quella imagine riguardando, ed or alla parete, or al monte, or al cielo sereno volgendo il viso, egli avrà ripensati, e come santa preghiera ridetti nell'anima i

versi: *Vergine bella*; dove a ogni stanza è ripetuto con instante fervore e con soavità penetrante il dolce nome di Vergine.

In questa camera accanto dormiva col marito la figliuola che Francesco ebbe d'illecito amore, d'altro amore che quello di Laura. Come potesti, o Fiorentino, adorare la figlia del sindaco d'Avignone, e con tutti i desiderii del cuore e de' sensi desiderarla, e sospirare di lei in ogni valle, e spargere ai quattro venti i sospiri; e in questo mentre abbracciarti a un'altra donna; ed avutone un figlio, riabbracciarleti ancora? Ed averne questa figliuola, che adesso mentre che tu vecchio e pentito, correggi cantando un sonetto in morte di Laura, entra nella tua stanza, e ne' suoi lineamenti ti porta altri rimorsi e l'imagine d'un'altra bellezza. Oh poeta, tu ch'hai tanto pianto d'amore, hai tu veramente amato mai?

La tavola di Giotto che ornò la casa del Petrarca, è perita; è perita la signoria carrarese: ma consoliamoci: la gatta del Petrarca non ha abbandonato il suo posto. E molti di coloro che visitano Arquà non per amore del dolce tuo canto, o poeta, e dell'ameno soggiorno, ma lo visitano perch' altri l'ha visitato; guarderanno più attentamente alla gatta che ai colli, più alla gatta che ai due terzetti dell'Alfieri, che sono de' meglio temprati e più antichi versi ch'abbia la moderna poesia; più alla gatta che al nome di Giorgio Byron, che senza titolo nè altra parola stà confuso fra tanti e dice più d'ogni lode. Tale è il destino della gloria mondana, acciocchè gli uomini se ne svoglino: che quando ell'ha vinto la calunnia e l'invidia, quando non le può più dar noia nè la rabbia de' deboli nè la paura dei forti, rimangano a perseguitarla l'ammirazione stupida, la lode sguaiata e profanatrice. Accorrevano da molte parti d'Europa e del mondo a vedere la casa di Francesco Petrarca; ed intanto lasciavano che la pioggia e le lucertole entrassero nella sua sepoltura. Ma il conte Carlo Leoni, padovano, assumendo co' titoli gli obblighi aviti, fece quello

che un da Carrara avrebbe fatto potendo, riparò la tomba cadente: nè con questo esempio soltanto agl' Italiani raccomandò il proprio nome. Possano le ossa di colui che riposa in mezzo a poveri contadini, di colui che aveva pregiato tanto il contadino di Valchiusa e l'orefice di Bergamo, possano rammentarci com'uno de' più grand'ingegni d' Italia sia morto; morto nella solitudine, dopo aver conosciute le dimore di certi grandi; dopo avere, se non lusingate, almen viste senza sdegno le loro crudeli ingiustizie, e accettata da loro l'ospitalità, e ricusatala dalla propria republica, e sofferto da essi il nome d' amico.

Sebenico 13 *Settembre*

N. TOMMASEO

6.4.173

IL

MONASTERO DI PRAGLIA

(z) 6.4.173

G. B. Cecchini dis

Padova tip. Bianconi

PRAGLIA

Digitized by Google

IL MONASTERO DI PRAGLIA (1)

Spuntava sereno il giorno 17 settembre dell'anno 1571 e i primi raggi d'un limpido sole d'autunno, dorate le vette de' più alti fra gli Euganei, scendevano lenti lenti giù pei greppi e pe' valloncelli di que' colli amenissimi a dissiparne le nebbie notturne, finchè raccolti in fasci più luminosi schiaravano compiutamente un bianco edifizio che sorgeva severo, e pur modesto, sopra robusto basamento bugnato. Era la chiesa di Praglia che architettata, per quanto dicono le carte del monastero, nel 1490 con disegno di *Tullio Lombardo*, mostrava nella semplice sua costruzione come gli architetti d'allora, sebbene non afforzati per anco dalle regole vitruviane, (2) sapessero dar evidente significanza alle lor murature, e far che nell'osservatore infondessero idee conformi alla loro destinazione, grande ed a que' giorni non negletto scopo dell'arte. Un' ampia e nobile gradinata guida ad un vasto ripiano, dopo il quale s'alza pulitamente dignitosa la chiesa, con tale una schietta semplicità nell' esterna disposizione da essere, come la faccia dell'onest' uomo, attestazione di quanto si chiude nell'interno.

Quattro pilastri ionici reggenti un cornicione dividono quel prospetto in tre spazii: maggiore è quello del centro, a cui è confine nell'alto una grande arcata la quale riposandosi sul cornicione, limita colla sua altezza e colla sua larghezza lo spazio interno della nave centrale. I due interpilastri laterali chiudono invece dentro a sè due piccole arcate che accennano alle navi minori. Un muro liscio con queste congiunto indica lo spazio occupato dalle cappelle. Se a codesta facciata si potessero levare quei cartocci che a mo' di mensola arrovesciata sovrastano ad ogni partimento, e nel centro s'appaiano l'un contro l'altro a formar piramide, sarebbe pure una gentile e leggiadra cosa. Ma que' ghiribizzi la ingoffano, le scemano severità; sono come un verso convulso dell'Achillini fra dieci terzine dell'Allighieri.

Più armonico è l'interno a cui si entra per le tre porte della facciata. La pianta è quella delle basiliche a croce latina, e va divisa in tre navi spartite da secchi ma non ineleganti pilastri ionici che reggono dieci arcate alle quali corrispondono altrettante cappelle (3). L'ampio coro è fiancheggiato anch'esso da due cappelle: una cupola soprasta a' quattro grandi archi che formano il centro della croce, e che son sostenuti da quattro colonne ioniche alte come i gran pilastri della facciata, e al paro d'essi reggenti il cornicione che ricorre per tutta la chiesa e su cui si gira la volta a botte della nave maggiore, del coro e della crociera. Modesta, e pur non triviale semplicità, acconcia a rivelare la umile vita del chiostro, e quella operosa pace in cui vissero sempre i figli di Benedetto.

Il silenzio del luogo e dell'ora, era fatto per addoppiare la soave mestizia di quel sacro ricinto, e l'anima del poeta contemplando nella muta solitudine le volte salutate dal primo raggio del sole, avrebbe lanciata la meditazione sulla imagine della città superna che sofferente e pregante da sì gran numero d'anni, spiega dall'un mare all'altro le incorrotte sue tende.

A questa elevatezza di pensamenti non giungeva per certo la faccia rubiconda che in quel momento disturbava un po' prosaicamente il solenne silenzio di quella chiesa: era il buon sagrestano che, mostrando nella frequenza dei sbadigli tracce d' un sonno a contragenio interrotto, con un gran mazzo di chiavi in mano, andava ordinatamente schiudendo porte e finestre. Fatto un giro per tutta la chiesa, quasi per raccertarsi che durante la notte nessun disordine era accaduto, se ne ritornava lento lento nella sua sagrestia; quando giunto a vista del coro, scorse su' palchi che vi stavano di fresco rizzati un uomo nell'atto di sciaguattare qualche cosa in una mastella circondata da una numerosa famiglia di pentolini, tutti insudiciati da quante possono esser mai le combinazioni delle sostanze coloranti.

– Ohe! Messer Battista (prese a dire il sagrestano dirigendo la parola al nuovo personaggio) come? di già bello e lesto? Se non isbaglio vi siete cacciato sul vostro pulpito un'ora prima del solito.

– Oh! buon giorno Fra Baldassare (rispose l' altro) vedete son cascato dal letto un po' più presto dell'ordinario, perchè mi par mill' anni di finire questa Ascensione di Cristo; e voglio oggi se non farla spacciata, almeno tirarla innanzi assai ; tanto più che aspetto una certa visita...

– È presto detto, farla spacciata; ma però ve ne manca un bel pezzo ancora sapete. È poi vero che voi non siete uomo da farvi paura di queste frottole, e vi par da ridere gettar giù un quadro a figure gigantesche in una settimana. Vada per quel benedetto Messer Luca Longhi ch'è venuto di Ravenna con que' due quadri là in fondo; e perchè s' era guasto non so che pezzetto d'un occhio, nel trasporto, e non avea compiuto non so che moniletto in una testa di donna, ci ha posto cinque giorni ad accomodar quelle miserie.

– Ma il sig. Luca, vedete, è di quelli dal *Purismo*, egli studia il gran Rafaello, studia tutti que' pittori d' un secolo fa, finiti finiti come le miniature che ci vengono di Fran-

cia (4) i quali, buona gente, dipingevano una figura all'anno. Ha ragione il sig. Luca, glieli pagano i quadri; ma io sono un povero diavolo che se mi metto su quella strada, muoio di fame in dieci giorni. Poi a dirvela, mi par che si perda a stille l'ingegno ad accarezzare tanto un'opera. Giù pennellate larghe, grasse; di queste vogliono essere per l'artista, senza star lì lemme lemme a morirci sopra. È vero che qualche volta, lo vedo anch'io, in questa maniera n'escono delle grosse; ma non importa, purchè l'effetto generale si colga: e l'effetto c'è, non è vero?

– C'è sicuramente, e meglio forse, mi pare, che ne'dipinti di que' cappuccini com'è il sig. Luca: sebbene per dirvela a quattro occhi, Messer Battista (non ve ne abbiate a male sapete) non ci vedo poi una certa necessità, che per cercare quello che voi chiamate *l'effetto*, v'abbiate poi qualche volta a dimenticare, come per esempio in questa figura del Salvatore, che le coscie son tutte due lunghe uguali, e che abbiate a farci due fianchi che sarebbero buoni per san Cristoforo... sensate, Messer Battista, io parlo da ignorante, e solo perchè l'occhio vuol pure la parte sua: ma io già ve lo ripeto, non me ne intendo.

– Avrete forse anche ragione, che già non ci vuole la scienza del gran Michelangelo per giudicare di certe bellezze nei quadri; ma io, figliuolo caro, ho bisogno di vivere, e non ho tempo di andar tanto per la cruna dell'ago. Oh! ma io mi perdo in chiacchere ed io voglio finire questa figura prima ch'egli mi capiti.

– E chi è questo *egli*?

– Non ve l'ho ancor detto? Il sig. Paolo Caliari, che questa mattina deve venire dal vicino Castelnovo, ove dipinse una tavola, a levar dalla cassa un'altra sua tavola allogatagli dall'Abate qui per la chiesa: egli poi desidera di visitar questo monastero che non ha mai veduto.

– Capperi! il sig. Paolo, quel famoso! vado ad avvertirne subito il Padre Abate che vorrà vederlo senza dubbio, e gli farà il Cicerone, figurarsi con che gioia; egli che non fa

altro se non parlare di quadri, e ci stremerebbe il pranzo a noi tutti, pur per empirvi l'epa, carissimi pittori. - E così detto, il buon sagrestano partiva con tutta quella maggior fretta che potea essergli consentita dal non breve suo ventre: l'artista intanto si poneva premuroso al lavoro.

Se il lettore mai desiderasse sapere subito chi fosse quest'ultimo, il quale non pareva molto propenso alle ingenue massime de' quattrocentisti ed alle rafaellesche purezze, sappia ch'egli era uno de' più valorosi frescanti di que'giorni, *Giovanni Battista Zelotti*, uomo allora di 34 anni. - Nato in Verona, vi ebbe i primi rudimenti dal Badile; e colà fu condiscepolo a Paolo con cui si legò di salda amicizia. Dicono alcuni che avesse insegnamenti anche da Tiziano, ma nol mostra per nulla la sua maniera, la quale ritrae principalmente del fare di Paolo, e come quella di tutti gli imitatori, rimane al di sotto del suo modello. Bisognoso di pane, tentò guadagnarlo conseerandosi alla pittura a fresco per cui aveva particolare disposizione e quella arrischiata prontezza d'improvvisare che allora cercavasi ne'pittori specialmente a fresco. In quel tempo l'arte cominciava a non essere già più la voce del popolo e della religione; era divenuta aristocratica, s'era fatta lusso da gran signori, a'quali premeva d'aver luoghi suntuosi al par di quelli delle città, e perciò aveano introdotta la moda di fregiarli tutti con vaste e spesso oscene pitture a fresco che ricordassero i sensuali godimenti velati, o piuttosto svelati dalla lubrica mitologia de'Greci. Zelotti trovò in sulle prime che mettea conto decorare in questa maniera le ville de'doviziosi, ma andando innanzi si accorse che bisognava faticar molto per guadagnar la vita a frusto a frusto; imperocchè volendosi appunto quelle opere gettate giù in fretta, le si valutavano a norma del tempo adoperatovi, ch'è quanto a dire una miseria. Chiuso il suo nome ne' villaggi, non potè mai per anni ed anni aver lavoro nelle città. Ma finalmente e colle protezioni e colle preghiere ottenne che alcuni nobili vicentini gli commettessero vaste opere nei riechi loro palazzi di

città. Ma egli a quell'ora era già caduto ne' vizii degli improvvisatori, tirava via di pratica, quanto più presto il meglio, non istudiava più, nè potea più salire a grado eminente se non si distoglieva da quel dannoso sistema. Vedea questi malanni il Caliari, e perciò, sebbene lodasse il buono che v'era ne' dipinti dello Zelotti, l'incuorava a lasciar i muri per lavorare più riposatamente ad olio, dove avrebbe potuto studiar meglio l'opere sue e conseguir maggior fama. Anche per questo era già troppo tardi; avea contratte le abitudini del fresco nè potea più adattarsi alle diligenti ricerche della pittura ad olio, e ne avea anche disimparati i buoni metodi, disgrazia quasi abituale a tutti i frescanti che non hanno l'ingegno di Paolo, di Tiziano o di Rafaello. Tentò per altro lanciarsi a maggior volo, e passato a Venezia per rivedere gli amici, vi fu da Tiziano prescelto a dipingere que' soffitti della Libreria di san Marco e del Consiglio de' Dieci che ancora attestano quanto avrebbe potuto, se lo studio e la fortuna gli fossero stati più amici. Non altri lavori trovando dopo quelli a Venezia, tornò ai suoi villaggi a dipingervi, da buon *macchinista* ch'egli era, un subbisso di pareti, ed affranto dalle fatiche incessanti e dall'umido della calce, morì a 60 anni poveramente.

Nell'anno che indicammo nel principio del nostro racconto, egli stava da un pezzo a Praglia chiamatovi dall'Abate d'allora il padre Placido da Marostica, che forse ne avea ammirato i lavori in Vicenza, e lo stimava opportuno a coprire di quadri d'ogni fatta e d'ogni maniera le vaste pareti della chiesa e del monastero. Lo Zelotti aveva da poco compiute quelle che fra breve descriveremo, e stava allora dando termine all'abside della chiesa, ove gli era ingiunto di colorire a fresco l'Ascensione di Nostro Signore ed i quattro Dottori della Chiesa.

Intanto ch'egli si preparava a comporre le tinte, aspettando che un poco si rasciuttasse l'intonaco steso dal muratore, ecco un lontano scalpitìo di cavalli annunciar l'arrivo del sospirato Caliari. Non appena udì lo Zelotti che

la cavalcata facea sosta al piede della scalea, che in due salti traversò la chiesa e discese incontro al suo illustre condiscepolo ed amico; e l'abbracciò con quella giuliva cordialità che si prova nel rivedere un uomo illustre il quale vi onora e vi ama, e con l'amicizia sua vi mette a parte almeno d'un centellino della sua gloria, e vi guadagna un po' di considerazione dagli altri. - L'insigne Veronese, salito allora in gran fama, e rimunerato largamente dai commettenti, viveva agiato, e poteva sfoggiare in ispese. Modesto però sempre, e più bramoso d'avvantaggiare per la famiglia che di menar vita da dovizioso, si contentava di sfogare il lusso negli abiti che portava sempre magnifici, sicchè l'avresti preso per uomo di corte a vederlo con quella ricca colanna d'oro rigirata intorno al collo, con quella zimarra tutta fornita di preziose pelli, e co' borzacchini di velluto che non ismetteva neppure ne' dì piovosi (5). Lo seguitava un servo e due fra' suoi discepoli, che allor si dicevano aiuti, perchè lavoravano a preparare, abbozzandole, le opere del maestro. Salita Paolo la scala tenendosi a braccio il suo Battista, non appena entrò nella chiesa che si pose ginocchioni dappresso ad un altare, perchè religiosissimo essendo, avrebbe stimato colpa non inchinarsi all'imagine di Dio ogni volta che vi si trovava dinanzi. Finita la breve preghiera e rizzatosi, si volse con faccia giuliva allo Zelotti, e mettendogli una mano sulla spalla:

– Come va, prese a dire, mio buon Battista, sempre qui fra campi a far opere eccellenti sì, ma che non t'allargano rinomanza, perchè note a pochissimi. In tal modo si rimangono come selvaggie le più belle fra le tue fatiche (6).

– Ma se non faccio così, a casa non bolle la pentola, Messere.

– Oh! credi a me, camperesti lo stesso e meglio se ti staccassi una volta da questi disgraziati muri, per darti a qualche lavoro condotto ad olio in qualche publico luogo d'una grande città, ove potesse esser conosciuto meglio il

tuo molto valore: là certo ti verrebbero più proficue le occasioni, nè faticheresti per piccola mercede come un facchino. Ma già tutto questo è un parlare a' sordi, tu non mi badi, ed è pur meglio che io guardi tranquillamente all'opere che qui hai condotte, giacchè ho la buona intenzione, sai, di farti un pò l'uomo addosso.

– Il cielo ve ne rimeriti, che mi sarà gran lezione codesta per regolarmi un'altra volta.

– Eh: amico, tu mi renderai la pariglia, vendicandoti sopra di me, quando andremo a guardar la mia pala che deve essere già arrivata.

Ciò detto s'avviarono verso il coro ove Battista avea fatto levare alcune assi del palco, affinchè il gran Veronese potesse osservare a tutt'agio, così quello che v'era da poco compiuto, come il catino che stava terminandosi allora.

Dopo aver guardato quelle quattro gigantesche mezze figure dei Dottori, che due per parte del coro vi avea lo Zelotti magistralmente dipinte, Paolo esclamò: va là, mio buon Battista, che sei pure il gran praticone; chi sa meglio di te adesso dar vigore ed intonazione ad un fresco? Peccato che talvolta tu non ti voglia curare di scegliere tipi un pò più nobili pe' tuoi santi. - Vedi, a queste bellissime teste nulla mancherebbe se più vi si leggesse il pensiero e la elevatezza della fede: come sarei contento di averli fatti io questi Dottori; che pennello! che bella maniera di modellare!

Tutto gaio di così splendido elogio, Battista invitò l'amico ad alzar gli occhi verso il catino dell'abside ove stava allora dipingendo quella Ascensione di Cristo che non andava gran fatto a versi, come vedemmo, dell'ottimo sagrestano; e per dir vero non andò a versi neppur del Caliari; giacchè lodatone il buon colore, ne rimproverò anche un pò acerbettamente il poco studio d'anatomia che discernevasi nel nudo del Cristo e la volgarità degli Apostoli che in tante mezze figure parevano sorgere dal cornicione.

– Voi avete mille ragioni, Messer Paolo; ma son proprio io con quel grasso che guadagno che posso darmi a studii accurati: n'ho di grazia di spacciarle più presto che m'è possibile le mie pitture, sotto pena di morirmi di fame, io ed i figliuoli che non son pochi.

Il Caliari, che pur troppo sentiva l'amara giustezza di que' lamenti, nè avea buone ragioni da opporre, si fece allora sotto la cupola e si fermò ad osservarvi di preferenza i quattro Evangelisti che lo Zelotti avea buttati giù nei pennacchi d'essa con quel suo stupendo talento di colore e di chiaroscuro.

– Belli davvero e ben dipinti, si fe' a dire il Caliari, sono proprio degni fratelli a que' Dottori della Chiesa che facesti nel coro, e che senza dubbio son da tenersi fra le migliori cose che ti uscissero dal pennello.

Nel mentre che l'insigne Veronese lasciava andar libero l'occhio intorno, e l'arrestava tratto tratto or sull'una or sull'altra delle numerose mezze figure di profeti e di santi condotte da Giambattista ne' scompartimenti della volta, e che or per la più parte stanno imbiancate; quest'ultimo lo tirò dolcemente pel braccio dicendogli:

– Lasciate là, sig. Paolo, non badate a questa sorta di roba che mi tocca fare un tanto la dozzina, e son forzato, pur troppo, a non metterci più pensiero di quello vi ponga il falegname a piallare un'asse. Venite piuttosto a vedere la tavola ad olio del maggior altare che ho finita testè, e che spero non mi sia riuscita a rovescio. Allora lo condusse di nuovo nel coro, dinanzi ad un gran quadrone che stava ricoperto da un lenzuolo, affinchè la polvere non vi si attaccasse sopra, così fresco com'era ancora. Lo scoperse Battista ed apparve una vasta composizione figurante la Vergine che ascende al cielo. Al paro della maggior parte degli uomini, i quali più vani si mostrano di quelle cose che sanno far meno, il povero Zelotti ci mettea tutto il suo amor proprio ne' dipinti ad olio, nè si curava più che tanto delle lodi molte e sincere che gli venivano spesso pe' suoi fre-

schi. Scoperto dunque quel gran quadrone s'aspettava che il Caliari prorompesse in una salva d'elogi; quindi con ansia impaziente ne spiava i moti e gli sguardi. Ma con suo grande rammarico s'accorse che rimaneva freddo, e che quel *bene* che mogio mogio gli usciva di bocca, non partiva proprio dal cuore. - Ma in nome del cielo, con voce accorata soggiunse lo Zelotti, scodellatemi schiettamente quel che ve ne pare; sapete pure che cerco di mettere a profitto gli avvertimenti che vi piace di darmi.

– Quando devo dirtela proprio tonda, replicò il grande artista, mi pento di averti eccitato tante volte alla pittura in olio, perchè veggo che non ci sei nato. Di certo questa tua pala è ben disegnata; si vede che l'hai lavorata con amore, con paziente ricercatezza, ma che vuoi?... in onta a ciò è là fredda, morta, e quello ch'è peggio, disarmonica, perchè quel tuo benedetto pennello che a fresco sa far prodigi, ad olio si fa greve, perde ogni trasparenza, tira via alla prima come quel valent'uomo del Tintoretto. Non c'è modo, così non può aversi freschezza nelle mezze tinte, nè ricchezza in que' mezzi toni che procurano a' dipinti tanta armonia, perchè i mezzi toni, credilo a tanti anni d'esperienza, non si possono ottenere alla prima. Vedi qui, con questo tuo metodo che rifugge dalle velature come il diavolo dalla croce, ne uscirono azzurri interi che staccano crudamente co' rossi, gialli che non trovano scala a passare a' verdi, e per tutto un sordo di tinte che pesa sull'anima e sull'occhio. - (Notate bene, era il Caliari che parlava allora, uno de' coloristi più insigni che sieno stati, il quale tanto nelle squisitezze della tavolozza poneva le glorie dell'arte, da potersi affermare che il più delle volte pensasse col colore).

Di così giusti ma pur dolorosi rimproveri, tanta sentì acerbezza Battista che quasi gli si ingroppavano le lagrime agli occhi: e Paolo che se ne accorse, ed ebbe rimorso d'essersi lasciato ire un po' troppo; a fin di medicare un poco quella ferita continuò:

– Pure ti raccerta, Battista, non ne viene perciò che questo tuo lavoro non meriti molta considerazione. Ti ripeto, è ben segnato, c'è bella espressione nella Vergine, e nella ordinanza generale vedo che tenesti d'occhio il sig. Salviati, ch'è quel franco compositore che tutti sanno.

– Ed in fatti è vero, si scorge in questo dipinto, accurato sì, ma non bello, che lo Zelotti avea tentato di collegare la imitazione del sommo Caliari a quella del manierista che allor menava sì gran romore in Venezia e si chiamava Giuseppe della Porta, a cui davano or il sopranome del maestro or quel della Patria, dicendolo ora *Salviati*, ora il *Garfagnino*.

Quando Paolo vide un po' rabbonacciato Battista, a fine di tornargli il suo solito umor gioviale, gli disse con quel bel garbo ch'era tutto di lui:

– Ora che t'ho strigliato bell'e bene, rendimi il cambio portandoti a rimbrottare i tanti farfalloni in cui sarò caduto nella tavola ch'io dipinsi qui per la chiesa. Ascolta però prima; non già colla mira di scusare i mici errori, ma solo per impiccolirli per quanto posso, ti dirò in prevenzione, ch'è cosa gettata giù alla presta, condotta si può dir fra una pennellata e l'altra d'altri lavori grandissimi, e quindi minore di quello sento di poter fare. In mezzo a cosi fatti discorsi giunsero ove due legnaiuoli stavano levando il coperchio alla cassa d'un quadro, in cui Paolo avea dipinto il martirio de' SS. Primo e Feliciano. Era infatti come tutte l'opere del Caliari, vaghissima nel colore, pennelleggiata da gran maestro, stupenda per contrasti armonici di tinte or ricche or leggere, or calde or fredde, sempre con grande accortezza opposte fra loro; ma la composizione mostravasi affastellata, comune, non isvolta, a dir breve, con paziente pensiero: poco e male apparivano i protagonisti; nel manigoldo vedcasi una volgarità disgustosa: in somma non era malignità dirla una delle più scadenti opere del Caliari. - E la freddezza con cui si fece a lodarla lo stesso Zelotti, tuttochè fosse fra i più grandi ammi-

ratori di Paolo, confermarono quest'ultimo di non aver fatto un capo-lavoro; ma come uomo che non avea vanità di sorta, nè potea risentir più nè vantaggio nè danno da piccoli trionfi come da piccole cadute, non se ne impensierì punto per così gelide lodi; anzi sorridendo si tolse di là, convinto di non avere con quel lavoro aggiunto neppure una meschina foglia agli allori che gli cingevano la fronte.

Quindi ilare come il solito, prese a dire in tuono di benevola celia: Ora che, mio buon Battista, ci siamo rinfacciati l'un l'altro le nostre magagne artistiche, non ti incresca farmi da Cicerone su' varii oggetti d'arte che veggonsi nella chiesa, e prima d'ogni cosa portiamoci ad osservare e ad ammirare la tavola che so esserci qui del nostro buon maestro il Badile, ed a me poi zio amorosissimo.

— Eccola qui dietro a noi, soggiunse lo Zelotti, ed additava la tavola del braccio sinistro della crociera ove il predetto Badile avea figurata in una gran tavola d'altare, la Vergine ed il Bambino in cielo, ed al piano san Giovanni Battista, santa Scolastica, ed altri santi (7). È un dipinto che per certo non può guadagnarsi le simpatie di quelli che cercano il bel colore, perchè sbiadato, monotono, e pe' metodi adoperati così riassorbito nella imprimitura, da essere poco più che un chiaroscuro colorito; ma a compenso vi spicca un savio disegno, ed un affetto rarissimo a rinvenirsi ne' pittori di quell'epoca, specialmente dello Stato Veneto. Nella santa Scolastica in particolare si indovina la pia aspirazione in che era immerso di continuo il pensiero della suora di Benedetto; ed è poi bellissima per verità e vivacità la figurina infantile che scorgesi sul dinanzi del quadro, e guarda allo spettatore in modo, che par proprio persona viva. Ignorasi di chi fosse discepolo il Badile; ma quando mi faccio a considerare questo dipinto, sospetto ch'egli si avesse insegnamenti od almeno consigli da quel Paolo Cavazzola di Verona, morto in sì gio-

vane età, il quale così castigate ebbe le massime dell'arte che, se avesse vissuto, avrebbe di certo tardata l'invasione del naturalismo e del culto prosaico alla forma.

Il Caliari, tuttochè i precipui suoi studii ponesse nel colore e nella verità materiale, e se ne facesse di essa un idolo tanto maggiore quanto più vedeva ammirate l'opere sue, pure troppo si conosceva dell'arte, e l'amava ove ella si propone d'avvivare il sentimento anzichè il senso, per non iscorgere le predette doti nella tela del suo maestro: la considerò quindi lungamente e se ne staccò pensoso, siccome uomo che quasi sentisse ciò che maneava al suo ingegno.

I due amici si fermarono da poi dinanzi alla cappella vicina, ove stava un'opera recente d'uno fra i due giovanetti che seguitarono in quella gita il Caliari, i quali allora ben poco solleciti di tener dietro alle riflessioni del maestro, se l'erano svignata fuor della chiesa; e come due poledri scappati di scuderia, s'eran posti a correre su e giù pegli ubertosi broli del monastero, a dare il sacco all'uve squisitissime di que' luoghi che cominciavano allora a dorarsi e ad arrubinarsi. - Guardando a quest'opera mediocre d'un suo discepolo, fece un pò il viso arcigno il Caliari, e rivolto al compagno disse:

– Vedi qua, Battista, non è mica da credere che il nostro Dario Varotari, avendo buttato giù questo Martirio di san Sebastiano come a Dio piace, sia un ingegnuzzo da poco: al contrario, del talento ne ha da vendere; ma vuol darsi a troppe cose e così non avanza nella pittura come dovrebbe: figurati, si applica all'architettura, alle matematiche, fin alle lettere! povero pazzo! alle lettere? bel costrutto che ne caverà! Pure farà molto io spero, perchè vede l'arte da elevato punto e l'ama davvero. Ripete sempre, per esempio, (e pensa ciò che dice, perchè è ottimo figliuolo e costumatissimo) che l'uomo degnamente nato fa ingiuria alla sua condizione applicandosi a trattar cose non tendenti al fine della gloria; che il pittore merita lode e premio ancora operando eccellentemente, potendo egli

esempii da lui rappresentati, incalorire gli animi alla virtù (8).

I due pittori lasciavano inosservato l'altare seguente perchè non v'era ancora a que' giorni la misera tavola figurante s. Lorenzo Levita in atto di battezzare, lavoro che quel povero Camillo Ballini dipinse nel 1574, siccome attesta la iscrizione *Camillus Ballini de Titianis faciebat*, nella quale ingiuriò gravemente il Vecellio, lasciando sospettare d'essere derivato da quella scuola insigne. Se avesse Paolo lette quelle parole, avrebbe dato in una buona gridata perchè non tollerava di veder offeso in modo alcuno Tiziano, ch'egli riveriva *come padre dell' arte* (9).

Neppur si fermarono all'altare seguente perchè non accoglieva ancora quel Cristo intagliato in legno che or vi si vede, ed è opera di *Michele Bertens* fiammingo: forse non vi si sarebbero fermati neppur se vi fosse stato, per ragioni buonissime che non importa dire qui.

Ma ben rimasero lungamente dinanzi all'altare penultimo perchè v'era fresca allora, e non alterata nelle parti ombrate, una recente tavola di quel Jacopo Robusti detto il *Tintoretto*, che veniva in quell'epoca sì portato a cielo da alcuni a Venezia, da altri gettato peggio che nella polvere. Uomo però sempre di grande ingegno, e che Paolo rispettava come un emulo, o piuttosto come un rivale pericoloso. Rappresenta quel quadro Maddalena che unge i piedi di Gesù Cristo; e tuttochè sia forse fra i meno ammanierati del maestro veneto, pur duole veder Cristo mancar interamente della dignitosa calma conveniente all'Uomo-Dio, e quegli Apostoli più in attitudine di facchini che di rivelatori della divina parola. La Maddalena poi, sebbene dipinta con calore, con succo, con vera scienza di tavolozza (10), manifesta nell'immodesto abito e nella movenza triviale, di non essere ancora pentita ben de'suoi falli: concetto degno veramente d'un intrinseco amico dell'Aretino com'era lo stravagantissimo Tintoretto.

Quale sciagura, esclamò il Caliari, affisando questa am-

manierata ma pur magistrale tela, quale sciagura che costui faccia dell'arte un mestiere e lavori a caso e senza disegno, quasi mostrando che la nostra arte è una baia: così distrugge il concetto della professione ed anche le proprie sostanze (11). Mi ricordo che quando fu Messer Giorgio Vasari a Venezia, ed io ero giovanetto allora, ci portammo allo studio del Tintoretto, e tuttochè Messer Giorgio amasse i pratici e i pittoroni più forse del dovere, vedute l'opere di costui, mi venne dicendo quando uscimmo di là. - *Grand'ingegno, Paolino, è questo vostro Robusti, ma stravagante, capriccioso, presto* e *risoluto*, e *il più terribile cervello ch'abbia avuto mai la pittura; anzi io credo egli superi la stravaganza stessa con le nuove e capricciose invenzioni e strani ghiribizzi del suo intelletto.* E avea proprio ragione Messer Giorgio, perchè costui si piglia così in gioco ogni cosa, che spesso abbandona le bozze come fossero quadri finiti, e invece sono così a fatica sgrossati che si veggono i colpi de'pennelli fatti dal caso, anzichè dal disegno e dal giudizio(12)-Allo Zelotti, cui i manieristi sul fare del Tintoretto ispiravano per buone ragioni tutt'altro che collera, doleva un po'quel discorso invidiosetto alquanto a dir vero, e per questo destramente tentava di sviare la parlantina del Caliari, conducendolo verso l'ultima cappella di quel lato ove stava un'altra tavola di Dario Varotari, non bella sicuramente neppur essa, ma degna almeno di tanta attenzione da sviare il pensiero del gran Veronese. - Rappresentava questa nuova tela di Dario, il Diavolo che in forma di donna si fa a tentar s. Antonio; e il dirla povera di verità e d'espressione, non è certo notare tutte le colpe ch'essa racchiude. La guardò Paolo tra ingrognato e dolente, perchè la gli parve anch'essa indegna d'un così bell'ingenno com'era quel suo allievo, e si voltò come volesse torgare al centro della chiesa, quando lo Zelotti gli fè cenno esser meglio guardare a' dipinti del lato destro, cominciando dall'altare vicino alla porta ove stava uno de' più bei dipinti di Luca Longhi da Ravenna.

Figurava il cominciar del martirio di s. Giustina con tale un affetto, un sentimento, un'ispirazione specialmente nella figura della santa, ch'era pur forza tributar a quell'opera viva ammirazione, qualunque fosse il principio o le massime che uno seguitasse. Da ogni linea di quella figura traspare una finezza ed eleganza di segno, che per poco non la fanno degna del Sanzio. E tutto il quadro s'accosterebbe a sì gran modello, se fosse men teatrale il manigoldo, più aereo e meglio disegnato l'angelo che scende a dar la palma a Giustina, tolto lo sconcio di quella carrozza da cui esce la pia donzella e le damigelle (13). Paolo sorvolando a codesti nei, le molte bellezze del soave dipinto lungamente contemplò, e volto allo Zelotti:

— Vedi, Battista, quest'uomo è veramente degno di rappresentare i soggetti cristiani, perchè più assai che il colore e l'effetto de' toni, cerca il pensiero raccolto in Dio, e colle squisite diligenze d'una mano dottissima, ritrae quei piccoli moti del volto da'quali scaturisce espressione. Il cielo avesse dato anche a me opportunità di poter seguitare i principii di questo buon Ravennate, ch'io tante volte non m'adirerei con me stesso di non saper giungere all'idea degli esseri celesti, che pur sento dentro del cuore. Ma noi, mio caro Battista, siamo nel numero de'buoni operai, e l'età nostra che vuol quadri a migliaia, non ci lascia tempo di giungere a quella squisita eccellenza ch'io credo si domandi in chi dipinge santi ed angeli, e senza cui non puossi indurre gli altri all'ammirazione ed all'affetto (14).

— Oh! quando poi vi va tanto a sangue questa pittura che sarebbe buona, mi pare, per far da pagina a' libri del coro (rispose mezzo stizzito lo Zelotti) non avete che a far due passi di più, e vedrete un'altra opera del sig. Luca condotta al par delle famose miniature della scuola *ponentina* che veggonsi a Venezia in quel gran libraccio di Cà Grimani, che si chiama il *Breviario* (15). Sarà bella la pala che vi accenno di quel sig. Luca, ma viva il cielo che

nè composizione, nè effetto, nè contrasti, nè colore, non ce n'è bricciola.

– Povero Battista, ti perdono la tua maldicenza, perchè non vedesti mai nè Firenze nè Roma, nè potesti conoscere nella cara purezza delle antiche scuole di colà, a quale alto segno sappia giungere il pennello cristiano. Le avessi io vedute più presto quelle serene scuole, che avrei tentato di rifondere la mia maniera troppo mirante a' soli effetti del colorito: ma allora era già tardi, e l'ingenuità e la modestia, doti all'artista indispensabili, erano in parte sparite dall'animo, sicchè non potei disfar l'uomo antico, e solo mi fu dato condurre qualche testa di santo che non mi scontentasse affatto.

Così dicendo era giunto Paolo dinanzi all'altra tavola del Longhi in cui stà la Presentazione al Tempio, composta intieramente secondo quei modi arcaici de' quattrocentisti che al buon Battista non parevano composizione; e grazie al cielo non l'erano, ma ben eran di meglio, vale a dire, sentimento ed ingenua bellezza. Non saziavasi il Caliari di lodar la figura del Simeone, ch'è in fatti la più ammirabile del quadro, sì pel corretto disegno, sì per quel raggio di fede religiosa che gli balena dal nobile volto.

– Vedi Battista, continuò Paolo, per far di quest'opere bisogna essere uomo di natura buono, quieto e studioso. E tale, mi diceva il sig. Giorgio Vasari, essere veramente questo Longhi ch' egli conobbe a Ravenna. Anzi mi aggiunse che se fosse uscito di patria dove si è stato sempre e stà con la sua famiglia, sarebbe riuscito rarissimo, essendo assiduo, molto diligente e di bel giudizio, perchè fa le sue cose con pazienza e studio (16).

– Dicono, soggiunse Battista, ch' egli abbia una figliuola chiamata Barbara la quale dipinge quanto lui, e pretendesi che in questa Presentazione ella ci lavorasse, e che il buon babbo ci avesse poi posto il proprio nome per dar credito all'opera; nè stento a crederlo, disse con malizioso ghigno lo Zelotti, perchè mi pare un lavoro tutt'altro che da uomo.

– Baie, baie, Battista: ci vuole un artista consumato per far de' quadri di questa fatta; credilo a me.

Paolo, così assorto com' era nel pensiero di quest'opera e della scuola purissima che seguitava il suo autore, appena degnò d'uno sguardo una tavoletta di Dario Varotari ove stà rappresentato il martirio di s. Stefano; ed un'altra del Campagnola in cui è effigiato s. Niccolò vescovo, entrambe poste ne'due altari seguenti. Ma sboccati di nuovo nella crociera, si fermò dinanzi alla gran tela figurante Cristo fra gli Apostoli che porge le chiavi a s. Pietro, la quale prospetta precisamente l'altra già accennata del Badile.

– Chi ha dipinto questo quadro, disse il Caliari all' amico? - Vi piace? soggiunse l'altro - Sì certo, vi sono di molte belle cose. V'è grande e spiccata la composizione, nobili i caratteri delle teste. Solo mi increscе questa figura qui sul dinanzi che non mi ha nulla d'apostolico; ed in generale il colore mi increscе, chè mi pare s' avvii un po'troppo alle imitazioni del sig. Salviati.

– Ebbene: l'autore di questo dipinto son io.

– Tu? mi par proprio di sognare, perchè mutasti maniera affatto: però, ora che osservo bene, vi traspare sì la tua bilancia, il tuo segno, anche il tocco del tuo pennello; ma nel complesso par di tutt'altri. Quel che più importa è che si mostra bella opera veramente, e sarebbe migliore se non ti fossi fitto in capo d'imitare un artista, abile sì ma troppo amico del decorare com' è il Garfagnino.

Non essendovi ancora in quell'anno la tavola dell' altare a destra del coro, ove *Carletto Caliari*, debolmente imitando il padre, colorì non so quanti angeli portanti corone e palme in movenze sì sconcie che pare cadano a rovescio dal ciclo, Paolo s' avviava ad uscire della chiesa dicendo all' amico: or si potrebbe andar a visitar il monastero, che mi assicurano veramente magnifico.

– Aspettate prima, abbiamo ancora da vedere in sagrestia un altro lavoro del vostro Varotari figurante la Nascita della Vergine (17).

– Oh! non importa, Battista: quest' oggi Dario m' ha un po' indisposto colla roba c' ho veduto di lui: forse neppur questa mi garberebbe: meglio imaginarsela.

Non avea l' insigne Veronese ben finito di pronunciare quest' ultime parole, che si sentì abbracciato e salutato cordialmente; si volse e riconobbe il Padre Abate che era allora, come dicemmo, Placido da Marostica uomo ben innanzi nell' erudizione sacra, e che amando l'arte passionatamente, ed ogni sua cura ponendo a decorare di quadri e di abbellimenti il suo Monastero, si credea un po' in diritto di intendersene di pittura, e di assumere la pomposa veste del *mecenate*, e dell' *amatore*.

– Eh lasciate, prese a dire, lasciate ch' io stringa la mano operatrice di tanti prodigii. Voi siete il mago della pittura, sig. Paolo, nè per questo si commette sacrilegio a venerarvi; ne sarebbe anzi uno il non inchinarsi dinanzi a voi.

Paolo, quantunque avvezzo da molto tempo a così fatto genere di complimenti, non si mostrò meno riconoscente a questo, che avea sugli altri il pregio d'essere un'aurora lontana de' concettini del seicento. Siccome poi era uomo avvezzo al vivere del mondo e conosceva gli uomini come suol dirsi al fiuto, così fin dalla prima volta che avea veduto l'Abate nel monastero di s. Giustina di Padova, s'era accorto ove stava il debole, e da cortigiano consumato, disse con quella disinvoltura che non s'apprende se non dall'esperienza:

– Veda, Padre, avrei potuto spedir qui la tavola allogatami dalla bontà sua, ma volli seguitarla io stesso, sì per dare un abbraccio al mio Zelotti, sì per visitare uno ad uno i preziosi oggetti con cui Ella va facendo ogni dì più decoroso questo insigne monastero.

Il buon Abate tanto gongolò di queste parole, buone ad accrescergli dieci anni di vita, che dimenticò allora affatto, come avrebbe dovuto, se non altro per ricambio di cortesia, di portarsi a vedere il dipinto inviato dal Caliari, ma solo ruminando in pensiero in qual modo alzar in pregio le

cose che dovea mostrare, si prese Paolo sotto il braccio, risoluto d'essergli implacabile Cicerone per tutto il vastissimo monastero. Condusse allora l'insigne ospite ed anche lo Zelotti nel cortile pensile ove non era più costretto, come in chiesa, a smorzare la voce, e poteva raccontare alla distesa la storia dell'illustre cenobio ch'egli immancabilmente narrava a tutti quelli che gli venivano alla mano; e quanto più ragguardevoli, tanto più minutamente informavali: figurarsi se poteva salvarsi il povero Paolo! Ma Paolo che già prevedea il temporale, da quell'uomo destro ch'egli era, seppe in parte salvarsene dicendo:

— Quanto e quanto pagherei sapere tutti i particolari che concernono questo monastero famoso, come sa raccontarli Lei, Padre; ma quest'oggi sono affrettato, non posso fermarmi qui se non pochissimo; perciò la prego di narrarmi e di farmi vedere le cose principali; riserbandomi ad altro giorno di avermi più circostanziata descrizione.

Un po' fastidito il Padre di dover ridurre ad un magro epilogo una storia a cui, da buon classico, avea saputo dare, a forza d'aiuti rettorici, le più distese amplificazioni, una storia in cui vi avea cacciato opportunamente, e le arringhe de' capitani, e le descrizioni delle battaglie *co' fantaccini a destra, i cavalli a sinistra*, si fe' a parlare, ma con voce come rinsaccata e senza enfasi, perchè il Caliari con quella industre sua fretta gli avea rincacciato in cuore ogni entusiasmo, quindi ogni sfogo d'eloquenza. Era come un academico novellino che dopo aver lavorato un anno in una dissertazione, scorge magro l'uditorio o distratti e, a Dio non piaccia, sonnolenti gli *illustri colleghi*.

Pure incominciò: avendo molto da dire, sig. Caliari, non mi sarà possibile darvi acconcia idea di così cospicuo luogo con breve discorso: non ostante per non farvi ignorare almeno il più importante vi dirò, che tutto questo tenere coi monti circostanti era detto un tempo *Pratalea*, da'numerosi prati che gli sono adiacenti. Alcuni storici raccontano che antichissimamente qui fosse un castello detto Beren-

gario, altri lo chiamano Bellenziano, e narrano fosse alzato da una regina d'Ungheria cacciata dal reame, la quale vorrebbero erroneamente la fondatrice del nostro monastero. Dico erroneamente, perchè il vero fondatore fu Maltraverso de'Maltraversi conte di Montebello, che lo piantò nel 1080 e lo destinò a'Monaci di s. Benedetto, dotandolo di ricchissime rendite. Non mi farò a notarvi come e quanto crescesse in potere sino al 1232, perchè avete quella benedetta fretta alle spalle; ma troppo mi preme che sappiate come allora l'imperatore di Germania Federico secondo, forse per accomodarla con l'irritato Pontefice, donasse al monastero nuovi feudi e diritti di giurisdizione larghissima, sulle terre soggette. Solo volle quel fiero principe che in segno di sudditanza dovessimo allestire, noi monaci, un uomo armato a cavallo in ogni caso di guerra. Nel 1306 nuovo lustro ci aggiunsero il Podestà e i cittadini di Padova, decretando che ogni cenobita della Congregazione di Praglia fosse ascritto alla cittadinanza padovana. Sempre crescendo in onore ed in ricchezza il monastero nostro, giunse al 1460; ed allora, tra perchè l'antica fabbrica minacciava rovina, tra perchè, fatti numerosissimi i monaci, era necessario ampliarla, sotto il reggimento di Giuliano II, settimo Abate, furono gettate le fondamenta del chiostro maggiore che vi prego di venir a vedere prima che procediamo innanzi. - Ciò detto per una porticella li condusse ad un corridoio, e di là ad una loggia ove poterono dominare quell'ampio chiostro a due ordini di arcate, costrutto secondo la *maniera tedesca*, come la dicevano a que'tempi (18). Maravigliò Paolo di que'ben costrutti e solidi archi, molto lodò la elegantissima cornice ad archetti acuti che corona la seconda loggia; nè sapea rifarsi dalla sorpresa che nel 1460 continuasse ancora a Venezia e per lo Stato quel modo oltramontano ch'egli credeva, come credono molti anche adesso, avesse fine nel 1430 circa. - Quello stile era per altro, aggiunse l'Abate, sul suo spirare dopo la metà del secolo decimoquinto, perchè le porte e le finestre che veggonsi al pianterreno di

quel chiostro, e che vennero poste probabilmente nove anni dopo, quando fu compiuta la fabbrica, vestono quel carattere che voi altri a Venezia chiamate lombardo, perchè ve lo introdussero que' bravi scalpellini di Lombardia, a cui noi dobbiamo, come avrete osservato, la nostra chiesa e quel bello e delizioso cortiletto pensile che ora ritorneremo a visitare.

E ben avea ragione il buon Abate d'essere sì largo d'elogi a quel sito, fatto per infondere nell'anima sentimenti di solenne e religiosa tranquillità. Qualche cosa di grande come la tomba, d'infinito come il cielo pare circoli per quelle volte leggere: ed in quel chiuso uniforme, che non sembra lasciar luogo ad uscita, indovini il pensiero del monaco che meditando la morte e l'immortalità, allontana in quel ritiro la creta dal secolo, volgendo ad ogn'ora l'appurato spirito verso la bellezza ineffabile di Dio. - Oh! chi è lo scettico che non senta il Cristianesimo nel chiostro cristiano, e nell'anima commossa non trovi aggrandita e sublime quella grande parola *la pace nel Signore*, che rivela tutta la civiltà presente, l'antica riforma! Più ancora nel chiostro di Praglia in cui la solenne uniformità non è tolta se non dalla vista della chiesa di Dio, e da un campanile del decimoquarto secolo, da cui quando mesti, quando festivi i suoni della campana si spandono pe' colli e pe' piani a glorificare il nome del Signore, a convocar il popolo alla preghiera, a raccogliere i monaci a meditazione, a piangere i morti, ad onorare i santi, ad unire infine la parte immortale dell'uomo coll'Eterna Verità. - Questa bella opera fu condotta nel 1490, essendo Abate Francesco I da Buara, ed allora furono pur compiuti ed i bellissimi aquai che fiancheggiano la porta del refettorio e la ricchissima porta stessa.

Si fermò a lungo il Caliari a considerare gli ornamenti ed il minuto fogliame, intagliati con sì esatta accuratezza su marmi bianchi e neri, insieme ingegnosamente combinati; ammirò quella delicatezza di scalpello, quella finezza di meandri, di delfini, di teste, e disse con quel suo gentile sentimento del bello che non lo abbandonava mai:

– Adesso si lavora di certo più riccamente, ma la dolce impressione che viene da così cara ed ingenua delicatezza, non la sanno più riprodurre; (grande verità codesta che diceva in quell'istante il Caliari, e fatta a testificare come l'arte vera e grande non viva che nel cuore, nè possa essere surrogata mai da tecnici magisteri, per quanto sublimi).

Entrarono tutti e tre nell'amplissimo refettorio, ove lo Zelotti avea potuto sfogare il suo spedito pennello in 12 grandissimi quadroni ad olio. Fu prima cura dell'Abate di spiegare ad uno ad uno i soggetti, quasi Paolo non sapesse indovinarli (19): ma egli trascorreva quell'opere un po' sbadatamente e, nelle fredde approvazioni che a lontani intervalli gli uscivan di bocca, lasciava trasparire quanto poco ne fosse contento. Nè si poteva in coscienza accusarlo di troppo severo, giacchè è forza dirlo, non sono la miglior cosa che lo Zelotti dipingesse.

Bene si fermò a lungo Paolo dinanzi allo stupendo fresco di *Bartolommeo Montagna* che stà in faccia alla porta: rappresenta il Crocefisso fra san Giovanni e la Vergine, mentre Maddalena genuflessa abbraccia la croce. Pareva impossibile allo Zelotti, ed anche un pochino all'Abate, che il gran Paolo potesse far conto di tanta secchezza e non badasse quasi per nulla alle larghe e libere pennellate dei quadroni appesi alle pareti. Ma il grand'uomo, tuttochè non valesse più a seguitare quelle ingenue maniere del quattrocento, le amava, le riconosceva le sole che meglio servissero a sorprendere nella natura la verità tipica colla quale soltanto il pittore può giungere a spiegare le idee che serra nel sentimento. Religioso poi per intima e sincera fede, ammirava ben più che come artista la potenza di que' pittori, a saper improntare tanta devozione nel volto de' santi. E in quel fresco poi del Montagna non rifiniva di considerare il Cristo in croce, uno dei più belli che l'arte facesse mai, perchè v'è là dentro tutta la divinità del figlio di Dio, e la più nobile calma del Giusto che muore.

– Poichè fate, messer Paolo, sì gran conto di questi istecchiti antichi, replicò l'Abate, or vi condurrò a veder un Cristo Passo che serbiamo dipinto a fresco in uno stanzone che ci serve d'archivio: forse vi troverete pregi che noi poveri profani non sappiamo rinvenirvi davvero. - Si mosse allora l'Abate accompagnato dai due amici verso lo stanzone indicato, ed aprendo un armadio, additò loro una mezza figura di un Cristo morto, sullo stile, o piuttosto sulla scuola del Montagna. Quell'opera si conserva ancora ed è stimabile, sì per l'espressione di sofferenza che traspira dal volto, ma è segnata poveramente e senza nessuna scienza del nudo. Piaque quindi a Paolo per la prima ragione, ma troppo era adoratore delle forme e del vero per saper perdonare il secondo difetto, quindi senza tante smorzature, la disse fatica inferiore d'assai all'altra del Montagna.

Uscita di là, la piccola brigata passò a visitare la libreria ove il mecenatismo del Padre Abate aveva allogato allo Zelotti tutto il vastissimo soffitto, e quest'ultimo in quindici sfondi vi avea colorito altrettanti soggetti dell'antico testamento (20). Li teneva l'Abate pel capo-lavoro del nostro Battista, e quindi sperava che il Caliari vedendoli, avrebbe incalorite le gelide lodi, stentatamente dispensate ai dipinti del refettorio. Quanto non fu amara la sua sorpresa allorchè s'accorse che il gran pittore guardava a quei lavori, segno della diuturna ammirazione de' buoni monaci, con una distrazione spensierata così, da far perdere la pazienza ad un cappuccino! Ma a levarlo da quello stato di pena valse una parola del Caliari stesso, il quale concentrando l'attenzione allo sfondo esprimente la Fede, esclamò: - Bravo, Battista, qui m'accorgo che sei pittore ogni volta che ti piaccia d'esserlo; e che quando non ti piglia la fretta, sei capace anche ad olio quasi come a fresco. Bello veramente questo tuo concetto ed eseguito assai bene.

Giunse intanto trafelato il bibliotecario, e con quel po' di erudita pedanteria, che potrebbe dirsi inseparabile dalla professione, propose a que' visitanti di far loro ve-

dere alcuni Codici preziosi e qualche libro stampato poco dopo la famosa invenzione germanica. Ma oltracchè i due artisti di queste cose non se ne intendevano un acca, l'ora facevasi tarda per Paolo, che protestava di esser forzato a tornarsene tosto a Castelnovo, poi a Padova.

– Stà bene, disse l'Abate, ma non partirete senza che vi siate rifocillato un poco, chè son già delle belle ore che siete in piedi. Ciò detto, lanciò uno sguardo significativo ad un laico perchè facesse subito ammanire la colazione: la quale mercè le previdenze di esso, stava già da un buon quarto d'ora aspettando i commensali nella loggia del cortile pensile, precisamente dinanzi alla porta del Capitolo.

Giunti colà i due pittori e l'Abate, vi trovarono i due giovani seguaci e discepoli a Paolo, i quali allora allora erano calati dal monte, e nella bocca sudicia, come nelle mani tinte d'amaranto, attestavano l'orribile sacco a cui avean sottoposto i poveri tralci delle viti. Tutti e quattro i pittori si sarebbero volentieri gettati senza cerimonie addosso al formaggio ed a'frutti che li invitavano ad un desco molle, consolato da mille lenocinii d'apparenza e di odore; ma l'Abate, implacabile nel suo mecenatismo, e come tutti gli amatori, inesauribile estimatore di tutto quello ch'avea sembianza di pittura o di statua, li pregò di pazientare un pochino finchè li avesse condotti a visitare quella stanza del capitolo ove, al dir suo, conservavasi un pregevole fresco. Difatto entrativi videro, di rincontro alla porta, dipinto un Cristo deposto nella tomba colle Marie. Ai fianchi stanno s. Giustina e s. Benedetto in due nicchie; in alto, in due rotondi, i profeti Davidde ed Isaia. Era un passabile fresco di scuola tizianesca (or per disgrazia tutto ridipinto) forse condotto da quel Girolamo dal Santo che guadagnò sì grande onore nel chiostro di s. Giustina di Padova: e la brigata ne avrebbe sinceramente ammirato il bello ed armonico colorito ... se (tanto fa spiattellarne la prosaica ragione) la colazione non fosse stata là ad esercitare le più efficaci tentazioni antiestetiche.

Pagata all'ospitalità dell'Abate quest'ultima gabella, tutti sedettero alla tavola rizzata sotto quelle ridenti arcate, in cospetto del più lucido sole che dar si potesse, e rinfrescati da quell'allegro rimbrezzare dell'autunno fra' monti. Figuratevi se lasciarono neppure una bricciola della pingue imbandigione: e l'ilarità pareggiava in energia l'appetito, perchè ad ogni istante si ripeteano romorosi viva al gran Caliari, all'arte, al Veneto Governo, e perfino credo, tanto lo scilinguagnolo s'era fatto improvvisatore di brindisi, al valoroso gran mastro La Valette, che in quell'anno difendeva da eroe Malta assediata da' Mussulmani.

Ma l'ora avanzavasi, e Paolo incalzato dalla furia s'alzò, facendo segno ad un de' discepoli che si portasse a far preparare i cavalli. Ringraziato quindi cordialissimamente l'Abate, a cui col più bel garbo del mondo raccomandò d'essere indulgente verso la pala di s. Primo e Feliciano, quando l'avesse veduta, discese alla porta del monastero ove diè l'ultimo abbraccio al suo caro Battista. Quando stava per montare in sella: - ehi! maestro, disse Dario Varotari che gli teneva la staffa, avete visitate tutte le belle cose qui del convento e vi dimenticate d'una fra le migliori; guardate, ve ne prego, agli ornamenti di questa porta di ingresso, se possono essere più gentili e più finamente scolpiti. - Si voltò a quell'avviso il Caliari, e fu maravigliato davvero di così bell'opera, una delle più squisite che l'arte lombarda facesse mai, e lamentando ch'essa non andasse congiunta a prospetto rispondente a sì cara leggiadrìa, montò in sella e partì, risalutando ancora lo Zelotti e l'Abate.

Da quel giorno, nessun avvenimento artistico d'importanza allegrò i silenzii del monastero di Praglia; anzi parve che l'arte più non prediligesse il taciturno recinto. Nè è già che vi fosse sbandita del tutto, ma vi apparì raramente, e traviata da que' delirii che dopo il secolo sesto-

decimo scombuiarono lo spirito e lo scibile umano. Il barocco che pareva non dovesse inondare se non le reggie de' dominatori spagnuoli, della cui oppressiva ed insultante ricchezza era mirabile attestazione, il baroceo s'intruse soppiatto da prima nell'umile chiesa di Cristo, poi la invase tiranno, s'attorcigliò in ispire, in bitorzoli, in cartocci intorno al modesto altare dell'Agnello divino, infardò di cincischii inverecondi le volte e le sacre colonne, sicchè finalmente disparve l'austera semplicità della casa del Signore.

Anche il cenobio di Praglia ebbe a tollerare la mortifera peste; ed il miasma letale che non potea impodestarsi colà nè della architettura, nè della pittura, perchè l'una e l'altra, conservatissime mostrandosi, non permettevano d'essere insozzate dai novelli ornamenti dell'età malata, penetrò nel refettorio, ghermì le panche che doveansi rinnovare; (era l'anno 1728) e per opera di certo Biasi intagliatore di Venezia, menò orrendo strazio del povero legno di noce destinato ad ornarle. E quasi non bastassero i barbari fogliami ed i ricci che erano in moda allora, venne un Padre del monastero a farvi aggiungere un subbisso d'emblemi morali, oscuri, puerili, degni dell'età che ancora *bagnava co' soli ed asciugava co' fiumi*. Di codesta stramba simbolica se ne compiaque il buon Padre come d'opera insigne, e ne publicò un opuscolo a fine di illustrarla: fece forse bene, giacchè senza tale aiuto non sarebbe agevole decifrare que' logogrifi (21).

Ma intanto alle aberrazioni artistiche dell'Italia, ed alle fiacchezze oscene del secolo decimottavo, succedevano sanguinosi travolgimenti. L'uomo che fu Cesare a 22 anni, Cromvello a 30, il despota più fortunato e più punito della terra, tutto ghermì colla sua mano di ferro: quanto avean di più caro e di più sacro gl'Italiani, a cui il sanguinoso Conquistatore pur era fratello, egli o distrusse o rapì. Odiatore del popolo, abbattè tutte quelle istituzioni che ne furono un tempo la rappresentanza più nobile, la guarantigia più salda contro le ferocie feudali; perciò volle

aboliti tutti quanti i conventi. E quello di Praglia corse la sorte comune. Fu ancora gran ventura, se, dispersi i cenobiti, quelle rapaci arpie de' commissarii francesi non *demaniarono* (parola eccellente ad esprimere la squisita arte del rapinare che possedeva Francia allora) i dipinti della chiesa e del monastero; e quest'ultimo non convertirono in una Caserma od in un Deposito annonario.

Si fecero intanto più miti i tempi; il pacifico asilo fu riaperto ai dispersi monaci; ed alcuni, cui i novelli ufficii ecclesiastici non impedivano di tornar alla vita claustrale, vi si raccolsero di nuovo. Uno fra questi che l' Italia già venerava come profondo indagatore della bellezza nell'arte, non allettato dalle lodi del mondo, riparò nelle austere mura a contemplare un Bello più sereno e più alto: e se le lettere italiane deplorano silenziosa per sempre la elegante sua penna, se ne allegra come di fausto avvenimento la Chiesa, contenta di quella rigida virtù in cui, come nell'animo dell'insigne Monaco di Chiaravalle, ferve sereno, puro, fortissimo quell'amore che ne vuol tutti congiunti ed uguali sotto il più consolatore de' vessilli, la Croce.

P. SELVATICO

NOTE

(1) Di questo celebre monastero parlò il Rossetti nella Guida di Padova pag. 359, ma egli non fece parola che de'dipinti. - Più esteso e più diligente lavoro ne dettò il sig. Ing. Giuseppe Maria Pivetta - V. *Notizie sul Monastero di Santa Maria di Praglia raccolte dall' Ing. Giuseppe Maria Pivetta.* - Padova per Crescini 1831.

(2) Tuttochè le prime edizioni di Vitruvio sieno del 1486, ed in Venezia esistesse fin dal 1404 un insigne Ms. di questo autore, pure non è da pensare che i veneti architetti potessero valersene ancora, perchè tanto la stampa che il Ms. erano in latino, lingua già universalmente dimenticata dal popolo, e per conseguenza anche dal maggior numero degli artisti. La prima traduzione italiana di Vitruvio comparve a Como nel 1521 coi commenti di Cesare Cesariano. (V. Poleni *Exercitationes Vitruvianae: Patavii* 1739 pag. 38 e 130). Ed è infatti solo da quel momento che gli architetti si posero a studiare l'autor latino ed a portarne le regole ne'loro edifizii. Prima d'allora osservavansi i ruderi antichi, si applicavano talvolta modificati alle nuove fabriche, ma nessuno pensava di porre alle proprie creazioni i ceppi d'un trattato individuale, e neppur rinomato nell'epoche in cui fu scritto, com'è quel di Vitruvio.

(3) Parrà a molti singolare che nella pianta di codesta chiesa si scorgano per gran parte serbate le tradizioni dell'arte gotica, e quindi quella ordinanza generale di proporzioni e di leggi geometriche a cui sommettevansi allora le chiese. - Gli architetti del secolo tredicesimo adoperavano in modo particolare il quadrato, la sua diagonale ed i suoi lati, la cui base quadrata adottata come *Metro* (misura per eccellenza) posta all'intersecazione delle quattro braccia della croce, dava le proporzioni delle differenti parti del monumento. Dallo sviluppo delle sei facce del cubo ottenevasi la croce latina: la croce orientale o greca non adottava in vece se non cinque quadrati, per cui l'unità, vale a dire la radice del quadrato ripetevasi tre volte nella larghezza e nella lunghezza, e quindi ne venivano i lati uguali, semprechè si contasse due volte il quadrato centra-

le. Nella croce occidentale per contrario, più fedele all'antica forma allungata della basilica, le sei facce del cubo si veggono quattro volte sulla lunghezza e tre sulla larghezza, e di frequente cinque ed anche sei sulla lunghezza.

Nelle icnografie delle basiliche ritenevasi poi un'unità assoluta, formata geometricamente, sulla quale fondavansi le quantità egualmente che le disposizioni delle parti secondarie. Quest' unità usciva o dal numero de' lati del coro, o dal quadrato centrale su cui reggeasi la cupola, e da cui partivano le braccia della nave maggiore. Quindi se il coro poligono avea sei lati, sei per parte erano pur le finestre, sei le cappelle ec. Lo stesso dicasi se i quadrati della nave centrale fossero stati sei. (*Ramée*, Manuel de l' Histoire générale de l' Architecture t. II - C. L. *Stieglitz*. Geschichte der Baukunst vom frühesten Alterthume bis in die neueren Zeiten: Nurimberg 1827).

È singolare che conservandosi sempre dagli architetti del medio evo civile un gran rispetto alla ragione geometrica ed alle rispondenze del numero, sia rimasta ne'posteri l'opinione che lavorassero a caso, senza norma nessuna. Più singolare che s'accusassero dello stesso peccato gli architetti che si fecero a rinnovar l'arte con forme più italiane e più eleganti; cioè il Brunelleschi, i Lombardi, il Formiggine ec. E sì, essi seguitarono le gotiche tradizioni e, tranne le forme, le adottarono per gran parte, come possiamo averne prove anche nella pianta di questa chiesa, la quale prende a norma il quadrato ed il numero cinque. Infatti pigliando a regolo il quadrato in cui si inscrive la cupola, lo vediamo moltiplicarsi cinque volte dall' abside sino alla facciata: cinque per parte vediamo esserne le cappelle, cinque gli interpilastri, cinque le divisioni della facciata, cinque quelle della nave trasversa. Pure seguiterassi, sa Dio ancora per quanto, a dire che lavoravano senza regola nessuna, e perchè? perchè molti non sanno chiamar regole se non quelle di Vitruvio e di Palladio, le quali vincolando con norme fisse, ancor più i dettagli che l' insieme, imbrigliano la fantasia, o la fastidiscono, mentre le norme dell' arte gotica, lasciando a'dettagli la maggiore libertà provvedeano al vario nell'uno, quindi conservavano le armonie dell'ordine.

(4) Nel finire del quinto decimo secolo i francesi teneansi fra i miniatori più insigni. Dipingeva allora quel Maestro *Giovanni Fouquet* di Tours pittor di corte di Luigi XI che ci lasciò le famose miniature che veggonsi a Francfort in casa del Sig. Brentano, e che a me paiono il non *plus-ultra* dell'arte. - Da quell'artista parte una serie di miniatori abilissimi ch'ebbero gran nome anche in Italia.

(5) Ridolfi: *Vite de' pittori Veneziani* Ediz. 2 - Padova 1837. Vita di Paolo pag. 77.

(6) Ridolfi, ib. *Vita dello Zelotti*: pag. 94.

(7) S'ignora su quali argomenti il Brandolese in un suo ms. veduto dal signor Pivetta affermasse essere quest' opera eseguita nel 1574, giacchè sull'angolo inferiore del quadro, a sinistra, vi stà l'anno 1559. - Il Badile morì nel 1560.

(8) Ridolfi, ib. *Vita di Dario Varotari* pag. 274.

(9) Ridolfi, *Vita di Paolo* pag. 79.

(10) Ora si vede impiastricciata da ristauratori, specialmente nelle vesti.

(11) Vasari e Ridolfi nelle lor vite del Tintoretto.

(12) Vasari *Vita del Tintoretto.*

(13) Fu dipinta quest'opera nel 1562 come consta dalla iscrizione che vi stà sotto: *Luchas de Longhis faciebat.* 1562. - Forse il pittore vi introdusse quella carrozza, perchè precisamente nell'epoca in cui coloriva questo quadro le carrozze erano una novità che menava gran romore e solleticava la curiosità d'ognuno. - Quando nel 1564 Guglielmo Booner cocchiere della regina d'Inghilterra le introdusse a Londra, le si stimarono cosa sì rara che le più eccelse dame vollero averne speciale privilegio.

(14) Ridolfi *Vita di Paolo* pag. 79.

(15) Questo famoso Manoscritto è ricco di preziosissime miniature condotte da tre dei più celebri maestri fiamminghi; *Giovanni Hemmelinck*, il Perugino di quella scuola, *Gherardo di Gand*, che forse è *Gherardo Van der Meire*, e Livieno di Anversa, che potrebbe essere *Livieno di Mitte*. Conservasi ora nella Marciana a Venezia, ed è uno de' più belli, e fors'anche il più magnifico codice miniato che esista!

(16) Vasari *Vita di Francesco Primaticcio*, ove verso il fine è parlato del Longhi colle parole che qui si riportano.

(17) Dice il Rossetti (Guida di Padova pag. 361) che sopra la porta di questa sagrestia v'era un quadro di Giovanni Bellini, ma non ne accenna il soggetto.

(18) È curioso che in tempi più vicini a quello stile si dicesse *tedesca*, com'era in fatti, e molto dopo ed anche adesso vogliasi dire o *gotica* o *normanna* o *gotico-araba*.

(19) I soggetti di que' 12 quadri sono i seguenti - I tre sopra la porta rappresentano la Regina Saba dinanzi a Salomone. - Dal lato del pulpito: La preghiera di Mosè al Monte Sinai, l'apertura delle tavole fatta da Mosè ad Aronne, Gesù Cristo che scaccia dal Tempio i profanatori, la discesa dello Spirito Santo. - Al lato opposto, Gesù sul monte Oliveto predicando a'discepoli, Gesù disputa in mezzo a'dottori, Mosè riceve la legge, il figlio prodigo, la benedizione di Giacobbe e di Esaù.

(20) Ecco i soggetti de'15 partimenti - Al lato estremo, negli angoli, due Sibille e nel mezzo Daniele - Mosè ed il roveto ardente - La Religione di Gesù Cristo - Abramo sagrifica Isacco - Giuditta colla testa d' Oloferne - La Fede - Ioele pianta il chiodo nella testa di Sisara - Sansone con le porte di Gaza - I Vescovi flagellano gli eretici - La scala di Giacobbe - All' altro lato, altre due Sibille agli angoli. In mezzo, Golia ucciso da Davide.

(21) V. Girolamo Maria Rosa - *Il Refettorio Morale*, ossia spiegazione de'simboli intagliati negli ornamenti del Refettorio maggiore del Monastero di Praglia - Padova 1727.

MONSELICE

Digitized by Google

MONSELICE

Incertezze storiche — Tempi romani — Longobardi — Inondazioni — Duomo vecchio — Crescente importanza di Monselice — Sede vescovile di Padova trasferita a Monselice — Padova risorta a merito de' suoi vescovi — Estensi — Fortificazioni e palazzo d' Ezzelino — Le sette chiese.

Poche e vaghe indicazioni possiamo offerire. Questo *monte di selce* (silicis) memorabile per le cave di trachite, lo fu ancora più per la fortezza del sito, finchè alla rinovata arte militare parve di troppo difficile esecuzione il giovarsene. Allora, arnese disutile, la rocca di Monselice fu dimenticata: ben presto le sue fortificazioni andarono deperendo e le sue memorie sparvero: imperciocchè al tempo della lega di Cambrai, non ultimo, nè il meno deplorabile de' guasti toccatigli, il suo archivio andò in fiamme. Da due secoli in qua, pari, se la figura si passi, a veterano cam-

pione che inetto all'armi vesta cocolla e cilicio, celebrasi Monselice per la devozione delle sue sette chiesette, nelle quali altrettante indulgenze si promettono quante uno potrebbe ritrarre dalla visita delle sette chiese di Roma. Noi verremo discorrendo queste varie storiche vicissitudini, com'è comportato dall'incertezza de'fatti e dalla natura di questo scritto.

Tradizioni meravigliose non mancano. Un Opsicella compagno d'Antenore ne sarebbe stato fondatore: o meglio ancora sarebbe Monselice una delle trentaquattro castella del Padovano esistenti prima di Antenore. Nei tempi di Roma il castello di Monselice difendeva la via Emilia Altinate che vi passava presso: a que' secoli può farsi ascendere la torre di romana massiccia costruttura che sorge in vetta del monte (1). Non è più menzione di Monselice fin al sesto secolo: « Alboino, dice Paolo Diacono, Vicenza, Verona, e le altre città (civitates) della Venezia, tranne Monselice e Mantova, occupò ».

L'Alessi vorrebbe inferire da questo passo che Monselice figurasse allora qual città. E perchè qualunque altra volta è particolare discorso di Monselice, il medesimo Paolo Diacono la chiama *castrum*, si fa l'Alessi a provare non essere altrimenti vero che la voce latina *castrum* equivalesse alla nostra castello (2). Noi differiremo a più opportuna occasione un assai dotto squarcio che tenevamo in serbo a tale oggetto. Fatto sta che Monselice mantenutasi trent'anni inespugnata contro i Longobardi, per tutto questo tempo offerse un sicuro asilo ai miseri abitatori di queste terre.

Qual fosse intanto la condizione della straziata Italia, l'abbiamo da Paolo Diacono: chiese spogliate, sacerdoti uccisi, città ruinate, popoli, già cresciuti come le messi, distrutti. Di tanti mali aggiungasi, inevitabile conseguenza, nelle nostre terre piucchè altrove, lo straripamento dei fiumi. Si vede che i nostri fiumi, di continuo crescendo per alluvione, talora per istraordinaria piena ingrossando, anche

oggidì allagherebbero la regione circostante, ove non fossero artifizialmente contenuti entro lor letto e talvolta interamente sostenuti dagli argini. A tali ripari indispensabili aggiugneano quegli antichissimi proavi nostri altri più acconci mezzi, de' quali noi usiamo meno, quantunque il bisogno ne sia, nonchè pari, maggiore: lo sfogo de' canali. Di due vasti antichissimi, nei quali travasavasi buona massa delle aque dell' Adige, ravvisò già le tracce un meritissimo storico nostro (3); in Saletto di Montagnana principiava l'uno, l'altro presso il ponte della Torre in Fossarotta. Strani parranno i luoghi di questi canali, considerato l'attuale corso dell'Adige; ma appunto all'epoca longobarda credesi abbia ad attribuirsi il mutato corso di quel fiume. Il quale prima d'allora dalla propria foce del Tirolo scendeva a Verona, tosto volgendo verso Montagnana, indi Este, e le ville del Deserto, di sant'Elena e di Solesino: e v'ha chi crede che un ramo d'esso fiume divergesse alla volta di Monselice. Ma l'anno 589, regnando Autari, le aque proruppero con sì gran furia, che distrutte n'andarono strade e ville, le campagne ridotte laghi: l'Adige in Verona arrivò alle più alte fenestre di san Zenone, e lasciato l'antico letto per nuova via corse al mare (4). Imperciocchè se agli argini è mestieri d'essere continuamente riattati e alzati, non minori cure si vogliono per i canali affine d'evitarne l'interrimento; ma queste, come tutte altre arti necessarie a tranquilla convivenza sociale, tra i miseri abitatori spaventati, inseguiti, sterminati, e sotto il dominio degli sfrenati invasori, ben dovettero deperire.

Frattanto validissimo rifugio a chi per tema dell'armi straniere, o per fedeltà all'esarcato, o per amore di patria non avesse voluto darsi ai Longobardi era Monselice: altezza e fortezza di sito; doppia difesa contro la doppia inondazione dei barbari e delle aque. E vi concorsero infatti dall'atterrita Padova e dalla desolata Este tutti que' che non ripararono tra le miracolose maremme. Qual vita si menasse colassù parlano per buona parte le rimaste vesti-

gie; tuttora si veggono i resti di ben murata via donde scendevano gli appiattati profughi ad ispiare il nemico, o riconoscere lo stato del terreno, o rivedere alcun tratto i luoghi abbandonati. Di quivi calavano i famigerati predoni monselicciani, chè senza rapina non s'avrebbe conservata la vita, sia che seguissero antico vezzo de' maggiori, sia che per tali fatti appunto cominciasse appropriarsi a quei di Monselice simile nominanza. Per certo Albertino Mussato (5) non sembra farne loro rimprovero. Nè forse questa che dicemmo era la sola via; anzi tradizione antichissima dura, che dalla torre della vetta sotterranea scala scendendo, e aggirandosi per le viscere e fino alle radici del monte, mettesse in comunicazione i varii punti fortificati, e uscisse alla campagna.

Ci arresteremo considerando quell' ammasso di rottami tra cui sdrucciola il piede e la persona arrampica impedita dai rami di fico che stendonvisi inedueati e spessi, che chiamasi tuttodì il *duomo vecchio*. Per quanto l'inesperto occhio nostro può recar giudizio, sono questi memorabili avanzi del tempo di cui parliamo.

Vi si arriva per un malagevole sentiero sospeso sopra le cave di trachite. Due porte danno accesso ad un angusto vestibolo, porte e vestibolo ben conservati: una feritoia, che sovrasta alla porta maggiore, ammonisce come la casa dell'orazione divenisse assai spesso rocca di salvezza. Dal vestibolo entri nel breve ricinto dell'antica cattedrale; il suolo ingombro delle macerie del tetto, pietre o scheggie o grossi ammassi. Parte dell' abside dell' altar maggiore è tuttavia in piede, e sulle cadenti muraglie alcun vestigio di antiche pitture: da un lato diresti una *deposizione dalla croce*, ma l' atteggiamento e le figure mal si discerne; dall'altro lato, cortese miracolo del caso fu ben codesto, una soave testa di donna quasi non tocca. Di qual volto diletto hai tu qui effigiato l'imagine, o ignoto antecessore di Giotto e di Cimabue, che i secoli e le ruine e le intemperie gli portarono amore, e quale predestinato evento, dopo

forse mill'anni, condusse qui taluno a mirarlo e farne memoria anzichè il tempo l'avvolga nell'inevitabile crollo?

Se Monselice ai Longobardi cedesse per la forza o per ostinato assedio è dubbio. Paolo Diacono nulla dice del modo con cui fu presa, nè del destino che le toccò; ma per tutto il tempo della longobarda dominazione non è più memoria di Monselice. Sotto i primi imperatori franchi nominasi qualche volta per incidenza e sempre equivocamente. L'Alessi vorrebbe provare che nel 874 Monselice avesse un contado; ma tutto risolvesi con supporre un errore di copia in un documento di quell'anno (6). Nondimeno troppo vantaggiosa era la posizione perchè fosse a lungo negletta; e già Monselice ricupera tutta la sua importanza nelle ultime sciagure di Padova per la discesa degli Ungari. Come questi terribili invasori calassero in Italia è noto, nota la fatale disfatta di re Berengario sulle rive del Brenta. Non fu, dice Muratori, un fatto d'arme, fu un vero macello di carne umana.

E fu inaudito sterminio delle città nostre: monumenti e documenti perirono: Padova ne fu spianata. È questa l'epoca del maggiore concorso al forte asilo di Monselice: vorrebbe l'abate Brunacci (7) che perfino la sede vescovile venisse ivi trasferita. Opinione che, quantunque non affatto giustificata, ottiene eminente grado di probabilità da ciò che il dittico della cattedrale ci fa credere Pietro II vescovo di Padova rimasto vittima degli Ungari; e mons. Dall'Orologio, non trovando menzione alcuna di questo vescovo dopo l'anno 899, s'accomoda a tale soluzione (8). Ad ogni modo fuor di dubbio è a tenersi la cresciuta importanza di Monselice, che annoverò la ruinata Padova tra i luoghi del suo contado. Ciò è provato da un documento dell'anno 950 che il Brunacci riporta, illustrato da lui, e più chiaramente poscia da altro erudito, il Cognolato (9).

E qui osiamo asseverar francamente dovere la chiesa non meno che la città di Padova alla patria carità de' suoi vescovi la sua attuale esistenza. I quali se meno provvi-

denti erano o meno amanti della terra loro, la deserta Padova vivrebbe oggidì d'una fama pari a quella d'Altino o d'Aquileia: qui verrebbe il forestiero a visitare i resti dell'era romana o del basso impero; chè certo molti se ne conservava a questo tempo; imperciocchè l'impeto barbarico non può tanti guasti recare, quanti la lenta azione degli abitatori che disfanno, e rifanno, e mutano faccia a tutto, come se lo spazio mancasse, e per erigere fosse mestieri distruggere. Frattanto Monselice aumentata d'abitatori e di edifizii, divenuta una grande città in amena e forte positura, avrebbe corse le sorti che aspettavano Padova o quelle che la diversità delle proprie condizioni le avesse preparata.

Ma ammessa eziandio l'opinione di Brunacci della trasferita sede vescovile a Monselice, questa fu breve diserzione; e nei bei primi documenti che giunsero fino a noi, dopo quegli anni in cui tutto era incertezza e desolazione, noi scorgiamo i vescovi intenti a riparar Padova dai danni cagionati dagli Ungari, e prevenirne di futuri. Moltissime v'ha rinovazioni di privilegi già ottenuti dagl' imperatori o dati da essi vescovi alla chiesa per esserne stati incendiati dagli Ungari i documenti. Narra Sigonio (10) d'aver egli veduto un diploma di Berengario imperatore dato in Verona l'anno 912 a favore di Sibicone vescovo di Padova appunto per tali rinovazioni di privilegi; importante per l'epoca, nella quale siamo fatti sicuri essersi già restituita in Padova la sede vescovile. L'anno 917 Sibicone ottiene da Berengario privilegio di fortificare la chiesa e la città con castella, fosse e torri (11) e per fermo, come dimostrò Gennari (12), l'anno 950 un castello cingeva la cattedrale, e altro castello che terminava con la Torlonga, ov'oggi è la Specola, difendeva altro lato importante della città. Munita per tal guisa contro il terrore degli Ungari, indi cessato quel pericolo, principiati i nuovi barlumi dell'incivilimento, Padova si ripopolò, s'aggrandì e riprese la sua primazia. A Monselice al tempo degli Ottoni non è assegnato un proprio conte, bensì un giudice; ciò vuol dire ch'essa figu-

ra qual città di second'ordine, forse al conte di Padova soggetta (13), ma avente un territorio proprio.

Alcun lustro parve momentaneamente aggiugnersi a Monselice, quando per dono fattone dagli Ottoni, o successori loro, venne in privato potere dei marchesi, che poi furono detti d'Este. Ma già questa loro denominazione ci ammonisce ch'essi vi fecero breve soggiorno preferendo la vicina Este. Quanto a Monselice, non andò guari che passò al fisco imperiale, privatine i marchesi come ribelli. Reintegrati poscia nel possesso loro, nol conservarono a lungo. Anche al patriarca d'Aquileia, a detta del p. Bernardo dei Rossi, passò Monselice per donazione dell'imperatore Federico Barbarossa l'anno 1162; ma nessuna attendibile memoria ne rimane di documento o di storia (14).

Ma quantunque fin dal nono secolo ogni lusinga di figurare qual città primaria fosse tolta a Monselice, siffatto n'era il sito da renderla pur sempre importante. Chiave di Padova la consideravano i Padovani non meno che i nemici loro. Come tale fece ogni opera di conquistarla Ezzelino, allora vicario di Federico II imperatore, il quale sopra ogni altra terra o città della marca predilesse Monselice, dichiarolla camera speciale dell'impero, e come tale validissimamente la fortificò. Nelle citate *Notizie storiche sull'architettura padovana nei tempi di mezzo* il march. Selvatico reca opinione, che a quest'epoca abbia da attribuirsi quanto di antiche fortificazioni tuttavia sussiste in Monselice. Parte importante di quell'eccellente scritto è la particolarizzata descrizione di quel vasto quadrato edificio che la tradizione ripete essere stato abitazione del tiranno Ezzelino. Da sue attente disamine trae il Selvatico nuove erudite nozioni sull'arte militare del medio evo. Riporteremo noi pure un interessante passo del cronista Andrea Gattari a proposito d'un cammino « che, quasi non tocco, serba una delle stanze superiori, probabilmente opera del decimoterzo secolo, tipo di quella foggia di cammini padovani, che Padova sola aveva, mentre tutta Italia ne mancava (15) »

L'anno 1368 Francesco il vecchio da Carrara andato a Roma alloggiò all'albergo della Luna « e non trovò alcun cammino per far fuoco, perchè nella città di Roma allora non si usavano cammini; anzi tutti faceano fuoco in mezzo delle casse in terra, e tali faccvano nei cassoni pieni di terra il lor fuoco. E non parendo al sig. messer Francesco di stare con suo comodo in quel modo, avea menato con lui marangoni e muratori ed ogn'altra sorte di artefici. E subito fece fare due nappe di cammino e le areuole in vôlto, al costume di Padova. E dopo quelle ai tempi indietro ne furono fatte assai. E lasciò questa memoria di sè a Roma (16) ».

Durante la carrarese dominazione non è priva di fatti la storia di Monselice, presa più volte e perduta or dagli Scaligeri, ora dall'esercito del Visconti. Qui cadde il prode Pietro de' Rossi capitano di Marsilio e di Ubertino da Carrara l'anno 1337. Jacopo II dal nipote Francesco fu quivi imprigionato e l'anno 1372 vi morì (17). Dei danni patiti da Monselice per la lega di Cambrai abbiamo toccato dapprincipio: l'ebbero pria gl'Imperiali, poscia i Francesi, i quali non potendo mantenervisi, con istolto furore quanto poterono arsero o ruinarono (18). Termineremo come abbiamo incominciato, accennando alle sette chiese. Francesco Duodo della veneta famiglia *Duodo di santa Maria Zobenigo* comperò dalla republica di Venezia quel tratto di monte ove sorgono le fortificazioni, e l'altro da dette chiese occupato. Fu egli che tramutata un'antica chiesa di san Giorgio in palagio, di fianco ad essa altra n'eresse al medesimo Santo, la quale è la maggiore delle sette privilegiate. Le altre sei debbonsi a un Pietro Duodo suo figliuolo; palagio e chiesette d'architettura dello Scamozzi.

Che cinque Tavole d'altare sienvi dipinte da Palma il giovine difficilmente indovinasi da chi si faccia a considerarle oggidì danneggiate come sono. A Francesco e Pietro Duodo fondatori del luogo aggiugneremo il nome di Niccolò Duodo. Un medaglione coniato l'anno 1720 nella par-

te diritta ha il busto di lui con l'iscrizione *Nicolaus Duodo S. R. I. comes et eques*; vedesi nel roveseio con leggiadra precisione effigiato il monte, e nettamente lungo lo stradale, come sono le sette chiesette, con le parole *romanis basilicis pares*, le medesime che leggonsi sull' ingresso dello stradale (19). Delle preziose reliquie de' santi martiri che si venerano nella maggiore chiesetta di san Giorgio lasciò particolarizzato e pregevole elenco il Cognolato.

Ricorderemo da ultimo le cave di trachite abbondevolissime e famose tanto, che ad esse, a memoria d' uomini, deve il luogo il proprio nome e inalterabilmente lo conservò.

Onde per un singolare contrasto, questo bel colle, ameno di natura e d' aspetto, fiorente d' abitatori, è detto *monte di selce*, mentre l'altro che gli stà di rincontro immane, scosceso, ignudo in vista, chiamasi *monte ricco*.

ANT. DALL' ACQUA

NOTE

(1) Selvatico: Notizie storiche sull' architettura padovana nei tempi di mezzo, Giornale di belle arti, anno I. pag. 314.

(2) Alessi, Ricerche istorico-critiche delle antichità di Este, P. I. c. XV. p. 335.

(3) Alessi, op. cit. c. I.

(4) Indizio sicuro dell' antico corso dell' Adige rimase in quella vasta e lunga striscia di terreno detta le *lupie di Montagnana*. Veggasi Geron. Atest. cron. vulg. c. 2; Alesai op. cit. c. I; Gennari, *Ant. corso de' fiumi*; ec. *Lupie* nel linguaggio del luogo significa terreno infecondo.

(5) De gestis italicorum post Henricum VII L. 8. seu fragmentum de captione Montis Silicis.

(6) Troppo sovente l' Alessi suole valersi di tal arma. Fin dal principio del suo libro suda sangue per provarci che venti miglia romane possono benissimo nel caso suo equivalere a quindici miglia nostre: per venti vi riesce; e per le cinque che restano si trae d'impaccio con accusarne il copista. Gran dire che questi dannati amanuensi sbaglino proprio nelle maggiori strette degli eruditi!

(7) Stor. eccl. pad. mss.

(8) Dis. II. - Anche l' Alessi non rifiuta la conghiettura del Brunacci op. cit. c. XVI.

(9) Cognolato, Saggio di mem. della terra di Monselice ec.

(10) De regno it. l. 6.

(11) Verci cod. eccl. n. 1.

(12) Ant. corso de' fiumi, p. 15.

(13) Forse il medesimo vescovo era conte di Padova. Vedi Cognolato op. cit.

(14) Seguendo il Cognolato, sarebbe qui luogo al racconto d'una lotta civile avvenuta in Padova a cagione di certo palagio che fu poi venduto agli Scrovegni. Ma l'erudito scrittore non mirò che non già dei Monseliciani, bensì della famiglia Damonselice era il palagio in quistione. Perciò ne' *Cenni storici sulle famiglie di Padova* fu già collocato un tal fatto. Veggasi l'op. sudd. art. *Scrovegni*.

(15) Selvat. art. cit.

(16) Gattari, Rer. it. script. t. XVII.

(17) Cittadella, stor. della dom. carr. c. XVIII, e c. XXIV.

(18) Bembo, Ist. ven. L. X.

(19) Questo medaglione fu da noi veduto presso il ch. dott. Pietro Martinati.

ESTE

Digitized by Google

(2) 64 179

E S T E

ESTE

Este, città illeggiadrita dal sorriso di amena postura, giocondata dal vicino saluto di colli fertili e dilettosi, anzi ella stessa in parte sovra agevoli alture, lieta d'un nome fra i primi che la storia registri nelle prospere e fortunose vicende del paese italico, altera di monumenti che ancora ne attestano la passata importanza, ravvolve i suoi principii nel buio di lontanissimi tempi; oscurità luminosa per chi dalla vetustà delle origini misura il vanto delle famiglie e de' popoli. Ella è l'Ateste dell'antica Venezia, e pare essere stata eretta dagli Euganei 1200 anni circa prima dell'era volgare, quando cacciati da Antenore condottiere degli Eneti furono costretti ad abbandonare le loro sedi ed a ritirarsi nei vicini monti. Parecchie sono le etimologie della voce Ateste: ma sembrano dar nel segno sopra ogn'altro quelli che la traggono dal fiume *Athesis* il quale correva rasente la città con largo vantaggio ai commercii di quel popolo. In processo di tempo la vicinanza dei due territorii euganeo ed eneto, o veneto, la vicendevole sollecitudine di questi due popoli nel tener fronte prima agli Etruschi, poscia ai Galli, accomunò loro il nome, e veneti am-

bidue si appellarono. L'anno 529 di Roma, Este, insieme colle altre città venete, si federò ai Romani contro i Galli, somministrando quel numero di soldati che rispondeva ai bisogni e alla ragione della sua provincia, perchè ogni città della Venezia si reggeva da sè.

Continuò Este e la Venezia a vivere collegata co' Romani, finchè dopo la seconda guerra punica estesero essi in Italia il loro dominio ed anche sulla Venezia. Ecco Este pertanto soggetta a Roma, ma non privata delle sue leggi, tranne le contrarie all'indole della legislazione romana, e solamente legata di dipendenza al proconsole mandato da Roma nella Venezia, detta Gallia Cisalpina, quando i Romani conquistarono questa provincia e ne allargarono il nome alla vicina e meno ampia Venezia. Anche ad Este, come alle città venete, fu conceduto il gius del Lazio circa l'anno 665 di Roma, cioè la condizione di colonia, dopo che gli altri Italiani mercè la *guerra sociale* ottennero la cittadinanza romana, grado, per opera di Cesare, concesso poscia parimente alla Venezia. Divenuta allora municipio Este apparteneva alla tribù romulia, la prima delle rustiche e la prima nei comizii a dare i suffragi. L'anno 723 di Roma molte città italiane per volere d'Augusto furono costituite colonie a fine di gratificare ai soldati, e fra le sì fatte si novera Este.

Dalle favelle degli Eneti, degli Etrusci e dei Carnii sembra essere nato un mescuglio d'idiomi in tutta la Venezia, del quale per altro non si ha verun indicio, finchè Roma, oltre che il proprio governo, v'introdusse anche il proprio linguaggio, che maggiormente vi si dilatò quando alla Venezia fu accordata la cittadinanza romana. Il somigliante dicasi del vestito e dei nomi di famiglia che molti si piaquero di prendere dalla città dominante.

I cittadini vi si partivano in due classi, vale a dire ordine e plebe, lo che suonava decurioni e popolo; sedevano i *duumviri* a rendere ragione, ed un prefetto che ne teneva le veci quando non v'era chi accettasse il carico di *du-*

umviri. Aveva Este i suoi Augustali, così chiamati perchè ministravano gli onori divini decretati ad Ottaviano Augusto dopo la sua morte, in capo ai quali stavano i *Seviri* che anche aveano parte nel governare le bisogne urbane.

Nella guerra fra Vespasiano e Vitellio, Este seguì la fazione di quello, lo che dagli storici è particolarmente avvertito come di città degna di nota.

Introdottasi in Este, come nelle altre città della Venezia, per opera di san Prosdocimo la religione cristiana, vi stette da principio celata, e solamente nel terzo secolo cominciò ad avere publica professione. Non abbiamo memoria di vescovi estensi, ma la importanza della città induce a credere che al paro delle altre dovesse averne pur ella, finchè, dopo i danni che le portarono la barbarie dei tempi e le inondazioni dell'Adige, fu distrutta interamente da Attila alla metà del quinto secolo e perdette allora la sede vescovile.

Quando i Longobardi divennero pacifici possessori di tutta l'antica Venezia, cominciò Este a rifarsi paese ed a crescere di popolazione, aggiungendovi i coloni Longobardi agli abitatori indigeni; sì bene Este dipendeva allora da Monselice.

Sembra che dagli Adalberti, duchi e marchesi della Toscana nel nono, o decimo secolo, discenda la famiglia dei Signori estensi ed abbia quindi origine longobarda, e che l'imperadore Ottone III le concedesse il dominio di Este e di altri luoghi vicini, senza ch'ella per altro vi stabilisse tosto dimora. Fu Alberto-Azzo II che dopo la morte di Arrigo III vi fermò la sua stanza, e che questa città si levò allora dall'abbietta condizione in cui la gittarono le passate vicissitudini. Vi sorse il palazzo della famiglia dominante a poca distanza dal fiume che allora correva diritto, il castello e la rocca senza che la terra fosse circondata di mura e di terrapieni; opere tutte ingoiate dall'onda del tempo.

Alcuni documenti del secolo duodecimo ci traggono a

stimare che, sebbene i signori d'Este ne tenessero il freno, pure il popolo formasse comunità rappresentata dai consoli, i quali presso il dominatore della terra esercitavano l'ufficio stesso che da poi presso il podestà trattando gl'interessi del comune. I signori d'Este erano indipendenti da ogni giurisdizione tranne la sovranità degl'imperadori da cui ebbero insieme col feudo il titolo di marchesi; la più antica manifestazione di questo titolo vedesi in un privilegio dell'imperadore Federico dell'anno 1165. E qui si avverta che i marchesi d'Este hanno i principii comuni coi duchi di Baviera e di Brunswich, i quali per ragioni di retaggi femminili passati dall'Italia in Alemagna continuarono lungo tempo ad avere diritti su d'Este e sui paesi di questo dominio, finchè lo rinunciarono con vincolo feudale ai marchesi nella metà del duodecimo secolo. Di que' tempi cominciò Este ad afforzarsi di mura e di terrapieni muniti di torrioni e di torricelle; ebbe quattro porte, e nei primi anni del secolo decimoquinto si alzarono in giro sopra i terrapieni le mura che in buona parte si mantengono ancora.

La giurisdizione dei marchesi estensi era di doppia maniera: alcuni diritti li riconoscevano dall'imperio, come quelli sulle paludi, sui fiumi, sulle strade; altri erano in parte di loro ragione, in parte della comunità, cioè i beni comunali nei monti, nelle pianure e nei boschi, di guisa che antico è il possesso della comunità estense nei suoi averi. I *sapientes* o i consiglieri amministravano la giustizia; tenevano i loro placiti nel palazzo publico; il consiglio componevasi di sessanta cittadini, poi di quarantaotto: i Consoli erano i capi del comune.

Marchesella, della famiglia Adelardi conti di Ferrara, promessa in isposa ad Azzolino d'Este valse ai signori Estensi il dominio di quella Città, ove tenne il campo quella illustre stirpe di cui il ferrarese Omero non ne vedea verun'altra.

« . . . . più gloriosa in pace o in guerra
» Nè che sua nobiltade abbia più lustri
» Servata . . . . »

quella famiglia della quale la discinta e scalza Melissa nell'antica e memorabile grotta del savio Merlino predisse a Bradamante i suoi valorosi nepoti; futuro ornamento d'Italia. Chè da Este nomossi chi pose il proprio valore contro l'ultimo dei Longobardi dominatori in Italia, e gli fece mordere il dito della mutata fede verso il pontefice. Di qua si chiamò quell'Uberto

« Onor dell'arme e del paese esperio »

ed Ugo

« Che ai superbi roman l'orgoglio emunse »

e Falco

« Che diè alla casa di Sansogna mano »

ed il secondo Azzo co' due suoi figliuoli di cui l'uno fatto sposo a Matilde ebbe

« Quasi di mezza Italia in dote il regno »

mentre la mercè dell'altro

« . . . del sangue tedesco orribil guazzo
« Parma vedrà per tutto il campo aprico » :

degni ambidue di avere quale a figlio, quale a nipote quel Bertoldo

« . . . . che avrà l'onore opimo
« D'aver la chiesa dalle man riscossa
« Dell'empio Federico Barbarossa ».

Oltre a' quali Este può vantare quasi madre, perchè suggellato del suo nome, un eletto drappello di tanti altri generosi discendenti fatti illustri nelle italiche storie, quando *vestiti di ducal manto*, quando *imprimendo*

« Del purpureo cappel la sacra chioma »

ora intenti ad *asciugare le piaghe dell' afflitta Italia*, ed *a volgerne in riso il pianto*; ora fruenti il premio delle perpetrate vittorie

« E di grandezza d'animo e di fede
« E di virtù miglior che gemme ed auro ».

Meritevoli principi che accrebbero al bel dominio

« Reggio giocondo, e Modena feroce.....
« E con maggior fermezza Adria che valse
« Da sè nomar le indomite acque salse »

e che mentre avevano a trastullo

« Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra »

sapevano all'uopo

« Chiudere Marte ove non veggia luce,
« E stringere al furor le mani al dorso »

e far la città

« . . . . . con muro e fossa
« Meglio capace a' cittadini sui »

ed il fraterno vincolo volgere a stromento non delle solite cortigianesche rivalità, sibbene d'amore; onde Alfonso ed Ippolito

« . . . . quai l'antica fama suole
« Narrar dei figli del Tindareo cigno,
« Che alternamente si privan del sole
« Per trar l'un l'altro dell'aer maligno,
« Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte
« L'altro a salvar con sua perpetua morte (1) ».

Campeggiavano gli Estensi tra le più ragguardevoli famiglie d'Italia, quando nel secolo XIII anche a Padova come nelle altre città italiane, per la risentitasi dignità dell'uomo, per la ringagliardita prontezza degli animi fatti attuosi, pel fervere delle industrie, per l'avvicendarsi dei commercii, per l'annestamento di parecchie famiglie nobili all'ordine popolano, nonchè per l'abbassamento della preminenza ecclesiastica ed imperiale, il popolo si tolse al vecchio torpore. Di qua uno straordinario movimento d'intelligenza, un desiderio universale del meglio, un sentimento di felicità, a cui era misura non la dolcezza del riposo ma l'energia degli spiriti, e la vicendevole partecipazione alla sovranità del paese: quindi il popolo fatto radice a germinare ogni ramo di possanza politica, quindi nuovi regolamenti, nuovo stato e la deliberata volontà di allargarne i termini. Ecco pertanto i Padovani l'anno 1213 pretendere diritti di giurisdizione su d'Este, seguirne accerrima lotta, sbattuto il paese e Aldobrandino costretto a cedere, a tener Este sotto l'infeudazione di Padova e ad obbligarsi di prendere la cittadinanza padovana; lo che importava federarsi e in pari tempo sommettersi alla vicina città. Se non che tra per due concessioni di Federico II e per lo scadimento della republica padovana sotto la tirannide di Eccelino, i signori d'Este rinfrancarono la loro giurisdizione, e quando Padova tornò a libero reggimento concesse loro ogni facoltà che potesse avere il comune di Padova sulle

(1) Tutti i versi citati sono tolti dal canto III dell'*Orlando furioso*. - Per ciò che risguarda le notizie storiche vedi *Alessi*, Ricerche storico-critiche delle antichità d'Este. Padova, 1776

terre contese, obbligando per altro i marchesi ad alcune dipendenze di soggezione.

Intanto Padova andò a mano a mano accrescendo la sua influenza su d'Este, e l'anno 1294 perdettero interamente i marchesi il dominio d'Este per la guerra che mossero loro i Padovani, nella quale caddero molte castella e la rocca medesima d'Este, che fu poi rifabricata l'anno 1243 da Ubertino Carrarese. Este perdette in questa guisa ogni mostra di Governo proprio, come intervenne a tutti i minori italici municipii, che assaliti dalle vicine città ne divennero meglio sudditi che alleati, contribuendo per tal modo ad una meno seeverata politica rappresentanza in Italia. Federazione e soggezione lacrimabili a quanti ne portavano il peso, ma pur feconda di largo frutto all'occhio di chi consideri come da codesta dependenza dei municipii minori, e dalla aggregazione dei nobili territoriali alle maggiori città siasi originato quel vigore di spiriti e quel ribocco di vita che innalzarono l'Italia sovra tutte le nazioni a maestra di civiltà. Così questo ribocco di vita non avesse logorate le sue forze in una dissennata foga di parteggiamenti e corrucci, così le riottose città non avessero sentito il bisogno fatale di affidare ad un capo politico la suprema direzione della cosa publica, nè si fossero avvezzate alla fiacca inerzia del lasciarsi condurre. Allora non più *consoli*, non più *podestà*, ma *capitani del popolo*, ma *signori* che accrescevano il proprio potere colla rovina del popolare che via via lo estendevano sulle vicine cittadi, che talvolta lo roboravano di confiscazioni a danno dei ribellati, e che per tal modo padroneggiavano i soggetti con baldanza aristocratica, con despotismo militare, null'altro di repubblicano concedendo all'amministrazione civile, tranne la illusione delle forme. Da ciò la oppressione, la violenza, il popolo sparire dalla scena del dramma sociale e per colmo di maledizione codesti *capitani* codesti *signori* montare in alto, gelosi, superbi e forti abbastanza da impedire a ciascuno fra loro (solo conforto che rimaneva ai tiranneggiati)

la universale signoria dell'Italia. Pertanto Este vide allora pareggiata la sua alla condizione di Padova; città serve ambedue quando ai da Carrara, quando agli Scaligeri, poi di nuovo ai signori dal Carro, e finalmente (quantunque Este più tardi che non fu Padova) a quella accorta Republica che non soddisfa del naturale suo dominio sui mari, rivolse le cupidigie anche ai conquisti di terra, e come le venne meno il bisogno di antemurale contro il biscione lombardo, aizzò fra loro i vicini principi a rodersi con vicendevole rabbia ed a farsi materia di una vittoria in cui l'onore non fu pari al profitto.

Dicemmo che il carrarese Ubertino murò sull'alto del monte una fortezza seguendo il costume di que' dominatori che in tal guisa avvertivano i vinti della lor soggezione. Le torri che ancora si veggono appartengono a codesta costruzione, perchè le più antiche furono distrutte dalla republica padovana quando insignorivasi d'Este. Cotali avanzi del carrarese dominio sono eloquente parola alla imaginazione che sa rifabricarvi di tratto i ponti, le cateratte, le bertesche, i battifoli, le feritoie, gli spaldi, le merlature; che ti raffigura i cento accorrenti a cercarvi ospitalità e sicurezza, che t'imbandisce le mense apprestate da irta ma sincera liberalità, che ti rinnova al pensiero il fremito dei corrucci, i giuramenti e le vendette, il contrasto fra uomini vogliosi di aggravare il giogo, ed altri deliberati di scuoterlo.

Mi sia data venia se le storiche vicende d'Este e gli avanzi della sua antichità mi tennero lungamente lontano dai nostri dì. Este decadde, è vero, dalla sua antica splendidezza, ma conserva ancora di che allettare lo sguardo del passaggere. La chiesa arcipretale costrutta ad cllisse rinserra bellissimi altari marmorei, fra i quali è specialmente degno di nota quello del ss. Sacramento ed il maggiore foggiato alla romana: nel coro vuolsi ammirare s. Tecla dipinta dal Tiepoletto nell'atto di chiedere a Dio la liberazione della Pestilenza avvenuta l'anno 1480; e nella sa-

crestia un san Gaetano opera del medesimo autore. S. Maria delle Grazie, chiesa parrocchiale, sovercbia l'altra di ampiezza, e presenta simmetriche proporzioni non senza eleganza in qualche altare, vi si vede il martirio di san Sebastiano condotto dal Galfitti. In santa Maria delle Consolazioni è l'imagine di Nostra Donna uscita dal pennello di Cima da Conegliano: la chiesa di santo Stefano ha pure una Madonna del cav. Liberi, e l'altra di san Martino il Martirio di san Lorenzo della scuola del Tintoretto. Anche il tempio della Beata Vergine della Salute di forma rotonda e di buon disegno merita la visita del forestiere; come fra i non pochi oratorii, spicca di merito quello de'ss. Giacomo e Filippo Neri.

La caserma erariale, altra volta convento dei padri Francescani, è di così svelto disegno che ingenerò in alcuni il falso avviso di tenerlo per palladiano. Il teatro ricostrutto sulle ceneri dell'antecedente ed aperto l'anno 1835 di giusti limiti acconci all'uopo del paese, è ravvivato dalle tinte dell'Orsi con figure del Santi.

Gli abitanti d'Este passano i 10,000 e li governa un commissariato distrettuale ed una Pretura di prima classe. Este ha un Uffizio idraulico diretto da un ingegnere in capo a cui è affidato un *Circondario idraulico* che comprende tutta la sinistra dell'Adige e il corso delle aque fra questo fiume, il canale di Pontelongo ed i colli euganei. Una Congregazione municipale rappresenta la città; ed un Ispettorato distrettuale scolastico vi soprantende alla educazione de' giovanetti, che trovano ammaestramento in un publico ginnasio dotato di un collegio convitto a spendio del Comune. Provveggono ai primi insegnamenti di amendue i sessi le scuole elementari, di cui le maschili giovano a tutte e tre le classi, mentre una più popolana mira alla sola prima classe; aggiugni altre scuole private: delle quali utilissime istituzioni il merito principale è da riferire al nob. sig. Vincenzo Fracanzani che tenne per più anni le redini del Municipio. Ed è la mercè di questo so-

lertissimo cittadino che Este possiede un Museo raccolto da lui con industre vicenda di patrio amore e di sapiente diligenza, ed illustrato dall'ab. professor Furlanetto con quella dovizia di dottrina che meritamente lo innalza fra i più rinomati moderni coltivatori delle archeologiche discipline. Sonvi all'incirca 120 lapidi, parecchie delle quali appartengono a Roma republicana, ed altre a Roma imperiale, e da cui trasse profitto la latinità arricchendosi di qualche vocabolo nuovo; ma ciò che forse dà maggior lustro a quella collezione è una lapida rinvenuta sul monte di Venda posta da L. Cecilio proconsole delle Gallie a indicare il termine fra gli Atestini ed i Padovani: il celebre numismatico Borghesi l'ascrive a quel L. Cecilio Metello Calvo che fu consolo nell'anno 612 di Roma, e proconsolo della Gallia Cisalpina.

Le molte e svariate sciagure alle quali è dannata l'umanità trovano in Este provvedimento e conforto. Il Monte di Pietà, solidissimo e bene assestato edifizio, soccorre all'urgente bisogno dei cittadini e dispensa dotazioni a donzelle. Lo spedale civile arricchito, non hanno molti anni, della sostanza lasciatagli per disposizione testamentaria di mons. Nicolò Scarabello sopperisce all'uopo di non pochi infermi; ed un asilo ai vecchi privi di alimento e di tetto potrà fra non molto ricettarne buon numero mercè le vigili cure di apposita commissione e la liberalità dei benefattori.

Le quali tutte istituzioni di benefico intendimento diverso manifestano apertamente la progressiva civiltà del paese, alla quale porgono alimento e sostegno i nervi più principali della comune ricchezza, l'agricoltura e l'industria. Discorri il piano di quel territorio e ci vedrai farvi a prova le meglio ubertose ricolte di che si ammantino i nostri campi; dovizia di cereali, abbondanza di canape, ampii tratti di spiche che biondeggiano all'alternato bacio di aqua tranquilla, succosa pompa di caduca e di perenne verzura, arra non dubbia alla frequente prosperità de' bovili,

e quella più precocemente matura che dalle ben composte braccia dell'albero, a noi venuto di Persia, ei dà promessa del principale nostro provento tramutando in serici filamenti per opera d'ingegnosissimo vermicello le sue feconde fibrille. Che se fai passo a quei monti, li vedi festanti per elette e copiose vendemmie, confortati dall'ombra pacifica di fecondi oliveti, abbelliti dalle tinte diverse di saporitissime frutta, donde al sollecito colligiano soddisfazione all'uopo della famiglia e ragione di domestico lucro. Chè alla diligenza del vigile agricoltore non cede l'operosità delle industrie e dei traffichi: a non dire di alcune altre minori, le fabriche di stoviglie in maiolica ed il lavorio delle corde profittano al paese, mentre il canale da cui Este è bagnata favorisce in parte l'attuosità dei commercii: a quel mercato settimanale vedi accorrenza di genti, copia di animali e di biade, dal cui prezzo gli altri finitimi prendono norma e misura. Avventurosa pertanto la città d'Este che allo splendore di antica origine accoppia onorevole vanto di storiche vicissitudini, lustro di nome che fra gl'italici maggioreggia, provvidenza di utili istituzioni, maniere diverse di comune agiatezza, e a tutti questi pregi corona, la letizia del sito, perchè intorniata da bellissimi colli con prospettive di amenissime ville e di ben locati paeselli, ove alla tortuosità delle valli si alterna la nudità dei dirupi, alla tenebria dei macchioni la lucente graduazione di un verde vario e intrarrotto; e sfondi che s'aprono, e dossi che si accavallano, e chine che mitemente discendono, e freschezza di aere, e trasparenza di cielo, e guardatura di sole, liberale ministro di giocondità, di salute, di vita.

GIOVANNI CITTADELLA

TERME APONENSI

TERME APONENSI

ABANO — S. DANIELE — CASA NOVA — MONTE-GROTO

S. PIETRO MONTAGNONE — MONTE ORTONE

Pensano parecchi descrittori di queste Terme che il nome di Abano comprendesse negli antichi giorni anche i luoghi ora distinti colle denominazioni di s. Pietro Montagnone, di Monte-Groto, di Monte Ortone e di Casa Nova; che splendide fabriche ricoprissero tutto lo spazio interposto fra questi siti, in cui scaturisce e ribolle l'aqua salutifera, e che dalla distruzione di quelle vetustissime costrutture originassero le nuove denominazioni, parti incomplete e quasi frantumi di quella primitiva e molto più estesa. Per ciò nel ricordare la condizione più antica di questi celebratissimi bagni devesi, aggiustando fede ad autorevoli

congetture (1), riempiere una superficie di circa tre miglia ora vuota; imaginarla folta di abitazioni ampie, pompose, eleganti; ornata di simulacri, di monumenti, di templi; popolata da quelle genti di tempi e costumi romani, le quali riunivano nelle terme tutto quanto può giocondare più voluttuosamente la vita e fisica e intellettuale; ed a questo modo soltanto giungeremo a ricomporre la primitiva importanza della voce *Abano*. Già a simili rifacimenti sono avvezzi i lettori delle istorie, e specialmente tutti i visitatori di regioni, la cui iattura è consolata dalle sagaci e imaginose illustrazioni dell' Archeologia. Guai se non crede ai dettati di questa taumaturga risuscitatrice del morto passato quegli che va cercando nel golfo di Napoli i bagni di Pozzuoli e di Baia! Essa ci narra come le sontuose architetture, le squisitezze della eleganza, le morbidezze della voluttà, i prodigii di tutte le arti facessero in Pozzuoli ed in Baia studioso corteggio ai malori, alle intemperanze, ai vizii ed alla sazietà della ricca e snervata potenza di Roma. Ma al presente su quel lido famigerato più non rimangono che poche, manomesse, confuse reliquie, fra le quali l'eco di diciotto secoli ripete fievolmente i nomi di essedre, di criptoportici, di eliocammini, di xisti, di piscine, di atrii, di templi; e il vento batte le effigiate muraglie, il flotto marino invade i sotterranei storiati, i raggi di un fervido sole rallegrano di ricca vegetazione la mestizia dei ruderi ammonticati e delle sperperate rovine.

Alle Terme Partenopee, secondo gl'illustratori delle padovane cose, erano pareggiate nella rimota antichità le Aponensi; ed ora anche queste chiedono che noi usiamo dell' Archeologia, e il nostro lettore di una liberale credenza.

Alcuni de' nostri cronisti cavano fuori la etimologia della voce *Abano* dalla notte de' tempi favolosi, narrandoci che venuti qua gli Euganei con Ercole, il quale tornava dalle Spagne vittorioso di Gerione, determinarono di non più partirsene; e per ciò codesto luogo Ἄπονον, cioè luogo di riposo appellarono; ed inoltre al debellato ibero ne-

mico edificarono un tempio, pel quale crebbe a più doppii la fama del sito. Perchè qui venivano non solo i malati a cercar salute, ma ben ancora i curiosi dell'avvenire a dimandare di oracoli il divinizzato Gerione (2). Fra questi ultimi fu Tiberio, il quale capitò qua per risapere se sarebbe pervenuto all'impero, e lo confermarono nell'avida speranza le faccie segnate col numero maggiore che presentarono i dadi d'oro da lui gittati per volere dell'Oracolo nella fonte. Attesta Svetonio, che a' suoi dì que' dadi si vedevano ancora entro al bacino. A queste fonti fatidiche vennero poscia collo scopo medesimo di scrutare il futuro anche gl'imperatori Claudio e Firmo.

Sedendo sul fumoso colle di Abano, Cornelio Augure narrava i particolari della pugna fra Cesare e Pompeo nel giorno e nell'ora stessa in cui si combatteva sui campi di Farsaglia, e finiva la narrazione esclamando: *Cesare, tu vinci.* (3). Non vi ha traccia che guidi a fissare con qualche probabile argomento il sito dove sorgeva un giorno il famigerato delubro; nè rimangono più sopra il suolo le rovine dei tanti edifizii magnifici, onde il Padovano dicevasi *Terra Apona*, appellativo nel quale taluno scorse con acutezza soverchia la etimologia di Padova. Dell'atterramento loro è incertissima l'epoca; chè pur troppo in ogni parte d'Italia ci ebbe miserabile dovizia di cause distruggitrici. Dopo che il colosso romano rimase cadavere, tanti e diversi popoli piombarono a dilaniarne il cuore, che la colpa di questo e quello fra gli innumerabili guasti sfugge ad ogni più accurato processo, e si cela nel buio dei bassi tempi, quando era fatale che tutta questa classica terra diventasse un cupo sepolcro, il quale inghiottì i suoi monumenti e le sue glorie insieme alle maledette ossa dei furibondi invasori, che furono a vicenda gli uni degli altri aggressori e carnefici. In cosiffatta incertezza gli scrittori della patavina istoria ne accagionano Attila, il distruttore delle mille città, la spaventosa personificazione di ogni più feroce barbarie.

E diffatti si rileva per induzione dai documenti, che alloraquando il più mite dei re barbari dominatori d'Italia, commetteva con magnanimo intendimento la ristorazione delle Terme Aponensi, non duravano più le costrutture meno vicine alla sorgente di Monte Ironc; ma restavano quelle solamente del luogo che serba anche oggidì con più limitata significazione il nome di Abano. La lettera scritta da Cassiodoro per ordine di Teodorico all'architetto Luigi, benchè sia dubbio se avesse o no effetto, onora sommamente il principe Goto.

In questa famosa scrittura che sente qua e là di calore poetico, ci ha una leziosa descrizione *delle bocche infiammate esalanti nebulosi vapori, della insolita intrinsecata federazione del fuoco e dell'acqua; della sensibilità dell'acqua, che passando per le ignee vene della terra ferve di calor peregrino e, sprigionata dai tenebrosi meati, rattiepisce e riprende per gradi la connaturale sua frigidezza.* Osserva inoltre il segretario di Teodorico, che *la prodigiosa linfa con opposiți effetti produce il sale nimico alla vegetazione mantenendo insieme una fresca verzura sul terreno che inaffia; e che la sua virtù medicante deriva dallo zolfo che incalorisce, e dalla salsedine che dissecca.*

In questa curiosa lettera si trovano eziandio celebrate due mirabili proprietà di codeste fonti, le quali sfuggirono alle tante indagini de' chimici ed osservatori della natura de' seguenti quattordici secoli. Una di queste proprietà è la pudicizia: perchè narra il buon Cassiodoro, *che se nell'acqua tepida ove si bagnavano gli uomini entrasse mai a tuffarsi una femmina un subito incendioso calore le rodeva la pelle.* Di più era quell'onda una specie di giudizio di Dio; mentre racconta il suddetto, *che se il rubatore di una pecora ve la immergeva per ispelarla, non se ne staccava come di solito il pelo. Laonde nel dubbio chiarivasi con certissima prova la innocenza o la reità.* Ma questo documento, che ci fa sapere tante belle cose, non porge nessuna notizia di fabriche suntuose che occupassero un largo spa-

zio di suolo dattorno alle fonti; e solo accenna al *palatium* crollante, ed alla *Casa de' bagni publici.*

Claudiano, che venne in Padova coll'imperatore Onorio (4), cantò in cento versi le nostre terme, e fece del suo meglio per magnificarne i fenomeni ingemmandoli colle moderate metafore *di pomici anelanti, di mare combusto, di terra natante, di umide fiamme, di mammelle vulcaniche*; e suppone esserne causa *Flegetonte, che dall'abisso, irrompa nel nostro mondo.*

Altri versi laudatorii dettò Ennodio vescovo di Pavia, qua venuto nel quinto secolo. Anche codesto carme luccica di scintille poetiche simili alle precedenti: il *fuoco pacifico si mesce anelante alle aque*; *i roghi stanno in fusione per entro ai flutti*; *i rugiadosi vapori disseccano umettando i corpi umani, che acquistano salute per alleanza di due diversi generi di morte, e il calore delle polle salubri origina da Vulcano il quale per non perire corre qua a tuffarsi colle Naiadi.*

La critica istorica usata senza timoroso rispetto all'autorità di riputati scrittori, senza connivenza alle ambizioni municipali rompe talora il fascino di molte credenze forti della efficacia di cosa giudicata per essersi successivamente ripetute da molti. Questa critica coraggiosa potrebbe armarsi di robusti argomenti per negare che le terme di Abano nemmeno ne' tempi anteriori al terribilissimo Attila presentassero tale continuata ampiezza di fabriche da coprire una superficie di più miglia. Come mai in fatto e Cassiodoro e Claudiano ed Ennodio, che resero conto anche dei briccioli d'erba, degli sterpi e dei sassi, come mai non avrebbero fatta nessuna menzione delle vaste rovine, e della distruzione operata poco più di un mezzo secolo prima? E la mano sterminatrice degli Unni avrà atterrato non solo quelle maestose sedi, ma raso il suolo e sepolti sott'esso anche i ruderi così, che non rimanessero più alla luce del sole nemmeno qualche rocchio di colonna e qualche scassinata parete? E i furori di Attila, che rovesciarono d'ogni

intorno le decantate abitazioni, avrebbero poi solamente guastato e non strutto il *Palatium e la Casa publica* quasi per lasciare il destro a Teodorico di mettere in mostra la sua liberalità? Si noti che Cassiodoro dice essere il palazzo danneggiato solamente dal tempo - *longa senectute quassatum*, e non già dall'impeto devastatore degli Unni.

Che se qua e là nelle vicinanze si dissotterrarono alquante reliquie, non manchevoli di pregio, e di epoca indubitatamente anteriore ai bassi tempi, ciò prova che in que' luoghi sorgeva qualche abitazione signoresca, qualche tempio, qualche fabrica ad uso di terme, ricca, elegante, ornata quanto più si voglia; ma ciò non basta a provare quella congerie ed amplitudine di pomposi edifizii asserita dai nostri storici, ai quali vorrassi ad ogni modo facilmente perdonare la innocua iperbole.

Possono i severi critici dubitare in secondo luogo sulla esecuzione del comando di Teodorico, e sull'aggiunta di una specie di Pecile lungo mille piedi con adiacenti amenità di giardini, di cui fa qualche cenno il nostro eruditissimo canonico Scardeone. Perchè nè delle ristaurazioni operate dall'architetto Luigi, nè di quell'appariscente loggiato non si vede più vestigio nessuno. Se non che a giustificarne la mancanza si ha ricorso agli sterminii del longobardo Agilulfo, del quale, se non suona nel tenere di Padova così spaventosamente popolare la rinomanza come quella di Attila, la ragione è puramente cronologica; solendo in ogni genere così di fasti che di enormezze la fama di chi viene secondo rimaner oscurata da quella di chi fu primo. Sotto la ponderosa ira di Agilulfo, inviperito dalla gloriosa resistenza dell'assediata Padova, sparirono dunque nel secolo VII dalla faccia della terra le nobili prove della generosità di Teodorico e della perizia del suo architetto Luigi.

Questo campo di edificazioni e di rovine, fu poi egli fecondo di scoperte? Ecco dimanda che ci verrà forse da

chi diede buona prova di pazienza col leggere sin qui. E noi alla inchiesta porgeremo una risposta, che sembrerà sicuramente troppo breve a que' pochi i quali sentono cordiale amorevolezza all'aggrinzata Archeologia; ed invece troppo lunga a quegli altri lettori di questa Strenna, i quali, tenendo in molto maggior conto il presente che non il passato, preferirebbero un elegante casino moderno alle rovinate terme di Caracalla, e una presa di tabacco allo svolgimento di un papiro egiziano inintelligibile.

Nei dintorni di Abano e di Monte-Groto fino da qualche secolo si trovarono brani di aquedotti e in pietra e in piombo; qualche troncone di grosse colonne marmoree scanalate; le fondamenta di più edifizii; alcune parti di statue e buon numero di medaglie quasi tutte dell' alto impero, ed alcune improntate nella faccia dell' effigie di Augusto, e nel rovescio col cornucopia e le lettere S. C. Nel 1766 alcuni villani scavando una fossa rinvennero una statua intera di fino marmo e di buon lavoro alta 5 piedi, palliata, chiomata, barbuta, appoggiata ad un pilastro, con un vaso accanto. Erano presso questa quadrelli di mosaico in grandissima copia, medaglie di epoca imperatoria, una mano colossale tenente un fico, e un'embrice, o tegola, segnata come al solito coll' indicazione della fabrica. Gli antiquarii si scatenarono come segugi dietro alla traccia per determinare chi fosse in quel simulacro rappresentato. E qua un diluvio di congetture diverse ed opposte e quindi, per la maggior parte, dottissime sì, ma erronee. Prevalse la opinione che fosse un Esculapio, benchè manchino gli ordinarii attributi della serpe, del bastone, della patera. E chi ne dubitasse può essere convinto, ed anche punito, dalla lettura della lunga Dissertazione publicata nel 1766 dal signor G. Z. V. La statua si vede al presente nel Museo veneziano. Lo scoprimento dell' Esculapio è tanto più notabile per ciò che se ne dedusse, il nume non dovesse mancare di tempio; e quindi il sospetto che codesto tempio grandeggiasse sull' umile cima di Monte-Groto, dove fu

messo allo scoperto un largo pavimento marmoreo. Nel 1781 e nel 1788 furono dissotterrati tre bellissimi bagni di marmo e presso a questi gl'indizii di parecchi altri bagni, e di un'ampia fabrica, con basi di statue; delle quali statue restavano solo alcune membra, e quasi intiero un piccolo Arpocrate, che si conserva ora nel museo di Cataio. Si sterrarono inoltre una moneta d'oro colla imagine di Vespasiano nella faccia e nel rovescio la Vittoria che lo incorona; una medaglia d'argento della gente Aufidia, molte frazioni di membrature architettoniche in marmo, lucerne, urne cinerarie, lacrimatoi, prefericoli, unguentarii, talismani; copia di monete in rame e di tegole letterate; frammenti di mosaico litostrato e di vermicolato; aquidotti in piombo e in macigno di lavoro diligentissimo. Il frutto di codeste escavazioni andò per la maggior parte disperso od impiegato nella formazione di nuovi bagni, ben diversi nella splendidezza dagli antichi. Posteriormente altri dissotterramenti si operarono dal dottor Giuseppe Mingoni, medico ed illustratore di queste terme; e il risultamento lo si vede raccolto nella Casa de' bagni in Monte-Groto appartenente alla famiglia Mingoni. Alquante iscrizioni votive furono in varii tempi trovate; tre di queste si leggono nel Museo di Verona, una nelle sale dell'Academia di Padova, una incastonata nella facciata dei bagni minori dell' odierno Abano.

In Abano ebbero i natali parecchi illustri uomini. Fu aponense quel Cornelio Augure sopra nominato, che vide a tanta distanza ogni particolarità della pugna Farsalica: Aponense Arrunzio Stella, che salì al consolato, e che dettò versi di amore per Violantilla, lodati da Marziale. Stimano alcuni nascesse in Abano anche Valerio Flacco autore dell'Argonautica, lodatissimo da Quintiliano e legato in istretta amicizia con Marziale; che in uno de' molti epigrammi, in cui ne parla, si studia di slontanarlo dalla poe-

sia, e volgerlo al foro; mostrandogli come ai poeti non riesca di guadagnare altro dominio se non se quello di aque ove non si trova pesce, e di alberi che non mettono frutto. Non mancò chi sostenesse nato in Abano, e non in Teolo, Tito Livio fondandosi sulla testimonianza molto ambigua di Marziale, che nell' epigramma 62 lib. I mette insieme i nomi di Valerio Flacco, di Arrunzio Stella e di Tito Livio come altrettanti fregi dell'Apona terra. E per non frodare al tutto Teolo del suo maggior vanto, dicono che il magno Istorico, dopo la sua gloriosa e lunga dimora in Roma, settuagenario rimpatriò, e fermata stanza in Teolo vi morì l'anno 4.° dell' impero di Tiberio. Il nome poi di Abano si collega inseparabilmente a quello del celebre medico filosofo ed astrologo Pietro, antesignano del sapere in Italia ed in Francia; uomo troppo al disopra de' suoi contemporanei, perchè non diventasse il segno di invidiose persecuzioni; fortunato solamente nella fama e nel poter scampare a tempo, morendo di malattia, il rogo degli eretici.

Scendendo ora a trattare di epoche meno da noi lontane e meno caliginose possiamo, senza metterci in ostilità di contraddizione co' nostri istorici, venire alla divisione delle Terme Aponensi e discorrerne a parte a parte secondo il significato attuale dei nomi di Abano, Casanova, Monte-Groto, s. Pietro Montagnone e Monte Ortone.

E difatti questi nomi, eccetto il primo, ebbero nascimento appunto ne' tempi di mezzo, nè si trovano usati anteriormente. Nel medio evo Abano era forte di un castello ristaurato da Ottone II che ne infeudava Ingelfredo de'Conti. Spazzò il tempo insieme colle vantate pacifiche costrutture anche codesto munimento guerresco. Laonde il moderno Abano si compone di alquante modestissime case presso alla chiesa parrocchiale ricostrutta ed ampliata recentemente per le zelose cure dell'arciprete Bozza; di alquante

non ineleganti ville sparse qua e là nei dintorni; e di parecchi alberghi con bagni, alcuni lunghesso la via che mena alla parrocchia, ed altri vicini alla fonte di Monte Irone. I quali alberghi, sebbene non arieggino punto dalla prisca magnificenza, sono per altro acconciamente architettati e disposti, perchè riuniscono sotto il medesimo tetto abitazione, bagni, oratorio e caffè, procurando così in uno ai malati stanza, rimedio, divozione e passatempo.

Monte-Ortone dista da Abano poco più di un miglio. Le molte etimologie della voce Ortone non provano che l'acutezza di chi si procacciò di estrarle dall'antica istoria. Se avesse aquistata piena fede la ipotesi del Fortis, il quale sostenne ingegnosamente che in età contemporanea alla greca mitologia ardevano qua i vulcani, che diedero origine alla favola di Fetonte e delle Elettridi, il vocabolo Ortone corrotto, secondo lui, di e*xhortus* ed indicante repentino sollevamento, ne sarebbe una conferma. Che al tempo romano qui fossero terme lo fa credere la relazione di scoperte vasche marmoree date dal Vallisnieri. Al contrario non sembra che nell'età mezzane ci avesse qua frequenza di malati, forse per la mestizia del sito. Monte Ortone venne in rinomanza nel 1428 quando un infermo, chiamato Falco, subitamente risanò tosto che s'immerse nella fonte d'aqua tepida scatente dalle radici del monte inverso levante, nel fondo della quale aveva scorta quella imagine della Madonna che ora si vede sopra l'altar maggiore della Chiesa. E la guarigione e il trovamento si tennero in conto di miracolo che aquistò celebrità grandissima a quest'aqua, detta d'allora in poi *della Vergine*. Le proprietà fisiche di essa hanno vicinissima analogia colle altre termali, da cui differenzia solamente nella dose tenuissima dei componenti; nel peso specifico pari a quello dell'aqua distillata; nella temperatura che non passa i 21 grado del Réaumur, e nell'essere usata per bevanda invece che per bagnatura. La

peste che inferociva in Padova a que' dì aiutò la pia credenza e il conseguente religioso fervore. Ad onorare la effigie miracolosa si murò tosto un oratorio il quale in meno che sei anni crebbe a spazioso e nobile tempio, cui si aggiunse un convento abitato per più secoli da Eremiti della regola di s. Agostino. Promotore di cosiffatte opere fu un Fra Simone da Camerino tenuto poco men che per santo, ed al quale, siccome uomo di gran merito e di sperta facondia, venne fatto di riconciliare nell' anno 1454 la Republica veneta col Duca di Milano Francesco Sforza. Non vedesi più nella chiesa un dipinto in cui era espresso l' importante avvenimento. Ma leggasi una lapide che lo ricorda, e si guardino le due tele incolorate da Jacopo Palma e da Antonio Vassilacchi.

Chi partendo dal villaggio di Abano si conduce a s. Pietro Montagnone vede a mano diritta, prima della svolta, il monticello di *s. Daniele*, cui soprasta un monistero posseduto un tempo da monaci Olivetani, ed ora convertito in privata abitazione.

L' agricoltura, la mineralogia, e la medicina rendono congiuntamente, ma per cagioni diverse, notabile questo colle. La prima, perchè il lodevole proprietario sig. Bonomi, vi dà l' esempio di una diligente e fruttuosa coltivazione: la seconda, perchè vi si trova una varietà di trachite distinta da tutta l'altra degli Euganei, per alcuni cristalli di quarzo prismato che vi sono disseminati: la terza, perchè alle sue radici scaturisce un' aqua potabile simile bensì alle altre termali, ma abbondante inoltre di gaz acido carbonico, e di gaz idrogeno solforato. Di quest' aqua, classata dal chiarissimo prof. cav. Catullo fra le solforose fredde nella sua importante opera della *Geognosia Veneta*, fece una recente analisi il prof. Ragazzini aquistandosi così il merito di arricchirne la farmacologia.

Casanova, *s. Pietro Montagnone* e *Monte-Groto* formano l'un presso l'altro un villaggio medesimo il quale comprende la chiesa, alquante case, parecchi ospizii per bagnatori, due poggetti distinti e molte scaturigini termali; le quali tutte si compogono de' medesimi principii, e a un dipresso nella stessa quantità, tranne quella detta della *lastra*, che li contiene sì ma in proporzioni minori, e mantenendo costantemente una temperatura molto più bassa. Quindi è limpida, più leggera e si usa con decantati effetti per bevanda.

La *Casa nova* murata nel secolo XV invecchiò, conservando tenacemente la fresca denominazione e, caduta, lasciolla in eredità al sito ove stava. Nè per altra ragione io registro questo nome, vuoto ora di significato, se non per commemorare, che il celebre medico Jacopo Dondi estraeva qui con particolari metodi il sale dall'acque termali, giovandosi per indurarlo del loro naturale calore. Cavavasene in copia e nella proporzione di una libbra da ogni mille di acqua; e i principi Carraresi per comodo della città favorirono codesto opifizio (5).

Sull'etimologia dei nomi *Montagnon* e *Groto* molto sottilmente disputarono gli eruditi. Fra le diverse opinioni sembra preferibile quella che deriva il primo dalla antica famiglia padovana Montagnone; e il secondo dalla primitiva appellazione di *Monteguttaro* giustificata coi vocaboli *guttare e guttarium* della bassa latinità.

Nei tempi mezzani si costrussero costà que' bagni in macigno e in pietra calcarea che tuttora si vedono. Alcune leggi della Republica padovana ne comandavano ne' secoli duodecimo e decimoterzo la custodia e il racconciamento. In que' secoli guerreschi torreggiava in vetta del monticello vicino alla chiesa una rocca posseduta dalla padovana famiglia de'Mussaragni, e il sito di Monte-Groto era guardato da una fortezza; ma l'una e l'altra spianò Eccelino.

I nostri cronisti ricordano che fu abitatrice di questi luoghi una Berta contadina la quale, a Berta imperatrice, moglie di Enrico IV, presentò nel 1085 una matassa di lino così sottilmente filato che le valse tanto di terreno, quanto lo stesso filo ne circondò: d'onde ha origine il proverbio ricevuto in tutta Italia - *passò il tempo che Berta filava* - a significare scaduta la prisca liberalità. Della chiesa qui intitolata a s. Pietro trovasi fatta menzione in carte vetustissime. Alcuni asseriscono tenga il posto del tempio di Gerione. Ma che sia anteriore alla seconda metà del secolo IX ne fanno buona prova il calice in piombo e la pisside in legno conservati in questa chiesa, perchè Papa Leone IV nell'847 interdisse l'uso de' vasi sacri così fatti. Dicemmo già che nei dintorni di Monte-Groto e precisamente nella pianura stesa a mezzo-giorno del clivo, alto solamente poco più di 14 metri, si scavarono non ispregevoli rottami, testimonii irrefragabili di ricchi ed ornati edifizii.

E ben a ragione i nostri antichi padri avevano preferto questo sito, perchè vince in amenità ogn'altro de' luoghi circostanti. Vi prospetta una bella parte della Euganea catena spiegata in anfiteatro, vestita di bruni macchioni, intercisa da seni e da sfondi, saliente per gradi all'opaco Rua, al massimo Venda. E innanzi a questa svariata scena si distendono larghissime praterie; dove sorgono qua e colà pittorescamente alcuni avanzi de' bagni; e dove sbucano di continuo da questa specie di campi flegrei le termali vaporazioni; le quali rappigliate dalla frescura dell'aria si disegnano in diverse forme fantastiche, leggere, mobili, trasparenti, simili alle caliginose fumicazioni dei vulcani, simili ai capricciosi giochi delle nuvole in cielo.

Se delle Terme Euganee variò nel seguito dei tempi sotto più rispetti la condizione, si mantenne per altro costante dai più antichi giorni fino ai presenti la fama della efficacia loro a ristorar la salute. Le raccomandava Aurelia-

no medico del secolo secondo; e i documenti che rapportammo, se non sono sufficienti a dimostrarne la magnificenza, ne mettono per altro in isplendida luce la utilità.

Altre scritture del nono e del decimo secolo fanno chiara la non mai interrotta frequenza di ammalati. E quando tornarono, dopo lunghissimo e ferale obblio, in onore gli studii, quando Padova ne diventò sede celebratissima, molti Fisici diedero opera a scandagliare la natura e gli effetti dell'aqua salutare. Ogni successiva generazione contò nuovi illustratori, che tutti insieme comporrebbero una biblioteca voluminosa. Le opinioni loro sono alterne e diverse: lo che accade già sempre ad ogni scienza, ed è poi più specialmente proprio e fatale alla Medicina. I diversi modi per altro di applicare queste aque alla guarigione del corpo umano appartengono anche all'antichità più profonda; forse molto innanzi allo stesso Omero, che novera le terme fra le delizie della reggia di Alcinoo. A torto il partito, dirò così, de'conservatori, accusa di novità il metodo da pochi anni generalizzato di usare per lo più o tepide, o fredde le bagnature e le fangature, che provvida natura somministra calde fin quasi a 70 gradi. Rammenteremo a questi querulosi che l'antico Asclepiade preferiva il bagno freddo al caldo con tanto zelo da venir distinto in Roma col nome di Medico dell'aqua fredda; che Antonio Musa guarì coi bagni freddi una gravissima infermità di Ottaviano Augusto, e gl' irritabili nervi di Orazio; e che la moda delle bagnature fredde introdotta in Roma a' tempi di Nerone dal Charmis medico francese (perchè la Francia fu sempre la patria della moda) aveva presa tanta voga, che nelle terme non adoperavasi più aqua calda; e perfino i vegliardi consolari, lo attesta Plinio, sostenevano di tremare e battere i denti in bagno.

Ad uno scrittarello qual è il presente non s'addice impinguarsi colle analisi chimiche operate più volte su codeste aque per conoscerne, partirne e pesarne le minime particelle dei segreti frammisti componenti. Basti accennare

all'ingrosso e col vocabolario comune, che le principali sostanze, le quali danno loro virtù proprie sono il sale marino, la calce e la magnesia. Aggiungeremo che quell'odore bituminoso, forte così da sentirsi a buona distanza, non viene già da un principio infusovi dentro e soluto; ma è dato loro per così dire a prestanza da quel gaz che gorgoglia in esse e le attraversa, mantenendovisi non per tanto disgiunto, fino a che asceso alla superficie sfuma e si sperde nell'aria. Tanta è la copia di questo gaz nelle fonti più calde che il celere, continuo e sonoro svolgimento delle sue bollicelle dà alle aque aponensi l'apparenza della bollitura: apparenza mostrata mendace dal grado di calore che d'ordinario non fa salire il termometro di Réaumur oltre il grado 68; e quindi è circa 12 gradi al dissotto della temperatura necessaria al bollimento. Parecchi fisici e chimici perseguitarono questo gaz per conoscerne la natura; ma esso, volubile sommamente, sottraevasi clandestino e fugace alle investigazioni più ostinate. Ghermillo finalmente, hanno soli quattro anni, il prof. di Chimica dott. Ragazzini, e torturandolo con isquisite analisi, vi scoperse l'*olio* di *nafta*, nel quale stà in soluzione l'*acido idrosolforico*, donde si spande nell'aria quell'odore che volgarmente è detto di zolfo. E perchè a quella soluzione fa mestieri un'alta temperatura, quando il gaz termale uscito dalle aque calide entra nell'aria esterna, se ne stacca per refrigeramento lo zolfo e casca condensato e s'accumula sul margine delle scaturigini. La presenza dello zolfo sul lembo delle sorgenti, la sua mancanza nelle aque investigate colle analisi più rigorose svegliò un'accanita contesa fra due fisici contemporanei. La scoperta del prof. Ragazzini scioglie il nodo e non è infeconda di altri veri che hanno buon valore scientifico (6). Altro fenomeno presentato da queste aque è l'apparenza del loro impietramento ove ristagnino. Mostra la gente del luogo come, raccogliendone in qualsiasi recipiente, depongano una sostanza petrosa, che si disegna secondo la forma di quello. Cotale effetto dipende dal carbonato

di calce la quale, svaporato il liquore, s'indura e s'impietra. Onde che si fece non inutile prova di foggiarla per mezzo di forme; e potrebbesi forse per acconci metodi adoperare con felice risultamento codesta aqua in lavori di getto.

Infino da rimotissimi tempi fu notato con ammirazione dentro alle nostre fonti vegetare piante e vivere animali: quelle appartenenti al genere dell'alghe, questi delle chiocciole. Si rechino in mano i molti libri che trattano alla distesa l'argomento, quelli che vogliono approfondarlo. Noi ci stimavamo in debito di farne almeno una fuggitiva menzione; perchè il considerare che anche in così effervescente calore abbiano ospizio la vegetazione e la vita è occasione ad allargare il nostro pensiero sul mare senza riva degli esseri.

E qual è il recondito focolare che scalda queste perenni medicinali fontane; qual è la causa di sì fatta estuazione? Nelle condizioni presenti della scienza manca a siffatta domanda una sicura risposta. La Geologia è tuttora giovane: speriamo che invecchiata potrà spiegare a' nostri nepoti alcuno de' tanti misteri che imprende a scrutare, e questo in fra gli altri.

Frattanto è forza far buona accoglienza alle ipotesi, che si possono dire il carro su cui camminò innanzi la Fisica; il quale fu spesso rotto, pericolante e rovesciato, e qualche volta invece diventò carro trionfale.

Mi permetta il lettore di porgli sott'occhio, in coda a questo minuzioso e pezzato articolo, un brano di fisica popolare, seguendo così l'andare della moda.

Fra le diverse sostanze che entrano in qualità di materiali nella formazione della crosta terrestre, la quale crosta stimasi profonda circa 60 miglia, si noverano le piriti,

materia, come lo indica lo stesso greco vocabolo, focosa ed infiammabile. Ove nella sotterranea loro stanza passi l'aqua e le bagni, ne avviene ch'essa s'impregni di grande calore e lo conservi in parte anche quando, corso il segreto labirinto degl'intestini meati, esce opportunamente dosata a guarire i dolori, i torpori e le languidezze del corpo umano. Ond'è che per lenta e successiva decomposizione un grande ammasso piritoso impartirà calore anche per lunghissima serie di secoli alle aque che gli trascorrono dappresso. Alcuni combattono tale opinione col dire, che una massa di piriti in decomposizione muterebbe l'acque in vapore e produrrebbe espansioni, squarciature, incendii, come di vulcano. Ma nelle ipotesi col mettere un po'più di una cosa e un poco meno di un'altra, si aggiustano i conti appuntino. Sminuite dunque, se vi piace, il deposito delle piriti che tengono le veci di focolare, o disgregatele in guisa che siano in una tal qual proporzione sparpagliate fra mezzo ad altra materia meno infiammativa, ed accrescete al contrario con liberalità, che non vi costa un baiocco, le dosi dell'aqua in quella cupa caldaia, ed avrete nè più nè meno i 68 gradi delle terme Euganee.

Ciò non pertanto a molti filosofi naturali non garbò punto la detta ipotesi; e ne sostituirono parecchie altre diverse le quali, se non imbroccano la cercata verità, valgono per altro a confermare quella del sacro detto; *mundum tradidit disputationi eorum*. Ma io, per non usurpare con danno del lettore lo spazio a' miei valorosissimi collaboratori, accennerò a quella soltanto che si collega al calore centrale della terra, il quale è ora, per così dire, la potenza in credito nella spiegazione di molti fenomeni analoghi.

Il nostro pianeta, oltre il calore che riceve dal sole, ne ha un altro tutto suo proprio, il quale si riscontra maggiore di mano in mano che si entri più profondamente nelle sue viscere. La perforazione dei pozzi artesiani porse il destro di conoscere cotale successiva correlazione. È notorio come il pozzo di Grenelle profondo 5o5 metri somminì-

stri l'aqua alla temperatura di quasi 27 gradi del centigrado. Ora gli esperimenti fatti e rinnovati con severa esattezza, e dentro al foro di Grenelle e in quelli della scuola militare di s. Andrea nel medesimo bacino di Parigi, offrono l'inoppugnabile risultamento, che il calore si aumenta in ragione della profondità, e nella media proporzione di un grado del termometro per ogni 30 metri. Penetriamo dunque dal suolo di Abano nel seno della terra tanto quanto bisogna per trovare la temperatura massima ordinaria delle sue aque termali. Essa misurasi in gradi 68 di Réaumur corrispondenti a circa 87 del termometro centigrado; ma da questi 87 gli è d'uopo sottrarne 17 che segnano la temperatura atmosferica media del nostro clima. L'eccesso di 70 gradi moltiplicati per trenta metri ci dà il prodotto di 2100 metri. Dunque, dopo una discesa perpendicolare sotterranea di quasi due miglia, eccoci (senza che ci sia attraversato il cammino nè da piriti, nè da schisti, nè da infocati ammassi vulcanici, nè dallo spavento delle combustioni, nè dai pericoli di quelle espansioni del vapore che al presente minacciano sulla faccia della terra e de' mari la vita umana) eccoci ai preziosi serbatoi delle aque medicinali.

E qui lascio il lettore paziente. Lo caverà tosto da queste tenebrose profondità qualche altra delle guide che si offrono nella presente *Strenna* di accompagnare i suoi passi pei colli Euganei. Riconducendolo a respirare aria libera, ed a rivedere la volta de' cieli, gli trarrà dall'animo ogni noia col mostrargli le cime indorate dai raggi del sole, le valli pascolate da' placidi armenti, i boschi, i dossi, i seni, le gole, i paesetti, le ville, e le rovine di molte castella occasione ai romanzeschi racconti. Purchè per altro nell'ufficio di condottiero a me invece non succeda chi lo rattenga sepolto in questi luoghi muti di luce, dove non fu mai persona viva, per ischiarargli colla face della Geologia l'antichissima patria della trachite e di altre materie minerali; che divelte e cacciate in su dai terrestri sol-

levamenti (7) trasmigrarono ad abitare in vetta o nelle falde de' nostri monti: le quali, se avessero senso e favella, direbbero forse, come il Doge di Genova ostaggio a Parigi: *Je suis étonné de me voir ici.*

ANDREA CITTADELLA-VIGODARZERE

NOTE

(1) Pignoria, Scardeone, Orsato, Zanetti, Portenari, Mandruzzato.

(2) Mandruzzato, vol. I. pag. 12.

(3) Aul. Gell. Nott. att. lib. 15 cap. 18. Plut. in v. Cesar. Luc. Phars. lib. 7.

(4) Pignoria.

(5) Scardeone, lib. II. cap. IX. De Dondis, Tract. de causa salsedinis aquarum et modo conficiendi salis ex eis.

(6) Ricerche fisico-chimiche del p. Ragazzini. Padova 1844.

(7) Rio - Orittologia Euganea.

IL CATAJO

Non fia ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede.

TASSO GERUSAL. LIB. C. I.

Digitized by Google

CATAJO

IL CATAJO

I

GLI OBIZI

La famiglia degli Obizi è delle poche non famose per parricidii, per violente tirannidi, per troppo furibondi odii di parte. Venuta di stranio paese, come altre molte, fra noi ci visse lungamente, s'illustrò nelle armi, v'ebbe grande potenza e non lasciò nome esecrato. Cotesto è più grande elogio che forse non paia, ove si ponga mente alle discordie nostre vergognose, alle tradite libertà, alle oppressioni lunghe, alle miserie infinite.

Vogliono i cronisti che nel mille e sette due fratelli di 1007
chiara stirpe scendessero di Borgogna in Italia coll'imperatore Arrigo II ad aiutarvi papa Benedetto VIII, cui i mal domi Romani niegavano sommissione. Ignorasi se calassero volontarii o scacciati; solo raccontasi che si nominavano Frisco e Obicione. Riposto in seggio il pontefice, tolta parte della Puglia ai Greci e ai Saraceni, l'imperatore costretto da nuove turbolenze a ritornarsene in Alemagna lasciò i due fratelli con grossa mano di fanti e di cavalieri suoi vicarii, l'uno in Genova, l'altro nel litorale ligure-etrusco, acciocchè, come accenna il diploma, la città

e le terre difendessero dalle incursioni de' Saraceni che tutto quel mare e le riviere depredavano corseggiando. Frisco stabilitosi in Genova diede origine alla famiglia Frisca, o
1010 Fiesca; Obicione, eletta Lucca a sua stanza, fu stipite della famiglia degli Obizi. Di questo Obicione poco narrano le storie; pare che molto operasse a vantaggio della sede apostolica e dell'imperatore, devoto allora al pontefice, e che presa a moglie Alda de'Malaspini, signori di Lunigiana, gittasse le basi di quella potenza cui giunsero più tardi i suoi discendenti.

Intanto l'Europa commossa da impeto religioso si travasava sull'Asia; frequenti i passaggi per Terra Santa; qualche volta gloriosi, sempre infelici. Nella storia delle Crociate troviamo più volte il nome degli Obizi. Correva
1172 l'anno 1172, e Saladino, conquistatore dell'Egitto, vincitore de' Persi, del quale si ragionano tanti gran fatti, traendo profitto dalla debolezza e dalle intestine discordie dei cristiani, dopo aver tolto ad essi quasi tutta la Soria, si dispose a ricuperare la città di Tiro e la strinse d'assedio. Difendevala Corrado marchese di Monferrato, e con lui molti illustri cavalieri, fra quali un Obizo degli Obizi, secondo di questo nome. Era nel campo del Saladino un cotale appellato Zizimo, di nazione valacco, di statura come che di gigante, di animo superbo, presto di lingua e di mano. Costui, nuovo Golia, persuaso che nel campo nemico non vi fosse chi osasse provarsi seco sfidava ogni dì gli avversarii con detti villani. Nessuno si sentiva in animo di affrontare il cimento, e le millanterie del gigante addoppiavano; ma l'Obizo, stanco della diuturna arroganza, accetta la disfida, esce dalle mura dell'assediata città, viene a paragone coll'animale valacco e al primo colpo di lancia il trapassa. Questo tipo del millantatore superbo vinto dal forte modesto, che fu riprodotto sovente nell'epopee, è comune ai tempi eroici di tutte le nazioni. Falso o vero, tipo o realtà, esso rappresenta il principio della forza bruta che cede a quello del diritto e della ragione. Però dell'atto magnanimo poco frut-

to ne colse l'Obizo, chè in quella guerra, dicono, trovasse la morte e fosse sepolto in Ascalona.

Qualche anno dopo i Cristiani e i Saraceni, essendo ve- 1189
nuti a giornata navale nel mare di Licia, Nino degli Obizi, nipote al difensore di Tiro, il quale capitanava sei galee di Lucchesi e molte della Chiesa, pugnò con tanto valore contro le innumeri navi del Saladino che molte mandatene a picco ne prese due e se le trasse dietro fino a Tolemaide dove fe'prigioni tutte le genti. Ma le guerre di Oriente non doveano tornare fortunate a questa famiglia. Quella terra che pareva aprirsi ad inghiottire interi eserciti di cristiani e che sovente biancheggiò delle loro ossa volle una nuova vittima e l'ebbe. Anche Nicolò degli Obizi, figlio di Nino, mandato con truppe del pontefice Gregorio IX in 1233
soccorso de' crociati non appena giunse in Levante e si unì al grosso dell'esercito che, rotto questo e disperso, egli combattendo disperatamente trovò morte onorata.

Altro figliuolo di Nino fu Luigi, braccio e mente della parte guelfa. L'ardore delle crociate erasi spento nel sangue e nelle discordie cristiane. Le lotte terribili delle due podestà avevano diviso gli animi, turbate le coscienze, confusi i diritti, sparso una mala peste nell'italiana nazione. Gli odii fra i pontefici e la Sveva famiglia non era modo che si aquetassero; brevi tregue, sommissioni bugiarde interrompevano solo la lunga vendetta che restò sazia sul patibolo di Corradino. In questo frattempo avvenne che l'imperatore Federico II, tornata vana ogni proposta d'accomodamento con papa Innocenzo IV, lo assediasse in Sutri 1244
dove prima era venuto con lui inutilmente a colloquio. L'accorto pontefice intento a studiare i modi di sottrarsi alle potenti mani nemiche, siccome quegli che Genovese era e di casa Fieschi, tenne mezzo co' suoi concittadini e col consanguineo Luigi degli Obizi, acciocchè accorressero in suo soccorso. Diffatti Luigi venuto a Sutri con buon numero di cavalli levò il papa, il tradusse salvo a Cività vecchia di dove passò a Genova, indi a Marsiglia. E fu in

Francia che l'iroso pontefice convocato concilio vi citò il monarca che non comparve, e contumace lo colpì di nuovo anatema privandolo dell'impero. Per i quali meriti fu questo Luigi, dal pontefice, riparato allora in Avignone, creato a suo vicario e capitano in Italia, dove adoperandosi quanto potè a danni dell'imperatore giunse a introdurre in
1250 Firenze la parte guelfa cacciandone la ghibellina.

Nè altrimenti che coll'aiuto de'guelfi poterono gli Obizi primeggiare in Lucca. Vogliono alcuni che questa famiglia vi avesse un vero dominio; ma una tale asserzione è smentita dal fatto che, quantunque come principali fra guelfi godessero in Lucca, città guelfa, di moltissima autorità, il Comune non li riconobbe mai ad assoluti signori, nè lasciò del tutto le forme republicane. Fra quelli che esercitarono molto potere primi furono Tommaso, figliuolo di Luigi, ed un cugino suo Anfione, i quali, come asserisce il Brunozzi negli annali di Lucca, chiamati dal popolo stanco dei vicarii imperiali e delle intestine discordie, assunsero il comando della città, vi crearono magistrati nuovi, mutarono gli ordini, riformarono gli statuti. Altri vogliono che i due cugini trovatisi coi guelfi di Firenze alla rotta toccata da essi sull'Arbia, raccogliessero le disperse soldatesche, e, benchè avversati dai Malaspini, si volgessero a Lucca la quale, come guelfa, li accolse e affidò loro la somma della pu-
1260 blica cosa. Fatto stà che l'anno 1260 entrarono Lucca e la tennero, ed anzi i ghibellini ricorsi a re Manfredi, ed ottenutone numeroso esercito comandato dal conte Guido Novello tentarono invano di riaverla, chè Tommaso ed Anfione difendendola gagliardamente obbligarono il Novello a leva-
1265 re l'assedio. Questo Tommaso morì poco stante in Lucca e dal grato Comune gli fu eretta una statua equestre di bronzo; Anfione mandato dal pontefice Urbano IV a Londra ad aiutarvi re Giovanni suo tributario, cui i sudditi niegavano obbedienza, morì in Inghilterra.

Erede delle facoltà loro e della potenza fu Bonifazio figlio di Tommaso. Che cosa operasse s'ignora; solo è detto che

capitano delle genti di Toscana mandate in aiuto di Carlo d'Angiò si trovasse alla battaglia di Tagliacozzo, combattuta fra lo stesso Carlo e l'infelice Corradino di Svevia, e vi restasse morto sul campo. Fortunato se colla morte potè sfuggire all'onta di avere, egli italiano, giovata la causa dell'usurpatore insolente e straniero. 1268

Però gli Obizi e la parte guelfa non teneano così fermamente il freno di Lucca che alcuna volta non fosse per isfuggire dalle loro mani. Ai ghibellini fuorusciti il pane dell'esilio sapea troppo di sale, e con segrete mene tentavano accelerare il dì del ritorno. Onde avvenne che l'anno 1300, essendo fra principali di Lucca Obizo degli Obizi, 1300
due de' Ciapparoni e un Bonuccio Antelminelli tutti della parte avversa macchinassero a' suoi danni, e con tanta prudenza e mistero condussero le cose che l'Obizo, lasciatosi cõrre alla sprovveduta, fu da essi assalito ed ucciso. Ma il versato sangue non profittò agli uccisori, essendochè levatasi a romore la città all'aspetto del sanguinante cadavere, i guelfi, mossi alle case dei congiurati, le rasero da'fondamenti e quanti poterono avere di costoro ammazzarono, dannando i fuggiti all'esilio. Fuvvi tra gli ultimi Geri Antelminelli, padre di Castruccio, il quale colla moglie Puccia e il figliuoletto partitosi dalla patria si ridusse in Ancona. Giunti colà, fossero i disagi del viaggio, l'onta della durata sconfitta, il dolore della patria perduta, i due genitori morirono. L'orfano Castruccio crebbe nella terra dell'esiglio covando l'odio agli Obizi e maturando il pensiero della tarda vendetta.

Colla uccisione dell'Obizo anzichè indebolirsi s'accrebbe, per la suscitata reazione, l'autorità di quella famiglia. Infatti nel 1314 la republica era in piena balia de' guelfi 1314
e del loro capo Lucio o Luti degli Obizi. Sennonchè Castruccio era cresciuto, e profugo per Inghilterra e per Francia si andava esercitando nel mestiere dell'armi e si aveva anche aquistato gran nome. Uguccione della Fagiuola, signore di Pisa e Pistoia, aspirava allora a insignorirsi di Lucca; gli

parve di non poter meglio raggiungere il proprio intento che col favorire il fuoruscito Castruccio. Il quale, venuto da qualche tempo in Italia, e ribandito cogli altri esuli ghibellini per patto espresso della pace stretta fra Lucca e Pisa non appena fu in patria che se l'intese con Uguccione, e mentre costui s'avvicinava con numerosa oste alle mura della città, egli co'suoi ghibellini fatto un subito subbuglio diede addosso ai guelfi e s'impadronì delle porte che aperse al nemico, cacciandone Luti e l'odiata famiglia. Da quel momento gli Obizi non ebbero ferma stanza in quella città e seppero anch'essi che cosa fosse il dolore dell'esiglio. Bensì non poterono dimenticarsi di Lucca, e alcuna fiata vi tornarono, ma per farvi breve dimora. Qualche anno più tardi troviamo infatti che v'era in Lucca un Giovanni degli Obizi, il quale dalla sospettosa republica mandato a confine, non potendo sopportare l'esiglio, vi entrò colle armi e ne fu ricacciato. Ma tanto era forte in costui l'amore della patria che vi ritornò e, sempre infelice, fu preso e fatto prigione, e dovette pagare diecimila scudi a riscatto. Nè potendo quietare pur di non essere lontano dall'amata città si gittò nel castello di Moriano, dalle cui torri potea vagheggiarla e dalla vista di lei trarre alimento alle meste speranze. Allora i Lucchesi, ristucchi della incomoda nostalgia uscirono in bell'ordine, si posero a campo sotto il castello, il presero e lo spianarono. E fa di mestieri che la amassero di vero amore se una volta per liberarla dalla insopportabile dominazione pisana, due Obizi, benchè banditi, unitamente a un Nicolao Diversi, pagarono del proprio all'imperatore Carlo IV la enorme somma di cencinquantamila fiorini d'oro.

Tolta agli Obizi, per il mutato reggimento, ogni influenza nelle cose di Lucca, e spesso lontani da quella, come era costume de' tempi, per non invilire in turpe ozio prestarono a coloro cui erano congiunti per sangue o per fede politica l'opera del loro braccio e il consiglio. Primo Alamanno, uno della fuoruscita famiglia, accettò il comando

delle genti Fiorentine, le quali rotte sotto Montecatini avevano abbandonato quel castello a Castruccio e ad Uguccione della Fagiuola, continuando per qualche tempo a combattere infelicemente le armi del primo. E il prode generale tanto fece che ritolse quel castello ai nemici. Dopo quell'atto passò al servizio del Marchese d'Este e per lui propugnò gagliardamente Parma stretta dalle armi congiunte dei Signori di Mantova, di Milano e di Verona. 1315 1330 1344

Ma l'eroe della famiglia fu Tommaso, figliuolo di Pippo. Condottiere perito e nominato da papa Urbano V a generale delle sue armi combattè nel piano d'Arezzo contro il formidabile Giovanni Hakgwood, che postosi al soldo del Visconti dava il guasto al paese e, quantunque con ischiere inferiori di numero, non solo lo vinse e gli dissipò tutte le genti, ma lo fece prigione. Sennonchè il pontefice, cui stava a cuore di togliere quel terribile condottiero al Visconti per condurlo a' suoi stipendii, lo liberò e gli diede il comando delle sue truppe. Per la quale ingratitudine sdegnato l'Obizo lasciò l'Italia e passò in Inghilterra e là, preceduto dalla fama delle sue gesta, fu cortesemente accolto da re Edoardo terzo che giovossi dell'opera sua nella guerra intrapresa allora contro il re di Scozia Davidde. E n'ebbe a ricompensa l'essere insignito dell'ordine della giarrettiera di cui quel monarca fu istitutore. Ma l'affetto della patria ricondusse ben presto l'Obizo in Italia, dove, dopo avere pugnato invano a prò della cadente signoria degli Scaligeri, fermò stanza presso i marchesi d'Este in Ferrara, nominato dal moribondo Marchese Alberto a tutore del giovanetto Niccolò cui colla sua morte perveniva lo stato. 1368 1369 1371 1386 1393

Dopo Tommaso Obizo mancato a'vivi intorno il 1410 la famiglia, come albero vecchio e battuto dalle tempeste, non diede più gli uomini segnalati che si veggiono per lo innanzi: egli ne chiuse degnamente la serie gloriosa. Le mutate condizioni dei tempi, la progrediente civiltà, l'amore rinato dei buoni studii tolsero questa famiglia alla polvere dei campi, 1410

alla sanguinosa gloria dell'armi, per procacciarle più mite, ma non meno durevole rinomanza, nella protezione munifica concessa alle arti e alle lettere e nell'uso generoso delle grandi ricchezze. A rompere la quieta e uniforme esistenza sorvenne solo la violenta morte di Lugrezia moglie a un Pio Enea la quale, se il sangue suo avesse fruttato libertà alla patria, non sarebbe meno grande e meno celebre dell'antica.

1654

II

IL PALAGIO

Narrano che verso la metà del secolo sesto decimo una signora Beatrice degli Obizi, innamorata del sito ameno, fabricasse sull'ultima punta del colle, che allora quasi toccava il canale, una elegante casuccia piuttosto per comodità sua che per pompa nessuna. Questa signora Beatrice era bella, savia e discreta donna, e, per quanto asserisce il sig. Sperone Speroni, i monti, beati di possederla, si spaccavano per aprirle il passo, e le aque del Bacchiglione, contro le leggi della natura, volgevano il corso alla propria sorgente. Non è dunque a maravigliare se la casuccia della donna operatrice di tanti prodigii, era destinata a diventare lo stupendo palagio che oggi ammiriamo. Infatti il figliuolo di lei, Pio Enea, trovatosi un giorno colà a diporto con alcuni suoi amici, e saliti tutti sulla rupe che ultima del colle soprastava la casa, allettati dalla incantevole vista dissero, che sarebbe ottimo intendimento il fabricare su quell'eminenza una torricciuola con tre o quattro camerette di dove dominare tutto il paese. Pio Enea non fu sordo, e la torricciuola e le camerette furono tali che ne uscì invece una splendida villa.

Non è a dire quanto fosse il lavoro: si dovette spianare il pendio, tagliare la rupe, scavare nel sasso anditi e

scale, indi sul conquistato terreno murare la vasta fabrica, opera più di principe che di privato. L'architettura solida e svelta, semplice, eppure grandiosa, deviando dalle norme comuni, conseguì una originalità che di rado è dato vedere. Allargata nella base, più ristretta in quella parte che poggia sul monte, abbellita di graziose torricelle, incoronata di merli leggeri, ella ha un non so che di aereo e di prestigioso che, come dice egregiamente il Cittadella, ti ricorda gli edifizii descritti nei poemi cavallereschi. Lo scalpello corrotto del secolo scorso ne guastò un po' l'interno, e specialmente lo scalone che mette sulla gran loggia, cacciandovi i suoi tritoni convulsi, i suoi goffi elefanti, i suoi amori paffuti e i suoi ghiribizzosi cartocci. Ma nella bellezza dell'insieme spariscono i guasti posteriori. Quel magnifico arco che serve ad ingresso, quell'ampia via che corre fra il giardino e il palagio, il lungo ordine delle fabriche, i molti cortili, le ampie stalle, le aperte logge, l'interna sapiente distribuzione delle sale e delle stanze vi additan l'opera di una mano perita e di un animo coraggioso.

Il palagio, diviso in due piani, mostra nell'interno le dipinture lodate, e non sempre lodevoli, del cav. Zelotti. Sono dipinti storici, simbolici e mitologici, disposti i due primi sui muri del piano inferiore, gli ultimi su quelli del superiore. Chi stà allegro alla parte materiale dell'arte, alla vivacità del colorito, alla sua intonazione, ai contrasti studiati del chiaroscuro, a qualche testa ben disegnata, trova qua e là di che ammirarvi; non forse chi cerca la sobrietà della composizione, l'espressione delle figure, la scienza prospettica, la verità degli atteggiamenti, quella forza insomma che nella morta materia infonde la vita.

Dicono che la rappresentazione del brutto e dello schifoso sia indizio di arte corrotta. Io non so allora che cosa si debba pensare dell'arte del cinquecento così innamorata dei simboli, e pronta a dipingere le più nauseose cose sotto il velo di quelli. Nel soffitto della sala lo Zelotti doveva rappresentare la Discordia e l'Avarizia. Il pittore, per te-

ma che non le si riconoscessero di prima giunta, affastellò in quelle due figure tutte le più strambe allegorie che siano cadute in mente ai poeti. Ed eccovi la Discordia che ha crini di serpi annodati e raccolti sotto benda sanguinosa, faccia di vecchia crespa e rugosa, labbia livide e smorte, occhi stravolti, cisposi e pieni di lagrime, gambe e piedi torti e sottili, petto trapassato da coltello e mani armate di due acutissimi ferri. Ha un mantice sotto i piedi, una tenebrosa caligine intorno al corpo, attraverso la quale si veggono le vesti varie, scomposte, d'ogni più strano e discorde colore.

Nè l'Avarizia è da meno. Figuratevi un mostro con lunghissimo collo o con faccia ingorda e famelica, che tiene un piede sopra una schifosa botta ed ha in mano un vaso vitreo contenente un cuore in mezzo ad auree monete. Forse questo bastava e soprabastava a simboleggiare l'Avarizia, ma così non parve al pittore, il quale a lato del mostro pose un altro mostro con viso di donzella, col collo di gru, col petto e l'ali di pipistrello, coi piedi di griffo e con la coda di serpe a significare, dicono gl'interpreti, *la continua e mostruosa fame dell'oro*. Coteste saranno bellissime cose cui piacciono, ma io dico che la faccia dell'uomo è il più fedele specchio dell'anima, che nelle sue rughe e ne' suoi mobilissimi muscoli havvi potenza ad esprimere ogni più grande e ogni più sozza passione, e che si può dipingere un accattabrighe e un avaro senza uopo di mantici, di rospi e d'arpie.

I dipinti storici occupano quaranta compartimenti, e ricordano per ordine cronologico le gesta di quegli Obizi che più si segnalarono sui campi delle battaglie o nei privati consigli dei principi. Voi vi aggirate in mezzo ad uomini illustri, a tempi tristi e gloriosi; vi passano dinanzi, come in magico panorama, le schiere crocesignate, l'agone dove scesero a lotta l'oriente e l'occidente, una forte libertà nata inaspettatamente dal lungo servaggio, il despotismo surto dalla corruzione e dalla discordia, le lotte accanite dell'elemento germanico e meridionale, atti meravigliosi di

patria virtù accompagnati a infami delitti, vittime generose e codardi sagrificatori, signorie dilatate colla usurpazione e coll'assassinio. I fatti raccolti con diligenza dalle molte opere che ne ragionano formano qui una storia completa, adulatrice alcuna volta, non però tanto da tradire in isconcio modo la verità. Nelle stanze superiori le pitture sono quasi tutte mitologiche, ma non mancano le allegoriche e gli stemmi e le vedute prospettiche di isole e di città che è un vero affastellamento. Esiste pure una ricca collezione di stromenti musicali che contiene qualche liuto finemente intarsiato, e una serie di ritratti dei più illustri uomini dei secoli decimoquarto, decimoquinto e decimosesto guastata un po' dalla presenza di Giangastone dei Medici e del penultimo Obizi, che in mezzo a quelle faccie improntate di severa maestà sorbecchia beatamente una tazza di cioccolatte. Esempio misero d'una stirpe degenerata.

Il marchese Tommaso, morto senza figliuoli nel 1803, legò per testamento questa villa alla regnante casa di Este, la quale, conservandola e ampliandola, le accrebbe comodi e lustro. Fra le giunte fattevi, la più importante si è la cappella. Fedele allo stile archi-acuto in ogni sua parte, e fino ne' più minuti accessorii, essa ti offre un modello perfetto di quella architettura gotico-tedesca che innalzava le cattedrali del medio evo. Quegli archetti eleganti, quelle svelte colonnine, le pareti tinte d'un mite azzurro, la quieta luce diffusa, le finestrelle vagamente colorate e storiate ti destano nell'animo un piacevole sentimento di ammirazione. Anche le molte pitture che compongono il tritico dell'altare, e fregiano le pareti della chiesetta e l'ancona sovrapposta, si addicono egregiamente all'architettura prescelta: sono tutte opere del quattrocento, ricche di religiosi affetti e alcune di somma bellezza.

Pochi mesi sono quella villa possedeva ancora un singolare ornamento: il vecchio schiavone Giuseppe Reiss che, passato ai servigi degli Obizi nel 1789, era sopravvissuto per quarantadue anni alla estinta famiglia. Invecchiato sot-

to i nuovi padroni, straniero a tutti i mutamenti sociali avvenuti in quest'ultimo secolo, tranquillo in mezzo alla nuova generazione di cui non comprendeva l'agitata esistenza, continuava a farsi guida ai visitatori, li accompagnava fin sulla soglia delle sale dipinte, dell'armeria, del museo, e mentre s'aggiravano ad ammirare o studiare il passato egli, seduto sul rudero d'una colonna o sopra una arrugginita armatura, stava aspettando raccolto in una taciturna meditazione. Quest'uomo, d'una antica semplicità, curvo dagli anni, colla sua immobile fisonomia, coi bianchi mustacchi, rassomigliava quegli sfasciati monumenti che in mezzo agli edifizii moderni ci ricordano altri tempi ed altre nazioni.

III

IL MUSEO (1)

Entriamo il regno dei trapassati. Ecco disposti in bell'ordine attorno le lunghe pareti e nel mezzo alla sala i tesori dell'antichità che ci ha conservati, fida e temuta custode, la morte. Questa preziosa raccolta è dovuta alle instancabili cure e alle archeologiche cognizioni del marchese Tommaso, ultimo della estinta famiglia. Pare che quest'uomo, il quale in non tarda età doveva discendere nel sepolcro e chiudervi con sè il nome glorioso, quasi presago che l'avvenire gli sarebbe venuto meno, siasi rivolto con mesta venerazione al passato. Nè guardò a spesa e a fatica; comandò che si scavasse nell'agro Estense e ne trasse copia di urne, di vasi, di cuganee iscrizioni; comperò anticaglie egizie, etrusche, dalmate, greche, romane; e se molte, co-

(1) Chi volesse diffuse e sapienti notizie sul Museo del Catajo consulti l'*Indicazione antiquaria* del Cavedoni stampata a Modena nel 1842, opera scritta con erudizione modesta e sicura. Obligato a scrivere per una Strenna io dovetti battere altra via.

me suol avvenire o per dotta malizia di chi vende o per buona fede di chi compera, non meritavano l'onore del museo, alcune sono pregevolissime e rarissime e offersero soggetto di illustrazione e di commento a parecchi rinomati archeologi. Collocate in ricchi armadii, disposte sovra eleganti colonnine o su appositi basamenti, divise in ventiquattro compartimenti, che ai due opposti lati si fanno studiato riscontro, riempiono fittamente la vasta sala, sulle cui pareti la barocca eleganza del secolo scorso sfoggiò la pompa de' suoi ghirigori. L'arte moderna le veste, ma esse sono come uscirono dalle viscere della terra o dalla notte delle tombe; riempiute d'ossa bruciate, corrose dalla ruggine, infrante dalla marra, coperte dalla polvere veneranda dei secoli.

A molti quelle reliquie salvate dall'universale naufragio son mute: voci d'una lingua sconosciuta, eco d'una parola che si perdette attraverso lo spazio non giungono alle loro orecchie o vi muoiono non comprese, per cui non ci badano più che tanto e passano oltre ammirando o deridendo la pazienza di chi le raccolse. Pure, benchè straniera alla scienza, la mente trova di che meditare nell'osservarle, e benchè freddi e muti que' marmi destano nell'animo commozioni gagliarde. Essi sono l'unico anello che ci congiunge al passato, i frammenti di un mondo che ha cessato di esistere. Se non fossero opera della mano dell'uomo e non avessero servito a manifestare le sue gioie e i suoi dolori, potrebbero non essere che arida scienza; ma chi le scolpì, chi le disegnò ebbe comune con noi il pensiero e l'affetto, fu membro della grande famiglia, che si appella l'umanità, cooperò alla preparazione dell'ignoto avvenire e nell'ordinare che il suo nome fosse inciso sul marmo sperò forse nella nostra ammirazione o nel nostro compianto.

Quanti non avranno sospirato a quell'urne come all'ultimo termine del dolore! Quanti non vi saranno discesi fastiditi della vita, orbati delle più care persone, abbandona-

ti o perseguitati, vittime della fatalità o del delitto, accompagnati da lagrime o da imprecazioni! Di che cure pietose non furono oggetto forse que' vasi cinerarii che ora giacciono rotti e dimenticati? Che affetti forti o gentili inspirarono alcune di quelle epigrafi, diedero vita e parola a quelle edicole e a que' sarcofaghi istoriati? Che pensieri tristi e profondi si celano sotto que' simboli? Chi erano quel Sostrato, quel Dionisio, quella Eugenia, quella Moschina di cui ci parlano codeste iscrizioni? Non illustri per altezza di mente, non famosi per tragrande scelleratezza, non rinomati per alte o immeritate sventure passarono confusi nel turbine delle esistenze, non lasciando che poca cenere e un nome: sappiamo che vissero perchè morirono, simili alle stelle cadenti di cui avvisiamo la luce quando son per estinguersi.

Fra costoro primi compariscono gli Etruschi, i sacerdoti della italiana mitologia, i custodi dei riti religiosi, il popolo dei misteri e delle tombe. Il museo Obizi vi offre venti urne cinerarie in alabastro o in tufo calcare scavate a Volterra. Tutte hanno forma prescritta, immutabile: sul dinanzi è scolpito in basso-rilievo un fatto tolto alla greca mitologia, che allude forse alle circostanze della vita o della morte dell'estinto; sul coperchio una persona recumbente, quasi a mensa, eh'è il defunto; qua e là la colonnina sormontata da una pigna per essi simbolo della morte. Non tutti però stavano contenti alle rappresentazioni della greca mitologia; forse alcuni men dotti sdegnavano giovarsi di simboli stranieri volendo in più evidente modo significare il sentito dolore. Ed eccovi i congedi per l'altra vita che ricorrono frequenti in quell'urne. Le figure scolpite sono allora la famiglia; sul mezzo stanno un uomo e una donna ritti in petto, raccolti in sè che si guardano mestamente e si stringono con affetto la mano. I piedi son volti ad opposte parti, come a dinotare essere quello l'ultimo momento che precede l'eterna separazione. Qualche volta una furia alata posando le mani sui loro omeri li disgiun-

ge; imperciocchè il superstite avrà voluto che la violenza avesse segno visibile forse a mostrare che in lui l'affetto era potente come la morte. E non fa meraviglia questa rivelazione improvvisa di pensieri e di affetti che agitarono generazioni perdute nel mar del passato, questa comunione di spiriti attraverso il tempo e lo spazio?

Ai monumenti etruschi si collegano i vasi cinerarii euganei dissotterrati nell'agro estense abitato da un popolo che probabilmente divideva cogli Etruschi circumpadani la religione, i riti sepolcrali e i costumi. La forma loro suol essere quella d'un'olla alta e stretta, di varia altezza, di tinta or rossiccia, or castanea, or nerastra, spesso listati o ricinti nel corpo da costolette a rilievo. Ve ne ha di creta, di rame, e alcuni (simbolo della fragilezza umana) di vetro. Pochi hanno iscrizioni, nessuno figure; racchiudono avanzi di ossa bruciate, monete dell'epoca cui appartengono, monili e corone e spille e armille e altre ciammengole, adornamenti durevoli d'una beltà passaggera. Parlano più all'intelletto che al cuore.

Nelle stele greche e romane troviamo qualche tratto d'affetto. Il dolore è sovente espresso nell'atteggiamento della persona, in quegli ingegnosi simboli che accennano alla fuggevolezza della nostra esistenza, nella semplicità eloquente di qualche iscrizione. Ora le due figure scolpite sono recumbenti al sepolcrale convivio, ora l'una seduta, l'altra eretta si guardano mestamente, ora una delle due, la donna, siede colla destra abbandonata sovra il ginocchio e colla sinistra in atto di sorreggersi la guancia, mentre l'uomo eretto dinanzi ad essa sembra porgerle un ultimo dono. Le epigrafi vi dicono che Moschina, figlia di Afrodisio, o che Boeto figlio di Sostrato, liberi da cure riposano e vi mandano un vale. Almeno se le iscrizioni non ci riescono gran fatto commoventi non sono nemmeno stoltamente ipocrite o vigliaccamente adulatrici.

Una di codeste edicole rappresenta una donna velata seduta in trono e dinanzi a lei un uomo imberbe eretto e un

fanciullino nudo in atteggiamento d'afflitto. Sotto sono le epigrafi greche così disposte:

Dionisio
f. Di Sostrato Ateniese
Libero Da Cure
Vale
Rumata f. Di Menippo Antiochense
Libera Da Cure. Vale

La disposizione delle iscrizioni accenna che nello spazio lasciato vacuo doveasi a suo tempo incidere l'epitafio del figlio. Chi ci sa dire perchè avverso destino fosse negato al fanciullo riposare nella tomba paterna? Migrò ad altri cieli dimentico del suo o cacciato dal paese natale? Morì sovra inospita terra o inghiottito dalle onde avare del pelago? Vide la distruzione passare sulla sua casa o non lasciò nessuno dopo di sè? Non ci è dato il saperlo: quel sasso è la sola memoria che resti; ma in quel sasso stà forse celata una dolorosa tragedia. Ecco un cinerario di forme graziose sculto in pietra dei colli euganei. Sul dinanzi è scritto:

Damale Ti. Junii.
Anc. Annor.
xx. Hic. Sita. Est.

Chi è questa Damale ancella di Tito Junio cui il padrone volle erigere un durevole monumento? L'innamorato signore potea dirla la quarta grazia, l'ottava maraviglia del mondo: ma l'affetto vero abborre dalle esagerazioni. A destare compassione bastava sapere che la povera fanciulla era amata e moriva a vent'anni. In altre invece dell'affetto trasparisce il mercato. Un sarcofago rappresenta una caccia: le teste delle due persone principali si veggono appena sbozzate da chi scolse l'urna, affinchè altri potesse ritrarvi le sembianze de' due coniugi che l'aquistassero. L'artefice voleva sparmiare all'erede la noia di simulare il dolore.

L'arte antica non isfoggia qui le sue ricchezze soltanto nei monumenti sepolcrali; hannovi tabelle votive, are, bronzi, iscrizioni sacre, cippi terminali, stele onorarie, epigrafi ginnastiche, vasi etruschi, deità greche ed egizie, busti imperatorii, statue semicolossali, frammenti d'antiche sculture, molti de' quali, oltre al valore storico ed archeologico, sono importanti dal lato dell'arte. Gli oggetti vi passano sotto lo sguardo varii e commisti; in quel vasto caos stanno confusi i secoli e le nazioni. Qui un frammento del fregio che correva intorno la cella del Partenone vi richiama ai bei tempi di Periele, e l'imaginazione vostra ricostruisce quello stupendo monumento uscito per miracolo illeso dalla distruzione del medio evo, guasto dalle bombe dei Veneziani; là un busto semicolossale di Minerva vi ricorda le meraviglie dello scalpello di Fidia. Ecco la statua di Sabina, la moglie del sapiente Adriano, bellissima testa greca annestata su busto romano, una di quelle forse che i più tardi romani spiccavano per caricarne le baliste e le catapulte e iscaraventarle alla testa dei barbari; un pò più lunge il busto di Commodo sotto le forme di Ercole, l'insensato Augusto che spopolava Roma di uomini e la popolava di statue.

Nè l'arte si mostra sempre severa; qualche volta si fa lieta e scherza. Vedete quell'anfora nolana; il pittore vi disegnò una vaga giovinetta fuggente e due giovani che vanno sulle sue peste; su quel cratere di Volterra è dipinta la guerra dei pigmei contro le grù; in quel bassorilievo stanno scolpiti dei putti che si esercitano ne' giuochi ginnastici; in quest'altro è una baccante in atto di danzare sonando due cembali. Una corona di edera fornita dei suoi corimbi le cinge le bellissime chiome, che per le agitate movenze del ballo le cadono sparse in sulla cervice; volge le spalle allo spettatore e rovescia mollemente la testa all'indietro levando in alto le braccia come in atto di darsi abbandonatamente alla voluttà della danza. Non la potete riguardare senza che vi corra un fremito per le ossa;

e ben saggiamente operò chi le pose sul limitare dell'uscita, imperciocchè dopo il lungo viaggio per mezzo le tombe nel vederla parvi di ritornare alla vita.

Ma quel sorriso è fugace; è un raggio di sole fra le nugole tempestose; un fiore caduto in mezzo alla neve. Anche usciti continuate a camminare lungo tratto fra le urne cinerarie e i sepolcri; vi torna irrevocato e gigante il pensiero della morte. Il quale pensiero, che domina potente nelle religioni e nei costumi di tutte le antiche nazioni, svela l'errore in cui versa chi ripete di continuo la vita degli antichi essere stata vita esteriore, sensuale, vita di chi fruisce dell'oggi senza pensare al dimani. Pure i riti sepolcrali erano regolati da religiosi precetti; pie credenze e savie leggi provvedevano affinchè le salme de' trapassati potessero riposare in più o men breve fossa; i sepolcri abbellivano i siti più frequentati delle città; l'arte aveva consacrato alla morte un'apposita architettura e inventata una copia maravigliosa di simboli; molte nazioni elevavano labili le dimore, costruivano eterne le tombe. E noi che ne' nostri cimiteri ricopiamo spesso malamente l'architettura di quegli antichi, quando avremmo potuto giovarci di una più addatta alle nostre religiose credenze, noi che approfittiamo ancora dei loro simboli e scolpiamo su tombe cristiane faci arrovesciate, urne cinerarie, genii piagnolosi o svenuti, noi che paurosi della distruzione abbiamo relegato lunge dagli sguardi le tombe dei padri, noi con questa bella ricchezza d'imaginazione e di affetti ci vantiamo di meditare sul fecondo pensiero della morte.

IV

L' ARMERIA

Dalle reliquie di un mondo che più non ci appartiene passiamo a quelle degli avi nostri: diamo un addio alle antiche civiltà che sparirono per salutare i forti uomini on-

de derivano le moderne nazioni. Il medio evo ci comparisce dinanzi irto di lancie, vestito di ferree corazze, coperto di elmi e di scudi, montato su focosi destrieri, agitato perennemente da intensi odii e da amori, avventuriero, devoto alla donna, confidente in Dio e nella spada. Alla vista di quelle armi l'imaginazione spazia per quei poetici tempi, ricostruisce i mille castelli sorgenti in vetta alle più accuminate colline; accocollati, come i camosci, sui fianchi di rupi inaccesse; posti, come le scolte, a cavaliere delle vie e dei torrenti, e li cinge di larghe fosse e li corona di merli e di torri, e le par d'ascoltare il suono amoroso del liuto o lo scalpito d'un destriero, e avvisa una leggiadra donna che passa attraverso gli acuti veroni, o si figura un tumulto guerresco di macchine che battono le mura, di cavalieri che ne tentano l'assalto, e di pietre e di freccie che volano dalle feritoie e cadono da ballatoi sugli audaci assedianti.

Quante di quelle armi arrugginite o appese a oziosa mostra sulle pareti non avranno gittato scintille nel percuotere le nemiche armature! Quante volte non le avrà intrise il sangue, anche italiano! Certo se sempre si fossero rivolte contro petti stranieri avremmo meno delitti da scontare e meno dolori da sopportare. Noi oggi le riguardiamo con fredda curiosità; maravigliamo che uomini simili a noi potessero indossare quelle gravi armature e aver liberi e gagliardi i movimenti della persona; non sappiamo, noi pigmei, come si potessero maneggiare que' lunghi e pesanti spadoni. Ma le nazioni escono, come l'antica Minerva, armate dal seno dei secoli; le prime lor glorie sono la guerra; la prima legge la forza. Chiamate a distruggere o a edificare impugnano la spada e imbracciano lo scudo, cantano il valore e la morte, e ai forti detti rispondono il braccio ed il cuore; indi, quetato quel moto primo, si riposano per diventare sapienti.

Il medio evo fu la nostra giovinezza, età tutta guerresca; guerreschi i canti e le gesta; guerresche le feste e gli

amori. Ad esso dobbiamo una varietà maravigliosa di armi; erede di tutte le antiche le trovò poche a' suoi impeti di valore, e le moltiplicò modificandole ne' modi più ingegnosi e spesso bizzarri. Aveva la clava e ne trasse la famiglia infinita delle *mazze ferrate*, imperciocchè il legno che bastava a spezzare le antiche pelte e le targhe tornava vano contro gli elmi e i brocchieri; dalla picca fe' uscire le *lancie*; dal giavelotto le moltissime *chiaverine*, dalla scure tutte le *azze*, dalla spada le *striscie*, i *costolieri*, i *brandi*, i *pistolesi*, le *draghignasse*. Poi in quel perpetuo rimescolamento di popoli, in quelle irruzioni di orde barbariche che percorrevano per ogni verso la terra, ciascuna nazione aggiungeva al tesoro comune la sua arma speciale. I Longobardi vi portarono l'ascia, i Franchi la corsesca, i Sassoni il *Saxen* da cui ebbero il nome, gli Arabi e i Turchi le sciabole e le scimitarre, gli Albanesi la zagaglia, gli Scozzesi il claymore, gli Svizzeri l'alabarda e la partigiana.

Nel medio evo le specie delle armi offensive ammontarono a quasi trecento, variate dalla ricca fantasia degli artefici o dei committenti. E colle armi offensive crebbero le difensive; imperciocchè alla violenza del colpo doveva corrispondere la forza del riparo. Quindi più gravi e solide le armature del capo, del petto e del braccio; sbandito il legno, il cuoio ed il rame di cui facevano grande uso gli antichi per sostituire il ferro o l'acciaro di finissima tempera. Il caschetto diventò *elmo*, *celata*, *borgignotta*, *cappellina*, *morione*, *zucchetto*, *bacinetto*, *barbuta* a seconda che era destinato ai cavalieri o ai fanti, ai baroni o ai servi, che adoperavasi alle giostre o alla guerra. Nè bastò che il capo fosse coperto, ma vi si aggiunse la *visiera* a riparo degli occhi, e la *barbozza* del mento, e i *guanciali* delle guancie, e l'*orecchiona* delle orecchie, e la *goletta* del collo. Così la lorica e la catafratta, antiche armature del petto tessute a ferree scaglie od a maglie, si mutarono nelle *corazze*, negli *usberghi* per i cavalieri, nei *corsaletti* e nelle *brigantine* per i fanti, le quali, specialmente le corazze, fa-

bricate in fino acciaio non era parte del corpo che non coprissero o difendessero. Lo stesso dicasi degli scudi.

L'uomo così racchiuso in una completa armatura, quasi in fortezza mobile, e montato sopra il cavallo bardato anch'esso di ferro, correva e depredava le terre, combatteva securo contro i fanti ch'erano i servi, operava atti incredibili di valore, e nel nome di una donna, o colla croce segnata sul petto, partiva soletto a difendere la virtù e la bellezza perseguitate, o a conquistare Terra Santa. Le ferree armature, più che le turrite castella e la baronal vita solitaria e superba, mantennero il feudalismo e ritardarono il civile progredimento delle nazioni. Ci voleva la terribile invenzione del frate tedesco per metter senno agli Orlandi innamorati o furiosi. Quando il servo armato dell'archibugio ebbe più valore del cavaliere e della sua mazza ferrata, e la fischiante palla giunta sulla corazza non la lambiva umilmente, come la freccia o la lancia, ma la pestava e la sforacchiava, il medio evo finì; sparirono le castella, le giostre, i cavalieri erranti, le corti d'amore; e le armi, inutile arnese appeso alle pareti o cacciato nelle soffitte, restarono preda alla ruggine, quando vanto e quando rimprovero alle nuove generazioni.

Più tardi, a lustro delle città o dei magnatizii palagi vennero tolte all'oblio in cui giacevano, e disposte in bell'ordine intorno alle sale. Di queste armerie, di cui non è povera l'Italia nostra, una è codesta raccolta dallo stesso marchese Tommaso che creava il Museo. Non è delle ricche, specialmente in fatto d'armi offensive, ma conta di belle e complete armature. Nelle quali specialmente gli armaiuoli sfoggiavano tutte le squisitezze e gli accorgimenti di un'arte finita. Connesse con diligenza ingegnosa, arabescate ne' più leggiadri modi havvene alcune in questa raccolta che t'imitano l'eleganza e la pieghevolezza delle seriche vesti, e sono degne dei tempi che videro i miracoli del Cellini. Fra le armi offensive sovrabbondano le alabarde, le partigiane, le chiaverine, i coltelli da breccia, le maz-

ze ferrate, ma difettano o mancano le specie più rare. Poi l'armeria del Catajo ha un difetto comune con altre molte, che le armi ivi ammassate furono disposte a legge di euritmia non secondo le epoche storiche. Se ne adornarono le pareti a trofei, a piramidi, a ruote, a ventagli, ma si confusero in uno le armi d'asta, quelle da taglio, quelle da fuoco, le turche, le svizzere e le italiane, per cui chi le visita ammira ma non apprende.

Nè potevano mancare le armi da fuoco dove uno de' signori del luogo ne inventava una importante, l'Obice, e vi poneva il suo nome. E infatti vi trovi archibugi a forcella, moschetti a ruota, cannoni di cuoio, due bellissime colubrine e qualche fucile di fine lavoro. Fra questi te ne additano uno ricco d'oro e d'avorio, che appartenne al turpe Cosimo III. In mezzo a quelle rozze e arrugginite armi, che avranno le tante volte combattuto a pro' delle italiane republiche e contro i superbi stranieri, quell'elegante stromento di servitù è una triste memoria.

V

IL PARCO

Dall'ultimo angolo del palazzo che riesce sul fiume staccasi un muro, il quale percorrendo le radici del colle per circa quattrocento passi tira d'un tratto verso il monte, vi poggia, ne traversa l'umile cima e continua il cammino dall'altro lato finchè mette capo di nuovo al palazzo. Questo muro, che gira per lo spazio di circa un miglio chiude entro sè le limpide aque d'un povero fiumicello appellato Rialto e buona parte del dorso selvoso del colle. I signori del luogo lo elevarono all'altezza di ben otto piedi per formare un parco che popolato di belve, abbellito da ricca vegetazione, confortato da fresche ombre e da aque correnti si prestasse ai campestri diletti del passeggio e della caccia. E infatti l'amenità naturale del sito acere-

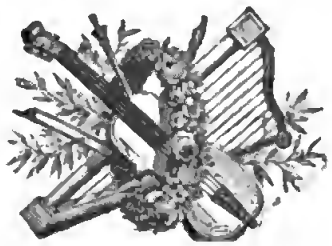
sciuta da un'arte sapiente imitatrice del vero rende incantevole quell'ampio recinto. Ad ogni passo che vai mutando sul colle ti si affacciano nuovi oggetti, e vedi grotte scavate nel sasso e annose piante e giovani arbuscelli e aperti pianerotti e fitti macchioni e sparsi cespugli e nude rupi e fondi burroni.

Le lepri, i daini, i camosci che popolano que' recessi, non selvaggiamente paurosi ti saltellano intorno, ti compariscono improvvisi a torme, si separano alla spicciolata, calano al fiume, si celano nelle grotte, pascolano le molli erbe dei pratelli e spandono dovunque il movimento e la vita. Alcuna volta la quieta loro esistenza è rotta dallo squillare del corno, dall'abbaiare delle mute veloci, dalla concitata voce del cacciatore e accerchiati d'insidie, dopo aver inutilmente cercato rifugio nella folta boscaglia o nei tenebrosi antri, cadono sotto il dente dei veltri o percossa dal fulmine dei fucili. Ma non è tanto la caccia quanto i rigori del verno che portino danno a quegli animali. Tolti alle alpi native, racchiusi in breve spazio, privi di quc' vantaggi che nella vita selvaggia e libera le belve sanno per istinto procacciarsi non resistono alle alte nevi, ai ghiacci ostinati, e per mancanza di ricovero o d'alimento spesso muoiono a centinaia, e numerosi e pasciuti nella stagione autunnale ricompariscono radi e sparuti in quella di primavera. Povere bestiuole destinate ad alleviare le noie dei ricchi non possono in alcun modo sfuggire l'inevitabile fato.

Alla bellezza del luogo è qui congiunta quella dei vicini colli e della sottoposta pianura. Imperciocchè, posto a cavaliere della via che da Padova mette alla vicina Monselice, ha il Bacchiglione che ne lambe le mura, il paesello della Battaglia che gli si stende ai piedi, gli Euganei che a mezzogiorno e a ponente gli fanno maestosa corona, l'isolato e turrito Monselice che gli sta di rimpetto, e la vista del fumante colle di Sant'Elena e la vasta pianura gremita di alberi e seminata di case e sul lontano orizzonte Padova e il mare. Aggiungeteci l'aria tepida e balsamica, l'a-

spetto ubertoso del circostante terreno, il mite sorriso del cielo e darete al Catajo la preferenza sopra altre splendide ville o dardeggiate dai cocenti raggi di un sole troppo meridionale, o perdute in una squallida e uniforme campagna, o avvolte nella eterna nebbia delle nordiche terre.

A. BERTI



CARRARA S. GIORGIO E CARRARA S. STEFANO

CENNI STORICI

CARRARA S. GIORGIO E CARRARA S. STEFANO

Discosto da Padova sette miglia, al suo mezzogiorno e presso Battaglia, è Carrara.

In origine il territorio attuale formava una sola Comunità e si appellava col semplice nome collettivo di Carrara. Ora il territorio è diviso in due parti, ambedue denominate Carrara, ma coll'aggiunto all'una di s. Giorgio, e di s. Stefano all'altra. Noi qui consideriamo quel paese qual era in antico, e intendiamo, parlandone, di comprendere insieme il territorio delle due sezioni sotto il nome unico di Carrara.

Ella fu un tempo grossa terra, irta di torricelle, tra cui una primeggiavane di maschia struttura, che quasi gigante soprastava minacciando sterminio a chi osato avesse di impadronirsene. Castello perciò di Carrara chiamossi nel medio evo quella parte di territorio che ora Carrara s. Giorgio si nomina. L'Imperatore Berengario II infeudò della rocca e della terra stessa Gomberto, d'origine longobarda e pro' cavaliero, il quale, a detta degli storici, fu il primo che in Padova mettesse fondamento alla illustre sua discendenza. Diffatti pel Castello di Carrara, che appartenevagli per imperiale investitura, fu de' Proceri e Magnati di Pa-

dova, ed in appresso i suoi da Carrara si appellarono. Forse l'origine di quel castello rimontava alla calata degli Ungari in Italia, poichè appunto in quell'epoca avvedutisi i popoli che quei barbari non ardivano assalire le munizioni, circondarono le città d'alte e robuste mura, e nelle villate, e ne'centri abitati eressero bastioni e ridotti, dei quali uno ampio assai, quanto bastasse al bisogno d'una o più ville, serviva in caso d'inimica irruzione a raccogliervi e proteggervi le mandre, le sostanze e le cose più preziose e più necessarie alla vita di quegli agricoli abitanti. I signori de'feudi imitarono l'esempio nelle proprie giurisdizioni, scegliendo i luoghi per natura meno accessibili. Di che i comignoli de' nostri Colli coronati di merli fin da quel tempo additarono il soggiorno del signorotto, disposto sempre alla più valida difesa.

Enrico IV confermava la giurisdizione di Carrara alla famiglia di questo nome (1) e col diploma impartiva protezione a tutto che ai Carraresi si partenesse in beni così di allodio, che di feudo, o vassallaggio, livelli, servi ed armigeri (2). Federigo Barbarossa principe, come ognuno ben sa, di spiriti alteri, d'animo marziale, di fino accorgimento, misto di molte virtù e di notabili vizii, che nel 1160 involto in doppia lotta contro la Chiesa e contro i Milanesi e d'altronde scemato di forze, carezzava l'idea di allearsi a potenti famiglie, con diploma onorifico datato da Pontremoli, ov'era a stanza, accordò pur egli la sua imperiale protezione a Marsilio da Carrara e a'legittimi suoi discendenti, nonchè al loro castello, minacciando pene gravissime a chiunque osato avesse di molestare il predetto Marsilio o gli uomini a lui soggetti.

Questo Castello però a ben gravi vicissitudini soggiacque, e segnatamente nel 1165, quando perseguendo i Padovani, come parziale di Federico, Jacopino da Carrara, marito a quella Speronella rapita dal conte Pagano, qui vicario imperiale, il popolo sollevato corse a Carrara, distrusse quel ben munito castello, atterrò le case de'vas-

salli, incendiò le messi e gli abituri de'coloni, e manomise ogni cosa che fosse dei Carraresi. Aquetati i romori la potente carrarese famiglia si adoperò a ristorare i danni recati dalla violenza popolare, feroce sempre negli odii suoi, e indomabile se istigata e sospinta dal mal talento dei maggiorenti stessi della città. Risorsero allora e le bastite e le torri di Carrara, e i più accessibili siti con saldo girone di grosse mura provvidamente munironsi.

Toccato l'anno 1241 quel Castello cadde in potere del podestà di Padova, perchè Ezzelino, nome che in sè racchiude una storia di sangue e di delitti, volle per sè la salda rocca di Carrara, e Giacomo, che ne era il padrone, obbediva al comando dell'immane tiranno, e la cedeva. Avutala, colui la distruggeva dai fondamenti (3) nè sembra che rifabricata fosse più mai (4).

Chi a Carrara s. Giorgio ora si reca, invano cerca un avanzo che dimostri l'antica condizione di quella terra. Solo qualche pietra impiegata in que'sparsi tugurii, e dissepolta dal vomere che solca il terreno, ove forse fu un tempo il celebrato Castello, e per la sua forma, e per la sua mole fa credere che a fabriche di ben alta importanza abbia un tempo servito. Tutto ora a s. Giorgio è moderno. La parrocchiale stessa, intitolata a quel santo, è un tempio di recente costruzione.

Si devii alcun poco il cammino dal centro di quel paese, e ad assai lieve distanza si troverà Carrara s. Stefano, ben conosciuta per la rinomata Abazia, tema d'interessante storica memoria, publicata nel 1801 coi tipi dello Zatta dal padovano nostro abate Ceoldo. Siccome in prossimità dell'Abazia si fecero degli scavi al tempo ancora del Tommasini e del Grutero; siccome si rinvennero ed iscrizioni latine, e tegole colla marca del Figulino, ed avanzi di statue, e colombarii con urne cinerarie di terra cotta, così quei due dotti concorsero nell'opinione che in quel sito all'epo-

ca romana esservi dovesse un fabricato considerevole. Un macigno scoperto nel 1800 colle lettere romane C. DOMITIUS FIRMUS fe' persuasi gli archeologi che stato fosse quel luogo proprietà della famiglia Domizia, la quale fra le nostre annoveravasi a' tempi più rimoti.

Fondatore dell' Abazia vuolsi, e dal Brunacci e dall'Orsato e dal Gennari, Litolfo, figlio a quel Gomberto che ottenne di essere infeudato del Castello di Carrara dallo imperatore Berengario II. Diffatti una carta dell'anno 1027 mese di luglio, scritta in Carrara e rogata da certo notaio Isnardo, esistente in autentico nel nostro Codice carrarese, dimostra che il predetto Litolfo donò il fondo su cui voleva eretta l'Abazia, e la dotò con quindici ubertose campagne, le migliori ch' ei possedeva.

È cosa già certa che il primo monastero, che si fondò nel territorio dell'attuale nostra Provincia fuori di Padova, quello egli è di Carrara s. Stefano. Che la chiesa poi del Cenobio esistesse anche prima del 1027, lo si evince dallo stesso citato rogito della donazione fatta da Litolfo, imperocchè l'atto stesso in quella Chiesa appunto si celebrò. E la Chiesa attuale, che per il genere della sua architettura appartiene piuttosto al terzodecimo secolo, prova che non potè esser la stessa in cui si celebrava quel rogito.

È a credersi piuttosto quella essere stata che dei santi Pietro e Andrea si appellava ai tempi del Tommasini, di cui non v' ha ora che un rimasuglio in prossimità alla parrocchiale di s. Stefano, ed una pianta che ne dimostra la forma e la dimensione fatta rilevare e, in quella sua Storia dell' Abazia, publicata dal precitato abate Ceoldo. Come non istupirsi che in una età violenta per sete di tirannico dominio, abbrutita per barbarica condizione sociale, insozzata di sangue e di lascivie, si scorgessero a fronte delitti ed atti generosi, opere d'animo efferato e di vangelica carità, orgie di dissolutezza e spirituali congregazioni, furti, ratti, stupri, assassinii, badie, cenobii, asili, ospi-

tali, che al fumo degli incendii, alle strida del dolore, alle vittime del tradimento e della vendetta, i profumi si mescessero degli incensi, i cantici della chiesa, la gioia e le benedizioni di chi in seno alla pietà trovato aveasi ricovero, riposo, pane e conforti? Ma le condizioni stesse di quella età valevano a sospingerne con violenza le passioni, a ingigantirne le idee, e le azioni di ogni genere modellate a quell' impulso oltrescendevano ogni misura, ed è appunto in quelle azioni che leggere noi possiamo manifesto il carattere degli uomini che vissero in quell'epoca.

Altre successive donazioni e di poderi e di opifizii e di argenti furon fatte all'Abazia dai discendenti del fondatore, poichè in quelle età calde di religioso fervore i ricchi e i potenti gareggiavano in opere di carità.

Per tal modo l'Abazia di Carrara divenne celebre e considerata, e gli abati in tanta potenza salirono che esercitavano giurisdizione assoluta sui dipendenti del monastero, e tenevano più volte all'anno i loro placiti, e ricevevano perfino giuramento di fedeltà dalla famiglia Carrarese.

Forse per porre argine e confine allo strabocchevole potere dell'abate di s. Stefano di Carrara, i vescovi diocesani sollecitarono per sè il giuspatronato sull'Abazia e il diritto dell'elezione dell'abate (5), e se l'ebbero dal Pontefice; cosicchè in seguito di tempo concentrare poterono in loro colla spirituale anche la temporale autorità sul Monastero medesimo. Anche uno spedale pei pellegrini fondossi in prossimità della Chiesa abaziale (6).

Il Monastero così ebbe feudi e vassalli. L'ospizio pei pellegrini ebbe rendite ed assegnati. I Carraresi, doviziosi e potenti, carezzati dagli imperatori, oltre il privilegio di protezione pel Castello e per l'Abazia, quelli pure ottenevano del *jus vitae et necis* sui proprii vassalli, dell'esenzione pegli uomini del Monastero o della lor casa dalle publiche fazioni e dallo essere trascinati nei placiti, e di poter erigere mulini ed incassare senza decimazione l'ingente prodotto di tali opifizii.

Sia prova dell'alta rinomanza e considerazione in cui era salita l'Abazia di Carrara e della sua ricchezza il delegare che faceano di frequente i Papi l'Abate di quel monastero a giudice nelle cause ecclesiastiche di alto rilievo, il voto libero che dar doveva l'Abate stesso nella elezione dei vescovi della nostra città, il diritto che aveva di fungerne le veci quando la sede vacava (7), e di conferire durante tal tempo in qualità di naturale gran Cancelliere e Direttore principale della Università le lauree in ogni scienza, ed anche in teologia, e il possedere beni, chiese e priorati in altri stati, e perfino a Trecentola nel Bolognese (8).

Fin qui, cioè fino alla metà del secolo decimoterzo, volsero per l'Abazia di Carrara ben prospere le sorti. Ma il più esecrabile fra i tiranni, fattosi signore di Padova strascinando ai più crudeli supplizii la nobiltà, il clero, le vergini e le matrone, avido di appropriarsene le castella e le possessioni, portò le sue mire cruente su quella Badia così ricca di fondi, su quella Chiesa così risplendente di arredi preziosi, e le volle sue. Imprigiona ad un tratto l'Abate, e n'è scellerato pretesto l'esser quegli parente di uno Scacco degli Offedrucci di Marostica, cui il tiranno aveva mozza la testa nel 1251 (9), reo solamente di aver ribattute amare parole scagliategli contro da un vile satellite di quel disumano, scellerato strumento di un'empia volontà. Il patrimonio e le suppellettili del cenobio passarono al fisco del tiranno (10). Questo fu colpo fatale per la Abazia scagliato da colui che *bona Episcopatum, Abbatiarum, Canonicatum, et fere omnium Ecclesiarum, in suis sceleratis operibus consumabat* (11).

Allorchè in Soncino, dopo undici giorni di prigionia, rabbiosamente straeciando le fasciature delle sue ferite, moriva qual era vissuto il tiranno di queste contrade, tutta Italia racconsolossi. I beni tolti vennero restituiti, riaperte le Chiese profanate; i monasteri distrutti con incredibile sollecitudine riedificati.

Principi i Carraresi di Padova, e sempre generosi verso la loro prediletta Abazia, nella di cui Chiesa preferivano esser sepolti, o con nuove donazioni in vita, o con pingui legati in morte, al quasi primitivo splendore la ritornarono.

Ma quando sortì a' Viniziani dopo venti mesi di assedio, in cui soccombettero i più animosi, d'impossessarsi finalmente della nostra Città, perchè la guarnigione era grandemente scemata dall'infuriare d'orribile pestilenza, che quattrocento vittime al giorno mieteva, e quei pochi che restavano alla difesa erano stremati dal lungo digiuno e dai continui assalti; quando i due Carraresi Francesco Novello e Francesco III di lui figlio tragittarono le venete lagune per avere con l'altro Carrarese Jacopo comune il carcere ed il supplizio; quando collo sterminio in somma della Carrarese dinastia e colla presa di Padova fortificaronsi i Viniziani nel nuovo dominio, e sbandeggiando i passionati pel cessato regime, dei loro averi confiscati impadronironsi, nonchè d'ogni roba e scritture dei principi sventurati, anche l' Abazia di s. Stefano corse la rea sorte de'suoi fondatori, e scese essa pure al fondo dell'avvilimento e della desolazione, sino a che fu totalmente distrutta.

A che lamentare dovremmo noi qui la scelleraggine di quei fatti, se già universale e nuovo sempre rinasce l'orrore, solo che se ne ridesti memoria? Perchè la colpa tanto alla lunga insolentì sul proprio misfatto! Tre principi Carraresi strozzati freddamente nelle segrete, solo perchè la carcere, l'esiglio loro, lo spoglio, l'umiliazione, lo stento, non erano sicuri mallevadori al possesso della rapita signoria. Si compì la feroce sentenza, ma un'altra ne scriveva Dio, e in adamante eterno la scrisse..... L'Abazia di Carrara data in premio a quel traditore Agostino arciprete di Cittadella, quando aperse alla Republica, che tanto il vagheggiava, le porte di quel ben munito Castello (12). Quel celebrato Monastero divenuto così prezzo del sangue de'suoi benefattori, de'pii fondatori suoi. Coll'andare del

tempo ridotta l'Abazia a Commenda. Le sue ricchezze, i suoi vasti poderi o manomessi, o trasmessi ad impinguare gli amici e parenti di qualche Commendatario, o scialaquate in pompe, quanto pazze, riprovevoli. Soppresso l'Ospedale dei pellegrini. Spianati nel secolo XVI gli edifizii che il circondavano dalle bande Spagnuole ed Alemanne, che tutto quel tratto di ubertoso territorio a fuoco e a ruba mettevano, infrenate troppo tardi e cacciate ai confini dalle venete truppe. Finalmente nel 1769 per decreto del Senato soppressa pure la tanto celebrata Badia, interamente secolarizzata, e posti all'incanto i residui beni che le appartenevano. Tributo mai sempre di giusta lode sia reso a quell'onesto e pio sacerdote (13) il quale, dotato di generoso sentire, benchè d'indole mite e paziente, tanto s'adoperò per la conservazione dei pochi monumenti pregevoli di antichità e di arte, i quali attualmente per la commendevole sua alacrità esistono nella Chiesa dell'Abazia, nella sagrestia, nel cimitero, e in quella casa che attualmente serve di abitazione a chi ha la cura d'anime di quel picciolo Comune.

Ristretta illustrazione ora offriremo di ciò che in quel sito attualmente è degno di osservazione.

La Chiesa di s. Stefano è di figura romboidale. Essa, il coro, ed il campanile quadrilatero, che ha un totale in giro di piedi 64 ed un'altezza di 128, e che è sormontato da una cupola piramidale di pietra cotta, sembrano opere del secolo terzodecimo.

Una delle cose più osservabili in questo tempio, è l'altare maggiore, antica ara cristiana simile a quelle che vedevansi nel famoso altare d'oro della Ambrosiana descritto nel tomo III delle Antichità Longobardiche Milanesi (14), nonchè dal Boldetti (15). Una gran mensa di marmo veronese, conosciuto fra noi sotto il nome di *Biancon*, vien sostenuta da un grosso pilastro isolato che stà nel mezzo. Invece di predella v'ha un semplice scaglione, su cui montar deve il celebrante. Questa antica semplicità è strana-

mente deformata dal moderno tabernacolo di marmo collocato nel centro della mensa, il quale per tal modo nasconde quella cavità inferiore, che nei primi secoli cristiani serbava le ossa dei martiri e dei confessori, e dava talvolta (tant'era spaziosa) asilo a qualche sciagurato cerco a morte (16). Puossi ritenere che quell'altare al sesto o settimo secolo dell'Era nostra appartenga, dappoichè a detta di Sozomeno (17) in quell'epoca nelle occidentali contrade si costrussero nel centro delle Absidi delle Chiese altari sostenuti o da due colonne, o da una sola centrale. Questo modo di costruire le are sacre cessò al principiare del duodecimo secolo. Degno di nota è il gruppo in argilla figurante la Pietà collocato sull'altare del *Corpus Domini* creduto opera del rinomato Andrea Riccio.

Il mausolco di Marsilio di Carrara secondo signore di Padova, che stà infisso al muro settentrionale della Chiesa, merita particolare attenzione. Sculto in basso-rilievo vedesi il detto Marsilio collocato sulla cassa mortuaria del suo monumento. La fronte del mausoleo in tre spartimenti divideși. Quello di mezzo raffigura la Vergine col Bambino, a destra e a sinistra stanno li due santi Antonio e Benedetto. Agli angoli vedesi Nostra Donna, e l'Angelo annunziatore. La base dell'avello è di marmo d'Istria; il mausolco di marmo di Carrara; di greco i due leoni che lo sorreggono appoggiati a due mensole di istriana. Il tempo corrose le dorature di cui offrono ancora qualche impronto la cimasa del sepolcro e l'iscrizione. A metà della Chiesa stà la sepoltura dei Carraresi, che avanti il 1300 venivano in quel tempio inumati. Un mosaico il cui centro ha per asse una pietra circolare di marmo rosso di Verona e che mostra cinque ruote da carro, delle quali la maggiore stà nel mezzo, è il sigillo di quella tomba comune.

Sotto quasi la cantoria dell'organo vedesi un medaglione di marmo rappresentante in effigie Stefano da Carrara Vescovo di Padova figlio naturale di quel Francesco Novello, che nelle tenebrose carceri de' Dieci finì i giorni

suoi, spettatore dell'eccidio dei figli e della ruina della sua casa. Questo medaglione che stava prima nella Cattedrale di Padova, venne nella Chiesa di s. Stefano trasportato nell'occasione in cui nel nostro Duomo rifabricossi la Capella della B. Vergine. All'interno del basso-rilievo leggonsi le seguenti parole: *Stephan: de Carraria hic Praesulis Ymago* MCCCCII. Nella grossezza poi della pietra stà circolarmente scolpita questa Epigrafe: *Ymago Stephani de Carr: Filii: Magnifici D. D. Francisci D: Pad.*

Uno degli antichi termini che dividevano dal Veneziano il Carrarese Territorio lo si scorge in quel pilastro di pietra d'Istria, collocato al muro meridionale della Chiesa avente da un canto un Leone alato, e dall'altro una Croce col carro. Sulla fronte della Chiesa poi a diritta stà un'iserizione Longobardica ricordante il giorno in cui avvenne la morte d'Ubertino III Principe di Padova e l'elezione di Marsilio Papafava da Carrara, per la corta taglia nominato Marsilietto, avvenuta appunto il 30 marzo 1345. Nella sagrestia, un s. Lorenzo ed una santa Vergine, un Redentore che porta la croce dipinti ambedue sulla tavola, e la Nostra Donna annunziata dall'Angelo dipinto in tela, son quadri non ispogli al certo di qualche merito. Veggonsi pure attaccati su quelle pareti due ritratti ad olio, l'uno rappresentante Taddea Ariosta moglie a Giacomo Papafava pro'cavaliere, le di cui illustri azioni commemorate vengono dal Gattari (18) e l'altro figurante Silvio da Carrara Abbate di quel Monastero. Veggonsi pure quattro piccole medaglie di bronzo in cui stanno effigiati quattro Principi della cospicua casa Carrarese; cioè Jacopino, Jacopo il grande, Marsilio e Marsilietto; al rovescio della medaglia avente il ritratto di quest'ultimo scorgesi in grande rilievo lo stemma gentilizio dei da Carrara.

Per ultimo merita speciale esame l'antico sigillo Carrarese avente la Sfinge, l'Elmo e il Carro chiusi dalla seguente iserizione: *Franciscus de Carraria in hoc signo omnes munerat*, nonchè un picciol rame su cui stà incisa la pian-

ta e lo spaccato dell'or distrutta sotterranea Chiesa di s. Andrea, situata un tempo, come dicemmo, in prossimità all'attuale di s. Stefano e demolita nel 1769 per ordine di chi se ne rendeva padrone comperando all'incanto i fabricati ed accessorii dell'antica Badia (19).

Presso dalla porta, fuori della Chiesa, furono collocate nel 1797 quelle due urne in pietra di Nanto, coperte presentemente con due lastre della stessa pietra per ognuna aventi il carro e le due F ai lati, nonchè la seguente iscrizione: MCCCLXXVI *de mense decembris jussum fuit per officiales Magnifici et Potentis Domini Francisci de Carraria Carrigerum Septimi Ducis Paduae hanc urnam fieri.* Esistevano desse prima nel nostro castello di Padova, e sembra servissero d'abbeveratoio pe' cavalli. Le due colonne innalzate l'una nel cimitero della Chiesa, l'altra fra la Chiesa e l'abitazione del parroco, appartenevano la prima all'antica distrutta Chiesa di s. Andrea e la seconda al portico che circondava il chiostro dell'Abazia. Queste al pari del pozzo di marmo istriano, fatto costruire da Marsilio di Carrara (20) che ora serve di base alla sopra ricordata colonna e che porta incisa la croce, arme della Città, e due cimieri col serpente, in un ad alcune ruote di carro, insegna del predetto signore di Padova furono, a cura e spese del benemerito ab. Ceoldo, ivi restituite e tolte di mano ad ingordi speculatori, che tali oggetti aquistavano o per mutilarli o per destinarli a vilissimi usi. Fu pure questo zelante prete generoso, sollecito e caldo d'amore per quei luoghi da lui prediletti, il quale volle nel muro orientale del medesimo cortile commessi dodici capitelli, che alla Chiesa vecchia appartenevano, i quali dalle forme loro doriche, joniche, corinzie, per quanto il consentivano le imperite mani dei loro scultori, provano il decadimento in cui era l'architettura avanti l'undecimo secolo.

Nel muro meridionale poi congegnata vedesi una lapide, su cui stà scolpita la seguente iscrizione MCCCLXXIV *Die* XIII *Iunii Patavii Sceptrum Qui Ten. Vere Carrige-*

rum Franciscus Heros Septimus Constructor Hujus Fabricae. Il ricordo scolto in marmo al di sopra di questa lapide fa conoscere e dove prima trovavasi, e quando venne a Carrara s. Stefano trasportata. Vuolsi qui avvertire che Marsilio, fratello a Francesco dimorante a Venezia, in uno agli altri due Carraresi Nicolò e Bonifacio mossero al Signore di Padova congiura, la quale, sventata a tempo, fruttò dippoi un perpetuo carcere ai tre faziosi, due dei quali trassero il rimanente della lor vita nella forte rocca di Monselice. Quel *Vere* scritto nella succitata lapide sembra alludere al pericolo da cui era campato il principe Francesco.

Qualche urna cineraria, ed altre lapidi di poca importanza veggonsi infisse nelle muraglie della chiesa e del cimitero, tra cui una di marmo coll'iscrizione romana *C. Domitius Firmus* già rammentata in principio di tal narrazione, ed altra ricordante il decesso di Beatrice Malfatti moglie di Egidio Gastaldione dei principi di Carrara.

Dell'antico splendore di quella illustre e celebrata Badia questi pochi avanzi rimangono, bastevoli però a provare come quel Monastero fosse uno de' più cospicui dell'Italia nostra.

Belle ancora sono le due Carrare, sì perchè giocondate dai prossimi colli, sì perchè il suo territorio prospera di rigogliosa vegetazione, sì per quella collina vulcanica che solitaria soprasta, ed appartenente alla catena degli Euganei, celebre un tempo per la mostruosità de' suoi funghi (21) e la quadrilatera torricella che in cima vi grandeggia da cui l'occhio intorno intorno prospetta un teatro di svariatissime scene, sì per quelle tante reminiscenze che si risvegliano nel visitatore che dell'arti e della storia si piace, osservando ciò che resta e quale doveva essere quel luogo protetto, abbellito, fortificato da chi dominò tante città e castella ed eccitò, per la sua trasmodata potenza, l'invidia dei Visconti e degli Scaligeri e la gelosia della Vencta Republica.

TEODORO ZACCO

NOTE

(1) Gennari, Annali di Padova. Parte II pag. 113.

(2) Salomon. Agr. Patav. Inscript. pag. 387.

(3) Ongarel. lib. 2 e Rol. l. 5.

(4) Roland. idem, e Verci Storia degli Ezzelini, vol. II. pag. 246.

(5) Brunacci. St. ms.

(6) Ceoldo, Memorie dell'Abazia di Carrara.

(7) Facciolati, Syntagm. prim. pag. 11.

(8) Tommasin. Gymnas. Pat. cap. 3, e Muratori, Diss. 65.

(9) Roland. tom. 8, Scrip. Rer. Ital.

(10) Antiquit. Ital. tom. 4.

(11) Monach. Patav. tom. 8, Script. Rer. Ital. col. 687.

(12) Gattar. tom. 17, Script. Rer. Ital. col. 928.

(13) Il benemerito ab. Ceoldo, quello stesso che publicò le notizie sull'Abazia di Carrara.

(14) Dissert. 25.

(15) Boldetti - Osserv. sopra i Cimiterii ec. di R.

(16) Ughell. Ital. Sacr. Tom. IV.

(17) Hist. eccles. lib. IX, cap. I.

(18) Gattari, pag. 849 usque 910.

(19) Dobbiamo questa preziosa incisione al chiarissimo abate Ceoldo più volte ricordato.

(20) Brunacci. De Re Nummaria Patav. pag. 169.

(21) Veggasi l'interessante descrizione di quel monticello e dei suoi celebri funghi, scritta e publicata nel 1761 da Giovanni Marsilli, professore di Botanica, avente per titolo *Fungi Carrariensis historia* ec. Egli ritiene che que' funghi che tanto crescevano in volume da vincere in grandezza ogni altro fungo, del che stupirono Clusio, Bauhino, Haller, Batarra, non si generassero come supponevasi per mezzo della seminagione, ma che fossero una specie di pianta perenne, o di viva radice, che ogni anno con nuovi, tenuissimi, intrecciati, invisibili capillamenti a poca profondità del suolo pullulasse e producesse numerosissimi germi. Ascrive egli la specie di quel fungo al genere *Lycoperdon Alpinum maximum cortice lacero* del Tournefort.

AI LETTORI

Il proposito ch'io m'ebbi nella compilazione di questo libro si fu di additare ai visitatori dei nostri colli i siti più famosi per tradizioni istoriche, per monumenti religiosi e guerreschi, le cui vestigia non furono affatto distrutte dalla voracità dei tempi, illustrando con maggiore estensione quei luoghi che il secolo nostro, non sempre fedele conservator del passato, ha saputo meglio rispettare e difendere dalla cazzuola degli imbiancatori e dalle mani degli architetti.

Degli altri colli, che serbano pure eloquenti rovine, era colpa il tacere; pensai quindi racchiudere in brevi pagine, e alla rinfusa, le memorie più vive e singolari che ci conservarono le cronache intorno ad essi, lasciando ad un più diligente raccoglitore il formare un'opera più compiuta e ordinata di questa.

Infine mi è sembrato opportuno l'aggiugnere in via di Appendice *le notizie scientifiche più importanti che li risguardano, ed alcuni versi inspirati o dalla maestà delle rovine, o dalla venerazione dei sommi che vi ebbero stanza.*

A me basta che l'uomo di lettere, il giovane studioso e le donne gentili, che dalle vicine terme si recheranno a diporto per questa bella parte del tenere padovano, trovino non affatto infruttuosa l'opera mia e quella degli egregi Collaboratori che mi vennero in aiuto cortese.

GUGLIELMO STEFANI

BATTAGLIA

IL VENDA
E I COLLI MINORI

Soprasta il *Venda* colle larghe sue spalle la catena dei colli. Di facile pendio verso tramontana si distende in una lunga e amena valletta, mentre discende ripido e dirupato dalla parte di mezzogiorno. Alla metà del suo fianco settentrionale sgorga fresca e copiosa vena di aqua che, allargatasi alquanto in un breve pianerotto, forma una povera gora battezzata col superbo nome di lago. Fertile in ogni sua parte dove non lo può romper la marra, lo vestono fitti macchioni di castagni e di quercie che lo rendono dilettoso alla vista. Intorno gli fanno corona il Rua, il Baiamonte e il Vendévolo; e posto quasi nel centro della vasta catena, i colli minori gli si serrano intorno, come le onde di mar burrascoso. Dalla sua cima lo sguardo spazia su tutta la maravigliosa vallata che il Po corre e chiudono gli Appennini e le Alpi. Là presso sullo sporto d'una rupe, artificialmente dilatato e a cavaliere del precipitoso burrone, sorgono ancora le rovine del convento, vero nido di aquile. Stanno oggi le screpolate muraglie della chiesa, parte del campanile e le fondamenta del chiostro; tristi rovine perchè non opera lenta del tempo, ma violenta della mano dell'uomo. L'edera incomincia pietosamente a coprirle, e farà presto sparire le traccie delle mani vandaliche, ma il silenzio che vi regna non sarà forse più rotto che dall'ululo malinconioso del gufo.

Primo abitatore di questo monte fu Adamo da Torreglia, monaco di santa Giustina in Padova, che cominciò a condurvi aspri giorni di penitenza l'anno 1159. Morto nella caverna, in cui visse fra stenti e vigilie, Dago Gerando e Villano da Maserà, monaci dello stesso ordine, vi edificarono qualche tempo dopo una chiesetta dedicata al culto di s. Michele; altri ampliarono il luogo ed eressero

il convento di san Giovanni Battista; finchè nel 1330 Francesco da Carrara, signore di Padova, donò tempio, monistero ed altre possessioni ai padri Olivetani che aprivano ospitale dimora a chi visitava quella cima, intorno a cui correva una strada ruotabile. Fu soppresso il convento nel 1767, ed era allora così allo stremo di monaci che, per quanto asseriscono, non vi si trovava che il padre Abate e un converso. Questo pacifico re della solitudine, travolto dall'uragano, dovette discendere, abbandonando i maestosi chiostri, la strada ruotabile e gli ozii beati. In quella cima non monta oggi che qualche raro viandante, spesso di notte, per giugnervi in sul levare del sole e godere dell'incantevole scena. Il colligiano, che lo guida, gli narra che il Venda è il monte più alto del mondo; che sovr'esso andò a fermarsi l'arca noetica, e gli parla di un grosso anello di ferro esistente ancora sulla sua cima, cui l'arca venne attaccata. Il povero colligiano, per il quale gli Euganei sono un mondo, vede che il Venda è il più alto, e impartisce all'umile vetta un onore in vero poco meritato.

Sulla costa orientale di questo monte era piantato un rozzo macigno che segnava il termine fra' dominii padovani e atestini, fissato colà a conservare la pace e por fine a' dissidii da Lucio Metello proconsolo della Gallia Cisalpina. La lapide illustrata dal chiar. Furlanetto si conserva nel museo d'Este. Il Salomonio accenna una *Historia del monte Venda scritta nel* 1427 *da Pietro Marcello, vescovo di Padova;* ma noi la crediamo perduta nelle macerie dei tempi.

RUA

Al Venda, re degli Euganei, s'appoggia soavemente malinconico il colle di *Rua*, la cui sommità, una fra le più elevate, presentasi sempre pittoresca da qualunque parte la si miri della varia catena. Coperto di case e di vigneti alle falde, nudo nei fianchi o sparso di povere macchie, torna verdeggiante in sulla cima incoronata da una fitta selva di abeti che la guardano, doppiamente pietosi, dai freddi venti del settentrione e dal raggio ardente del sole d'estate.

Una muraglia cinge il sacro bosco, un dì albergo a' monaci di Romualdo; restano ancora gli avanzi delle disperse casette disposte intorno al tempio e le vestigia dei distrutti orticelli. Il tempio e alcune case dei monaci furono ristaurate; un solo prete ci vive, e que' pochi che recansi a visitare il luogo romito, lamentano che a quella solitudine fosse tolta la poesia delle rovine senza sostituirvi l'antica maestà religiosa.

Fino dal 1339 eravi un umile tempio dedicato a Maria. In seguito, stanza a poveri anacoreti, sorsero pii tugurii di stuoie e giunchi, e vi si eresse un oratorio di legno. La fabrica della nuova chiesa e delle cellette murate, risale al 1537 in cui presero dimora i monaci eremiti camaldolesi.

La legge severa della clausura interdiceva un tempo alle donne d'entrare nella selva; e un solo giorno dell'anno, in sul principiare dell'autunno, si aprivano ad esse le porte del tempio e delle parti meno segrete ed interne del monastero. Solennissima era la pompa di tal giorno; vi concorrevano le dame più vaghe e splendidamente adornate, sopra bellissimi cavalli fregiati di nastri e di piume (parliamo sulle tracce di un lavoro romanzesco del celebre Lorenzo Magalotti publicato da Luigi Carrer, coi tipi del Gondoliere) — « E non fu giammai più magnifica d'allora la festa che madama Soranzo, moglie d'uno dei rettori veneti in Padova, per divertire la tristezza presasi della morte pochi giorni innanzi seguita del figliuolo suo primogenito, ritornato pure allora di Francia nel fiore dell'età e delle speranze, salì con nobilissima comitiva di dame e di cavalieri alla cima del monte ».

Sullo scorcio del secolo XVI il convento di Rua ebbe una stamperia donde uscirono, per quanto si sa, due soli libri, e sono *Historia Romualdina p. Lucae Hispani. In eremo Ruhac inter colles euganeos - Sermones sancti Ephrem Syri. Ruhac.* Pare però che non fosse una tipografia stabile; ma che tali libri venissero composti ed impressi da quei tipografi ambulanti tedeschi, che, al pari dei *Minnesinger*, giravano per castelli e conventi, e servivano chi li pagava.

TORREGLIA

Chiunque in una giornata nevosa sul principiare di quest'anno, colto alla sprovvista dall'incalzante bufera sull'euganee colline, si fosse riparato nella chiesa parrocchiale di Torreglia avrebbe udita la parola del Signore narrata a quei colligiani dal più celebre oratore che vanti l'Italia oggidì, da Giuseppe Barbieri, il quale molta parte dell'anno passa solitario su questo colle amenissimo, stanco dei cittadineschi romori. A discorsi di morale evangelica va egli alternando lezioni di agronomia; esempio ai parrochi e preti di campagna i quali pensano limitato il loro ministero alle sole cose di chiesa, e non sanno quanto valga l'educazione fisica e morale a rendere il popolo buono, operoso, utile a sè stesso e alla società, di cui è parte non ultima.

Torreglia fu pure contea de' Maltraversi, poi dell'Abazia di Praglia. Alberto Bibi, tesoriere di Ezzelino, vi fabricò nel 1236 una munitissima torre. Quivi, narra il Salomonio, sopra la cima d'un piccolo colle, detto il *Castelletto*, da Elisabetta Aliprandi donato ai padri di santa Giustina, fu nel 1585 fabricata da Paolo Orio, abate di quel monistero, una chiesa dedicata alla Vergine, e consecrata da Massimino vescovo di Chioggia.

Chi ne volesse sapere di più legga le *Veglie Tauriliane* del sullodato oratore, che la più parte ragionano di Torreglia e delle circostanti delizie, scritte con tanta vaghezza di stile da soddisfare le brame dei lettori più schizzinosi, sieno partigiani della vecchia o della giovane scuola.

LUVIGLIANO

Dicesi che Livio, il grande istorico, tenesse qui un poderetto, donde pigliasse il nome questo ridente soggiorno. Ma all'origine di certe denominazioni non presto gran fede. Chi fosse tenero dei rancidumi mitologici scoprirebbe con infinita compiacenza Rua derivante da Rea, madre degli Iddii; Cero da Cerere; Cinto da Cinzia; Baone e Bocone da Bacco; Venda da Diana Bendia o da una corruzione di Venere; Torreglia o Taurilia da una fermata d'Ercole coi suoi tori, e consimili baie. Stando però alle cronache Luvigliano fu contea dei Maltraversi depredata da Cane Scaligero ed incendiata dagli Alemanni nel 1320. Luigi Cornaro, autore della *Vita Sobria*, vi fabricò, sul disegno del Falconetti, nel secolo XVI un maestoso palazzo sulla cima di un poggio, ameno certo se gli valse di tirare innanzi la vita sino ai cent'anni. Ampie gradinate conducono alla spaziosa magione. Dalle logge si domina per gran tratto la cerchia de' colli vicini, e più lungi la padovana ubertosa pianura e la magica catena delle Alpi. Ora è villa de' Vescovi di Padova. Benemerito ristauratore di così delizioso soggiorno monsignor Modesto Farina vi tiene nella stagione d'autunno ospitale dimora; e la tranquilla ilarità che gli ride sul volto e spira dai suoi tratti cortesi, s'accorda appieno colla pace serena dei colli che gli fanno corona.

MONTEMERLO

Dalla parte orientale della catena inalza la petrosa fronte Montemerlo, uno dei leggiadri colli che formano quasi il diadema di Padova. Al principio del secolo XIII levava le turrite sue mura un forte castello che la famiglia Forzatè sceglieva a proprio ricovero e degli amici, in epoca di publico travolgimento. Il nome di fra Giordano Forzatè dell'ordine di san Benedetto segna un'epoca memorabile nella storia di Padova. Nell'aprile del 1239 dall'alto d'una tribuna, nel palazzo del comune tuonava la voce del frate infiammate parole di libertà, dinanzi un mare agitato di popolo; ma invano. Padova sorda alle sue parole, spaventata dal presentimento di quelle sventure che il fatale tiranno doveva più tardi versarle sopra in tutta la piena del suo furore, in mezzo alla politica bufera che sconvolse tutta la Marca si era resa suddita ad Ezzelino, più mostro che uomo. Frate Giordano riparava per buon tratto a Montemerlo; ma vinto colà dal pensiero della sua patria e dal pericolo che le sovrastava, tornò al suo monastero di san Benedetto. Cercava Ezzelino di abbattere le palme più eccelse affine di passeggiare solo ed assoluto signore sulle teste agguagliate dei cittadini di Padova e deliberò di vendicarsi fra primi sopra l'umile benedettino *nimico acerrimo del sacro impero* e *fautore caldissimo di libertà*. Trattolo al suo castello, in una delle torri Zilie, il povero frate e l'altero tiranno si furono l'uno in faccia dell'altro. In quella scena compendiavasi tutto quel secolo di sangue: era la croce che dona pace e consolazione dinanzi la spada che spezza e consuma; Cristo irriso da Satana sovra il tempio di Gerusalemme. Fatto prigione fu da alcuni sgherri tradotto il Forzatè sul trivigiano nel castello di san Zenone, ma di là liberato prodigiosamente si rifuggì in Venezia presso i congregati eremiti della Celestia, ove piamente visse pochi anni e morì. Ora venerato fra i beati dorme il suo corpo nel Duomo di Padova.

Del castello di Montemerlo e della memoria di frate Giordano restano scarse vestigia. Il paese è squallido, sparso di pochi casolari, ricovero agli scalpellini che lavorano l'ottima trachite di cui sono ricche le viscere di quel colle.

MONTECCHIA

Fra i colli che più si presentano vaghi e dilettosi alla vista di chi viene da Padova è quel di Montecchia. Un piccolo stagno ed un bosco d'alberi annosi a'piedi; di prospetto su d'un rialzo di terra, a ponente del colle più elevato ed orientale, una torre quadra, massiccia, avanzo dell'età mezzana; un pendio facile, erboso; e dall'alto il dominio degli Euganei e dei Berici, Montegalda e Costoza accorrono a rendere incantevole quella scena. L'architettura esterna del palagio è maestosa; l'interno offre, benchè sopra area non ristretta, poca comodità di stanze; ma l'orizzonte è spazioso, l'aria salubre, il raggio solare libero e lieto. Se non che oggi volano non isturbati i pipistrelli per le deserte stanze e le rovinose logge abitate un giorno da gentili donne e da cavalieri.

Leggiamo nel Ridolfi. « A petizione dei signori Capodilista, Dario Varotari, formò il modello del palagio loro situato sovra l'uno dei monti euganei, detto Montecchia, ove dipinse molte cose a fresco, nelle quali gli servì l'Aliense, ancor giovinetto ». Dicesi che il Varotari durante questo lavoro cadesse e ne riportasse fracassata una gamba. Così fosse stato più felice almeno nelle sue pitture!

Corrono fra gli abitatori della campagna, che si distende a piè di questo colle, alcune tradizioni sulle stranezze d'un Capodilista del secolo andato, cui non prestiamo gran fede. - Aveva, raccontano ancora a chi si porta per visitare le screpolate muraglie vestite di edera e di musco, la vaghezza di far ballare intorno al palazzo fanciulli e fanciulle, nudi come li aveva fatti il Signore, ed egli gavazzava dall'alto del poggio e regalava i garzoni di alquante monete; ai poveri che gli chiedevano l'elemosina, se gli saltava il grillo, faceva ungere il capo di mele e seppelliti in una buca, colla testa fuori, li abbandonava al pungolo delle vespe e delle api; i servi li metteva entro ad alcune botti, che poi lasciava andar rotolone pel monte; finchè, narrano, il diavolo se lo portò via in una brutta notte di inverno, e ti additano in conferma un dipinto sul muro, in una loggia esterna, in cui scorgono il diavolo e il Capodilista tirati da quattro cavalli bianchi; ed è (se non erro) un ratto di Proserpina, dipinto forse dal Varotari.

GEMMOLA

Correvano i tempi calamitosi d'Innocenzo III papa e di Federigo imperatore e re, allorquando da Azzo VIII, marchese d'Este, figliuolo di Obizo e da Leonora figlia di Tomaso III, conte di Savoia, naque Beatrice d'Este (1206).

Ancora bambina, orbata della madre, ebbe a matrigna Marchesella, figlia di Adelardo della Marca di Ancona. Venuto a morte anche il padre (1212), valoroso difensore della libertà italiana, orò molto e pianse, indossò il corruccio, e così di rozze lane vestita, volle starsene tutti gli anni primi della sua infanzia fra stenti e preghiere. Mentre le altre compagne correvano nei prati dietro alle farfalle o a cogliere margherite, si compiaceva ella nel servire i malati, nel dar pane ai poverelli, sprezzando i giochi, le danze e le altre vanità giovanili. Aldobrandino, reggitore della famiglia, moriva frattanto di veleno in Ancona; a lui successo Azzo, fratello minore, destinava Beatrice, fatta grandicella, in maritaggio a qualche principe d'Italia. Ma la pia giovinetta teneva il monastero come porto più sicuro, e innamorata della vita del chiostro formava in cuor suo il pensiero di farsi monaca, e dedicare tutta la sua vita al Signore.

Il castello paterno offeriva troppo frequenti occasioni di feste e bagordi; era un andirivieni di principi, di cavalieri; non si parlava d'altro che di caccie e tornei, di balli e di nozze; cose tutte che all'animo di Beatrice mettean repugnanza. Alla vecchia zia, confidente de' suoi pensieri, aprì tosto il cuor suo, e col consiglio di frate Giordano Forzatè e di Don Alberto, priore del Monte delle Vigne, concertò la fuga dalla casa natale, protetta dalle lance del capitano Michele, governatore di Monselice, deliberata di ritirarsi nel vicino convento di santa Margherita di Salarola.

Era una notte limpida e serena; e le stelle, narrano i cronisti, accrescevano il lume per accompagnare la pia donzella al luogo santo. Voltasi indietro benediceva piangendo ai palazzi paterni che abbandonava, e alle terre de' suoi sudditi, finchè giunta sull'albeggiare al piccolo colle di Salarola, sul cui dorso era il monastero di santa Margherita, fu incontrata dalla badessa e da alquante monache che correvano ad abbracciare la nuova sorella, la quale nel giorno istesso, spogliata degli abiti secolari e rase le chiome dorate, col viso raggiante di gioia e l'animo rapito di celestiale dolcezza, vestì le nere lane della religione di san Benedetto.

Frattanto diffusa nella corte di Azzo la voce della fuga della

principessa Beatrice s'accese lo sdegno fraterno, e con una mano di soldati correva già verso il monastero e voleva abbatterne le porte; se non che per via fattosi più mite incontrò con placato animo la presenza della badessa e dei due frati che gli annunziarono in nome del Signore la vestizione di Beatrice. Deposte le armi e mutato lo sdegno in allegrezza, festeggiarono tutti l'elezione della nuova suora con cantici di esultanza ed inni divoti. - Come la vita del chiostro paresse bella all'anima di Beatrice, ognuno sel pensi. Una ristretta cella era la superba sua reggia - poche erbe le servivano di cibo, un ruvido saio teneva luogo degli abbigliamenti e delle gemme ducali. Eppure quante regnanti di questa terra, a cui la corona fu un peso e il trono un eculeo, non avrebbero mutate le sorti colla povera suora Beatrice!

Così passava un anno. Ma le vicinanze delle popolate rocche di Calaone e di Cero, castelli del fratel suo munitissimi, il suono delle trombe e dei tamburi, le voci delle soldatesche sfrenate molestavano la vita contemplativa di quelle vergini e ne sturbavano la solitudine. Mosse Beatrice querela ad Azzo che portò subito il pensiero ad altro sito, ove fondare un più tranquillo ricovero, lontano dalle orgie dei castellani e dei militi.

Quasi piccola gemma tra i colli, a mezzodì del Venda, lontana da Este tre miglia, ricca di vigneti e di ulivi, circondata da prati, è Gemmola. Sul suo dorso erano allora le rovine abbandonate d'un convento di monaci; Azzo in breve tempo ristorò la chiesa deserta, serrò di mura l'ampliato monastero, sterpò gli spini cresciuti negli orti, quali rese a coltura; quindi con molta pompa e seguito di dame e d'illustri prelati, inalberata la croce, processionalmente accompagnò la sorella con dieci monache da quello di Salarola nel nuovo monistero di Gemmola, dotato di giurisdizione e proventi.

Soggetta sempre all'obedienza delle badesse, Beatrice non volle mai sulla comunità primeggiare; ma questo mondo non era per essa che un breve esilio; si sentiva fatta per un etere più puro di questo; il suo corpo macilento e disfatto, il suo viso pallido, gli occhi infossati ed immobili designavano che un tremendo malore le rodeva la vita. Pia, rassegnata, a vent'anni, come visse morì nell'amplesso del Signore. Il suo corpo, olezzante di aromi e di fiori, riposto con molta solennità di esequie entro un'arca di pietra, nel piccolo oratorio di san Giovanni Battista contiguo alla chiesa, restò in Gemmola, onorato di culto, fino al 1578. In quel tempo Federico Cornaro, vescovo di Padova, pensò dal colle di Gemmola, troppo esposto alle incursioni dei fuorusciti che infestavano le terre vicine, di ridurre le monache in città, e vennero in santa Sofia. Il corpo di Beatrice fu riposto nella cappelletta vicina alla sacristia ove dorme, venerato, tuttora.

In Gemmola e in tutti i colli la memoria della pia suora non

venne mai meno; la sua vita diede argomento a erudite dissertazioni e a voluminose leggende; dei panni delle sue vesti si fecer reliquie. Non v'era povera donna che avesse malato il suo bimbo, non vecchia madre che piangesse il figliuolo lontano fra l'armi, o villano che al minacciare della tempesta non ricorresse alla Beata e non ne avesse un prodigio. Narrano come nel 1500 assediata Padova, e tutta la campagna essendo in preda al furore delle bande spagnuole, fuggissero trepidanti le monache da Gemmola nella vicina Este. Una sola, vecchia, inferma, rimasta indietro smarrita fra campi per non aver palesato ad alcuni malandrini ove si nascondesse l'argento del monistero, fu messa viva nel forno del convento, ma invocata la nostra santa, le legne non arsero, e rimasta colà rinchiusa tre giorni e tre notti al di lei gemito accorsero alcuni campagnuoli e la trassero illesa.

Il monastero di Gemmola restò sotto il patronato dei principi Estensi assai tempo. Ancora nel 1472 Ercole, duca di Modena, domandava la conferma al vescovo di Padova dell'eletta badessa. In seguito fu venduto quel luogo a un mercatante di lana veneto, Domenico Filoso. — Nel 1650 il Tommasini, che descrisse la vita della beata Beatrice con ischietta semplicità, trovò la chiesa cadente; i quattro altari con tre imagini di santi tutte consumate dal tempo; presso l'altare maggiore il confessionale con le grate di ferro nel muro spezzate; due sepolture aperte; il coro senza sedie; nell'oratorio vicino conobbe il sito ov'era infissa l'arca della Beata; nel monastero rovinoso una piccola cella in piedi, forse quella ove morì; in una delle camere delle pitture rozze, raffiguranti la Madonna, san Giovanni, san Benedetto e la beata Beatrice; una bella cisterna e la cantina conservata ad uso dei fittaiuoli del luogo. —

Ora il santuario è deserto, e non trovi un contadino, non una pia donna che ti mostri i luoghi testimonii un giorno di tanta virtù.

VALLE S. EUSEBIO

È detto volgarmente Valsanzibio, villa ora del conte Leopoldo Martinengo, un tempo appartenente alla famiglia Barbarigo, poscia alla casa Michiel. Riportiamo assai volentieri le assai leggiadre parole contenute in proposito nella Guida di Padova che si accordano così bene a quanto noi pure pensiamo sui giardini compassati a figure geometriche, vera corruzione dell'arte del giardinaggio che il nostro Japelli ha così poeticamente redenta.

« In mezzo ai nostri colli poveri d'aque torna ancor più gradita l'abbondanza delle fontane che in questo sito o spruzzano, o zampillano o serpeggiano o fanno empito ovunque si volga il piede. Il capriccioso secento che fu tiranno della natura e corruttore di ogni arte, imprigionò la copiosa onda e la condusse in cavi piombi sotterra scarcerandola qui e colà o fra gli alberi sformati colle forbici, o tra i fiori composti a circoli ed a triangoli, od in mezzo a statue atteggiate in istomachevoli affettature. Ad aiutare il compimento delle stranezze congiurò col giardinaggio e colla scultura anche la poesia; la quale presso alle fonti ed intorno ai simulacri inscrisse concetti storpii ed analogie limbiccate in quello stile contorto e vaporoso che diè vituperosa fama ad un'epoca miseranda pel naufragio di tanti possentissimi ingegni. Così fatte depravazioni del gusto non tolgono per altro a questo giardino la bellezza che risulta dalle copiose fontane, dalle fitte ombre, e dalla varietà degli ornamenti ».

Citare dovrei ancora in questo libro ben altri ridenti soggiorni ed antiche memorie; quali la villa di Frassinelle, il poggio di Mirabello, e Baone ov'ebbe feudo la famiglia di Cecilia, e Calaone dimora a Sabina poetessa d'Este; e Monterosso, in cui villeggiava il Bembo, e Lispida col suo convento di Gerolimini, soppresso nel 1767; ma di conventi, di monache e di rovine ne ho detto a sazietà. Chiuderò queati cenni col parlarvi di s. Elena e di Battaglia, ove il mite e tiepido presente saprà compensarvi del passato fervido troppo e sanguinoso.

S. ELENA E LA BATTAGLIA

A sinistra del Canale d'Este, distanti otto miglia da Padova e cinque dalle terme di Abano, giacciono i bagni di s. Elena, circondati da ampie vallate, nel fianco estremo d' un monticello isolato. La stessa loro posizione e l' assoluta deficienza di reliquie storiche escludono questi bagni dalla classe di quelli che formarono le antiche Terme Aponensi.

Sembra che ivi dapprima fosse costrutto un bagno a vapore, da cui ricevesse il sito la denominazione di *Monte della Stufa*. Alcuni documenti accennati dal Mandruzzato nel suo eruditissimo lavoro *Sui bagni d'Abano* stanno a favore di questa presunzione. Si ha nello stesso libro, alla cui autorità appoggiamo le presenti notizie, che sovra questo colle verso la fine del secolo XII Speronella dei Delesmanini ordinasse la fabrica di una casa per alloggiare i poveri; istituzione fondata a ricovero dei mendicanti, essendo in uso a que' tempi le peregrinazioni votive.

Il distinto medico Savonarola prese in minuto esame quella località dimorandovi per la cura di Francesco Carmagnola, capitano della Republica Veneta. Vi aveva infatti una buona casa ad uso dei bagni e sulla sommità del monte si scorgevano le diroccate mura dell' antica Chiesa di s. Elena; ma a que' giorni non si giugneva al colle se non per un arginello fatto ad arte e l' aria era giudicata insalubre. I medici padovani del secolo XVI fecero del loro meglio per accrescere fama a queste fonti, ma non per questo crebbe il numero dei malati, avendo anzi servito per lungo tempo di ricetto alla povera gente. Cadute quelle fabriche in potere dell'illustre professore e medico Benedetto Selvatico, questi ridusse nel 1648 a nuova forma ed a maggiore ampiezza il palagio che ora torreggia maestoso sull'eminenza del colle ed estese le colture, portò a miglior condizione le strade e i contorni. Nel maggio del 1763 assoggettata all'Eccellentissimo Magistrato di Sanità in Venezia l' esatta conoscenza dell' attività medicinale di queste aque, il sacro collegio medico di Padova esaminata la domanda, dietro uno studio accurato e molti chimici esperimenti, trovò le fonti termali di s. Elena di pari efficacia a quelle de' colli vicini. Da ultimo nel 1794 scorgendo la stessa nobile famiglia come fosse quel sito lontano dall'abitato e privo di ombrosi passeggi edificò nuove e vaste abitazioni presso la Battaglia, lungo la riva del fiume, conducendovi con molta fatica e dispendio l'onda sa-

lubre per sotterranei aquidotti, e fatte costruire comode e numerose vasche di marmo (1). Il calore delle sorgenti di s. Elena fa salire il termometro di Réaumur a gradi 54.

La bella e grossa borgata *della Battaglia* consistente in due lunghe file di case che fiancheggiano il canale, traversato da due ponti, stà poco lungi dal Catajo e dal colle di s. Elena. Pigliò questo nome per uno scontro avvenutovi all'epoca dei Carraresi e, secondo altri, per il contrasto delle aque dei concorrenti canali. Saccheggiata nel 1327 da alcune compagnie alemanne condotte da Ricciardo da Camino in aiuto di Nicolò da Carrara, venne nel 1343 arricchita d'una sega artificiale e di altri edificii ad uso di cartiere fondate da Ubertino da Carrara, terzo signore di Padova. Ora è notabile pei lavori idraulici di recente costruzione e per le agevolate comunicazioni, anima del commercio e dell'industria.

La Battaglia è la terra più viva e si può dire il cuore dei nostri colli, ove confluisce in alcuni mesi dell'anno buon numero di forestieri da tutte parti e non sempre guidati da infermità. Mentre nell'Abano antica, e meglio nelle sue suddite terme, s'accolgono e si tuffano nell'onda salutare le genti più afflitte da morbi, alla Battaglia regna sempre maggiore ilarità ne' visi men pallidi di quei che v'accorrono. Rade volte incontri in que' romiti viali faccie incadaverite, spettri striscianti, grucce e stampelle; tu vi scorgi invece gentili donnine, vestite di bianco, che ti vengono innanzi, come silfi; e la sera sotto i portici grandiosi dello stabilimento o lungo il margine del canale ilari brigate si adunano e ai lieti conversari succedono canti, danze, e s'aprono tavolieri da gioco e colloquii geniali.

La vita dei bagnanti è una vita *sui generis*. Soffra o non soffra, si bagni o resti sempre all'asciutto, quando uno dorme sotto quel tetto e mangia a quella tavola, viene ascritto a quella società, e bisogna che se ne stia cheto a' suoi regolamenti, o viva soletto. S'intavoli quindi una partita di piacere, una passeggiata romantica al castello del Catajo, una merenda fra le rovine di Rua, una asinata in Arquà, il bagnante ci deve prender parte a dispetto dei reumi e delle ricette dei medici. Nelle comitive ve ne ha d'ogni nazione, d'o-

(1) Il palagio e le adiacenti fabriche passarono quindi nelle mani dell'operoso cittadino sig. A. Meneghini che recò vantaggi grandissimi alla fertilità delle circostanti campagne ed all'amenità del sito. Ora sono possedute dalla cont. Maria de Wimpfen oata Baronessa d'Eskalas, la cui agiata condizione ed il vivo amore per la arti bella ci sono garanti di non lievi miglioramenti così negli stabilimenti tarmali, come nella casa magnatizia, molti dei quali sono già in lavoro, molti in progetto e di non lontana esecuzione

gni età, d'ogni sesso; dalla bruna veneziana alla pallida inglese; e greci e dalmati e levantini, in maggior numero; quali sepolti nella classica nostra cravatta e fasciati dalla prosaica *velada*, quali nel pittoresco loro costume. Ed ognuno in quelle corse è amico, fratello; duchi, magistrati, commercianti; dotti ed indotti, tutti in quel santuario della salute sono eguali. Più volte si è veduto una gran dama discendere a furtivi colloqui fra il chiaro e scuro dei platani con uno studente, e il principotto elegante stringer la mano alla forosetta, alla serva... cose solite in tutti i luoghi dei bagni ed altrove. Quando arriva un nuovo bagnante la è una curiosità, un interrogarsi a vicenda per saperne il nome, la condizione, il paese; ed infatti non è irragionevole questo desiderio se il forastiere deve esso pure formar parte della recente famiglia. Ma io andrei troppo per le lunghe se volessi parlarvi della vita intima dei bagnanti, dei misteri notturni, che al levare del sole non son più misteri e durano fino al tramonto. Ci sarebbe di che scrivere un romanzo mostruoso, o per lo meno un dramma in sei quadri; mentre se vi ho mostrato tutto il color di rosa di questa vita, vi ha un'altra pagina nera nera che potrebbe formare il seguito a quella commedia di Scribe intitolata *la Calunnia*, la cui scena ha luogo nei bagni di Dieppe.

GUGLIELMO STEFANI

LA ROCCA DI PENDICE E TEOLO

I

A dieci miglia da Padova su quella vaga catena di colli stà la pittoresca rocca di Pendice. - Si ergeva essa e s'erge tuttora, benchè mezzo diruta, sullo scheggioso ciglione d'un ertissimo scoglio a picco, che si profonda fino al basso della valle; ond'ebbe latinamente il nome.

È celebre ne' padovani ricordi, sì per memoria di virtù guerriere, sì quale asilo di domestiche tradigioni. Memorata innanzi al mille sembra fosse eretta a ricovero di rabbie feudali, e nell'undecimo secolo data a reddito de' vescovi della città.

Ma sorte le republiche, franta la tirannia de' feudi, fiaccato il furor de' lontani passò a comunale dominio. Onde l'anno 1165, Pagano vicario imperiale mandato a reggere o meglio a tiranneggiar Padova in nome del Barbarossa, ivi trasse e rinchiuse la rapita Speronella. - Fu allora che i Padovani di valore più che di ferro armati, si levarono a furiosa vendetta, e corsi colà, assediata la rocca e distrutta, lui vinto, spensero l'insopportabile giogo.

« Ciò che diede una delle maggiori spinte alla lega *vulgo* lombarda si furono le vessationi e crudeltà di Pagano vicario imperiale di Padova messo da Federico I al di lei governo; et più d'ogni altra nequitia, che fu poi l'ultima, si fu il rapimento della vergine Speronella dei Delesmani, figlia di Uberto e di Mabilia di Rolando. La quale figlia siccome di nobilissimo antico e potentissimo casato, era pure di costumi santissimi et irreprensibili (al che in vero altri cronisti, anzi i più, contradicono); la quale dal crudel vicario rapita *fraudolenter* la trasse et serrò nella sua rocca detta di Pendice, et ivi la tenne a sua dispositione calpestando i più sacri doveri di religione et umanità. Ma saputa appena tale nefandità, il fratello di lei Dele-

smanino, Jacopo di Carrara ambedue prodi cavalieri, et questo suo promesso, nonchè il potente Alberto da Baone, riuniti con molti altri, tra' quali Roberto da Ponte, Manfredo da Camposampiero, Alessandro Dottori e Rambaldo Collalto, istigarono il popolo che malcontento viveva sotto quel triste signore, affinchè nel giorno della festa dei fiori a'23 di giugno dell'anno di nostro Signore 1165 scuotendo quel giogo si ribellò, et assai ne uccise di quelli, et non trovando il tiranno, il susseguente giorno andarono ad assediare la rocca ove s'era rifuggito, poi trovata nel sotterraneo Speronella la condussero con grande letitia nella città et creati nuovi consoli ritornarono alla primiera libertà (1) ».

Pendice ricostrutta dalla republica fu tremenda prigione di stato; e nel 1320 Bassano da un lato, e Pendice dall'altro bastarono a spezzare le furie e l'armi di quel Cane, che, a sbramarsi di *terra* e di *peltro*, si recò in potestà tutte l'altre castella che al paro di quelle obbedivano alla signoria de' Padovani (2).

Ristorata dai Carraresi, cinta di doppie mura, nel 1337 valse a ributtare quelle barbare torme che misero a fuoco e a sangue Padova e il pedemonte.

Jacopo II da Carrara a francarsi dall'emulo, scannato il cugino Marsilio, sgombratasi la via al soglio, serrò in quel forte Jacopino Papafava col figlio (1345). Ma Guglielmo da Carrara, bastardo di Jacopo il Grande, vendicò quel parricidio colla morte dell'uccisore. La cui memoria, siccome d'uomo copioso e magnanimo, fu da Petrarca fatta eterna e lacrimabile.

Tale la storia di Pendice alla metà di quell'evo dramma di ruine e di rinnovamento, caos di libertà e di schiavitù, di lotta e di armonia; maraviglioso apogeo di nazionale possanza; secoli preparatori di un mondo, ove fortemente operò il genio italiano; età del merito sconosciuto che rivocata ogni potenza umana, fu sublime dimostrazione della energia e grandezza di un popolo.

Scoronata e spenta dal ferro dei Veneti la carrarese famiglia, il sasso di Pendice obliato dagli uomini cadde in ruine; sennonchè di mezzo a' suoi ruderi, mostra ancora le impronte dell'antica terribilità ... e ricorda come di là movesse quell'ira che composta in sacramento esalò a Pontida, vinse a Legnano.

(1) *Manoscritti del Costantini nella Biblioteca Piazza.*
(2) *Barbieri.*

II

Prossimo a Pendice, sulla china del monte della *Madonna* in mezzo a' vigneti di saporosissime uve (le quali ove soccorresse l'industria frutterebbero vini pari, se non migliori, a qualsiasi straniero) sorge Teolo, un tempo Vicariato, ora Distretto.

Gli eruditi ne traggono la etimologia da *titulus*, perchè ivi risiedeva un magistrato con titolo al governo dei colli euganei; ed altri vogliono *Theolo* loco degli Dei perchè ripieno d'idoli un tempo. Solite incertezze archeologiche. - Danderlino oratore e Vierio Valeriano celebrarono le lodi di questa deliziosa contrada salutata da molti qual patria di T. Livio, benchè più ragionevoli argomenti dieno tal gloria alla non lontana e più famosa ed antica Abano.

Teolo diede i natali a tre illustri, Paolo, il mentovato Vierio giurreconsulti, nonchè il recente Felice Dianin, elettissima penna che avrebbe potuto aspirare ad una celebrità ben più che municipale.

Presso la chiesa di Teolo, non sono molti anni, fu rinvenuta un'iscrizione romana che conta dicianove secoli, posta per segnare i limiti del territorio padovano coll'estense; e la cui illustrazione sarà fatta chiara dall'Opera archeologica del nostro benemerito Furlanetto, che molto speriamo non istarà ad apparire.

CARLO LEONI

POESIE

Digitized by Google

PADOVA

Canto

(*Dall'*Ausonio - *Canti Civici inediti*)

Pien d'alate armonie la lingua e il petto
Nuov'inni intesso, e l'itala virtute
Afforza il vol dell'agile intelletto.

E poichè il cielo a visitar le mute
Tombe mi chiama, come salda cosa
Tratto i fantasmi dell'età cadute.

Antenorea città, culla famosa
D'eletti ingegni, che a esecrar tiranni
Educò di Trasea l'alma sdegnosa,

Chi, rimosse le fitte ombre degli anni,
Canterà le magnanime vicende
Perchè tant'alto dispiegasti i vanni?

Ancor dormian le folgori tremende
Sui sette colli, al sacro crin di Roma
Non ancor risplendean l'itale bende;

E tu cinta di vivi ostri la chioma
L'enete genti correggesti, e grande
Parte d'Italia a' piedi tuoi fu doma.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Sovra cento isolette inculte ed adre
Allor Vinegia torreggiò, ch'il dardo
Volse in te alfine e divorò la madre....

Nè te il morso feral del Longobardo
Dente corrose, al verginal sereno
Di libertà levasti prima il guardo,

Quando l'empio Pagan, rotto ogni freno,
Furò l'alta Donzella, e tu vendetta
A far corresti dello stupro osceno.

Com'uom che tempo a versar l'ire aspetta
Grama vivevi senz'alcun sorriso
Alla sua mala signoria soggetta.

Ma un dar subito all'armi, un improvviso
Accorrimento, un mareggiar di schiere
Tra la nebbia de' secoli ravviso.

Odo de' ferri il cozzo orrendo, e altere
Strida di plauso, di furor, di rabbia
Simili a cupi bramiti di fiere,

Che scavezzata a lungo andar la gabbia
Con la potenza dell'adunco artiglio
Fanno al custode insanguinar la sabbia.

Siccome aspide chiuso entro il coviglio,
Di Speroncila il rapitor crudele
Mettea lampi dal truce arco del ciglio.

Ma la rea trangugiando onda di fiele
Al reboar delle guerriere squille
Diede alla furia popolar le vele.

Così l'alte scoppiar prime faville
Che in incendio cresciute, al santo appello
Della patria chiamar l'itale ville.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Invan dapposcia s'indragò com'angue
Quel da Romano, il cui sitir di cento
Vite ogni giorno non empieva il sangue.

E cieco invan di furïal talento
Fe' il grande assalto al florido paese
Che fra l'Adige siede e il Tagliamento.

Ben di mille ferite il cor t'offese,
Ma intera mai fra i suoi spietati danni
Nelle tue chiome la sua man non stese.

Giù nell'abisso de' penaci affanni
Ove confitti dalle piante al ciglio
Il Poeta divin scorse i tiranni,

Nella riviera del bollor vermiglio
Vivi, o esecrato, e ognor la man divina
Più t'inacerbi il sempiterno esiglio.

O di sette città prode reina,
Chi canterà la torbida bufera
Che ti ravvolse nella sua rapina?

Non io dirò la veneta bandiera
Lorda nel sangue di tue vene, e il fato
Che ti spinse a veder l'ultima sera.

Non gli umani tuoi Prenci (1), a dispietato
Scempio tradotti, e il tuo laccro manto
Venuto in forza del lione alato.

Gli odii cognati, i mutui sdegni e il tanto
Sangue che sparso tuttavia n'accuora
Argomenti non sien d'italo canto.

In miglior acque spalmerò la prora
Del lieve ingegno e seguirò narrando
Le tue grandezze non raggiunte ancora.

Se da te andar le bellich'arti in bando
Fulse ben tosto del saper la face
Ove la luce corruscò del brando;

(1) I Carraresi.

E al bel richiamo d'amistà verace
Corser gli esuli studii e di sinceri
Lauri allegrasti la tua sacra pace.

Qui con libero petto invidi veri
Sillogizzò quel Galileo che schiuse
Alla morta Sofia nuovi sentieri.

E sovrumane chiarità diffuse
Entro i loschi intelletti. E visitarno
L'aque del Brenta anch'esse un dì le muse,

Quando l'alme obliò sponde dell'Arno
Nella tua cerchia quel Divin che scrisse:
Italia mia, benchè il parlar sia 'ndarno.

Schivo all'orror delle fraterne risse
Qui di vita chiudea l'ore supreme
Che zel di patria carità trafisse.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Pur quando gli anni in te volgean più gravi
Sui menfitici lidi il pro' Belzoni
Potè l'alte arrivar glorie degli avi.

Mentre un vate d'eletti itali suoni
Incoronò del caledonio bardo
L'arpa avvezza al ruggir degli aquiloni.

Salve, altrice d'eroi, nido gagliardo
. . . . . .
. . . . . .

Oh! d'Arquà liete chiostre, oh! al ciel diletti
D'Abano colli e del Catajo ameno,
Risuonatene voi gli alti concetti

Chè in me già il forte imaginar vien meno.

E. CELESIA

PETRARCA

LA TOMBA DI ARQUÀ

Sonetto

Qui chiuse gli onorati anni Petrarca,
Qui fra l'ombre beate, e l'aque, e i fiori
Riposò la soave anima scarca
Dal pondo delle cure e degli onori.

E mentre lo moleea fin presso all'arca
La rimembranza de' suoi lunghi amori,
Nutria la mente intemerata e parca
D'opre, d'affetti e di pensier migliori.

Felice, onesto, sapïente e pio
Trattò co' regi, e non spregiò l'umile,
Servì l'altare, amò la patria e Dio.

O amici, in questa dura età servile,
Ch'ogni antica virtù pose in obllo,
È gloria amarlo e non tenerlo a vile.

F. DALL'ONGARO

I COLLI EUGANEI

FRAMMENTO

Euganei colli! Delle vostre cime
Oh! quante volte accompagnai col guardo
L'azzurra via nel candido orizzonte.
Oh! quante volte imporporati al raggio
Mattutino, o al cadente ultimo sole
Imbruniti vi scôrsi; e vagabondo
Sognai salirne a' vostri eremi santi,
E tra greggi e pastor mescermi, intento
Al fumo de' tugurii e all'armonia
Delle gementi rusticali pive.
Anche a quegli anni, che pur eran gli anni
Della fervida speme, un' indistinta
Mestizia immota mi sedea sull'alma;
Dolce mestizia, pari a vel pudico
Che le pupille desïate asconde
All'amator, onde più n'arda. Abi! quale
Sull'alma s'aggravò diverso pondo
Intollerando, al trapassar degli anni
E caduta la speme! Il moto alterno
Degli eventi pensar giovami adesso,
E l'irruente mar che le convalli
Vostre possiede, e al navigante infeste,
Che mal cauto fra voi spinse la prora,
Rende le vostre punte. O dove i boschi
Sibilando scotean lucide stille,
E di balsami empian l'aure novelle
La rinverdita siepe e il fior del pesco,
Per interno bollor, cupo dal grembo
Rimbombar il macigno, e all'atterrito

Arator non più vista le pupille
Subitana ferir livida fiamma.
Così del tempo l'immutabil corso
Segue mutato il pensier nostro, e stampa
Di sè gli oggetti circostanti. E anch'esso,
Anch'esso il canto che più al cor ci parla
De' nostri affetti si colora. Ond'io
Altro da quel che in gioventù mi fosti
Ti provo a questa non più verde etade
Se canti le tue pene, etrusco Vate,
E gli occhi di Colei, le chiome e il riso
Che viva e morta con sospir cercasti.
Molto mi piacque un dì venirne teco
Di pensiero in pensier, di monte in monte,
E in ogni sasso, in ogni vivo tronco
Disegnar vaneggiando un caro volto;
E mezzo ascosa dal fiorito nembo
Figurarmi coll'agil fantasia
La pudica beltà, mezzo dall'acque.
Or l'usignuol che plora ad una tomba,
E al pianto della cetra s'accompagna,
Meglio mi tocca, e de' perduti giorni
L'accorata memoria e il pentimento.
Ma pur sempre tra voi con vario affetto
M'è grato diportarmi, Euganei colli!
E dalle rive della mia laguna,
Specchio a templi famosi ed a palagi,
Che men gelida età creder potria
Stanchi i Genj del mar delle stillanti
Concave grotte e de' muscosi seggi,
Alle amanti lor ninfe aver costrutti,
Più d'una volta, solitario errando,
Memore in voi m'affiso e vi saluto.

L. CARRER

AD UGO FOSCOLO

(Il nome illustre di Ugo Foscolo *entra a far parte di questa Raccolta perchè avendo egli scelti i* Colli Euganei *a scena del suo* Jacopo Ortis, *accrebbe ad essi la rinomanza di cui godono meritamente)*

FANTASIE

I

JACOPO ORTIS

. . . . . .

E tra queste di pace ombre diffuse,
Consigliatrici di sereni affetti,
Una potea celarsi alma iraconda
Cui nel dispetto de' nemici eventi
Solo parlava disperato il nulla?
Potea tra questi fior, tra queste fronde,
Tra queste profumate aure dal molle
Vaporar dei vigneti e degli ulivi
Una fatal, perseverante idea
Fra tanta vita ragionar di morte?...
Jacopo, il so, qual reo fascio di mali
Affaticò la tua misera vita,
E quanta fosse e quanto assidua guerra
Tra la mobil fortuna e l'indomata
Anima tua; – so, che d'amore al fele
Attossicata, le fuggìa la speme,
Come chi allunga sitibondo il labro
A colmo nappo che di man gli è tolto;
E l'ardimento ti fuggìa con essa;

Quell' ardimento, che, Davidde invitto,
Il gigante destin disfida e atterra. –
Ma ti parea veracemente il filo
Del viver tuo tanto ferrea catena
Che spezzar la volesti?... Oh! rei proposti
Dell' uom così superbo e così vile!...
Forse non sai qual nell' umil tua creta
Splendi lampo di Dio? Non sai che occulto
Con te s' affanna un prigioniero insetto
Che, tolto al fango ove sì male alberga,
Farfalletta d' amor spiegar può il volo
Fra torrenti di luce e a Dio levarsi
Bella e superba di sue penne eterne?...
Ahi spesso! un sentimento acre, profondo
Di noia il cor tenacemente serra,
Quando risvolta la dipinta tela
De' primi giorni, che fuggir sì ratti,
Nel dubbio fondo non riman che l' ombra!
Mortale oh! allor questa che sì tu amasti
Famiglia, e ti credei figlio e fratello
Nella sua nuda oscenità ti appare,
E del cieco amor tuo t' accusi e piangi.
Ma tardi ahi! troppo – la bugiarda fede
E l' ambigua amistà, tolta la larva,
Nel vero aspetto lor scopronsi, quando
Già il festin della vita, a cui giugnesti
Inconsapevol ospite, s' estingue
Nell' agonia dei suoni e della danza. –
Che allor ti resta?... alta di Dio vendetta –
Il perdono – ti resta esule e solo,
Beduin generoso, i pochi averi
Teco tradur; invidiata, opima
Dote se con te rechi il cor illeso
Del cortigiano secolo nemico,
E il gagliardo pensier, cui nulla umana
Tirannia doma, e niun ceppo incatena.
Ti resta allor, madre che a tutti stende
Le braccia volentier, natura, e il cielo
Sotto la cui fidata azzurra tenda
Sogna lo schiavo irriso e il sir temuto,
Quei la sua libertà fra le catene,

Tra le porpore sue questi la morte!...
Chi più misero?...
O Jacopo, qual irta
Furia t'accese nel pensier iniquo
Di troncar i tuoi dì? – Tu calda mente;
Cigno inspirato all'armonie de' cieli;
Tu avvezzo a spazïar pe' campi aurati
Che del suo riso infiora pöesia;
Tu della crëatrice gioventute
I leggiadri fantasmi a inseguir uso
Colla farfalla dell'agile ingegno;
Tu fiera, generosa alma educata
Ai vezzi delle grazie, ai deliranti
Impeti dell'affetto, alle sublimi
Estasi del pensiero innamorato
Scender potevi alla viltà superba
D'uccider nell'eccelsa opra il tuo Dio,
E un'altra volta conficcarlo in croce?...
. . . . . .
Però m'esalti allora, e a te siccome
A venerata deïtà mi prostro,
Allor che ripentito in te ritorni (1),
La travïata fantasia condanni,
E dall'impeto cieco in tutta quanta
La dignità dell'esser tuo risorgi;
Quando sollevi a quel somm' Astro, donde
Piove ogni luce, il guardo, in lui t'affisi,
E puoi gridargli: *imagin tua son io!*

(1) Che il *Foscolo* si fosse pentito di avere scritte e publicate le Lettere di *Jacopo Ortis*, in cui volle rappresentare sè stesso, e che vi fosse un *Ortis*, personaggio vero, vissuto sul fine del secolo scorso, morto miseramente nel modo che accenna il *Romanzo*, lo abbiamo nella *Vita di Ugo Foscolo* scritta da quell'ingegno eminente di *Luigi Carrer*.

II

TERESA

. . . . . .

Anch'io, Jacopo, anch'io conobbi un'altra
Ne' miei primi d'amore anni ridenti
Teresa, della tua più iniqua e scaltra.

Mele stillava dai bugiardi accenti,
E del ciglio dal folto arco il baleno
Guizzava di due neri occhi lucenti:

Simile a infido ciel, ch'anco sereno,
Sul credulo cultor versa e sprigiona
L'orrido nembo che matura in seno.

Pur di tal luce la gentil persona
S'illuminava, e dalla bocca uscia
Quella parola che più al cor risuona,

Che quando mesta lagrimava e pia,
O quando innamorata sorridea
Era ogni atto, ogni voce un'armonia.

Più ampia allor dinanzi a me parea
Distendersi la terra, e il ciel più bello
Nell'azzurra sua calma a me splendea.

Fidente ai gaudii d'un amor novello
Perdonava al nemico, e il mio saluto
Era nel dolce nome di fratello.

Ma ratto giunse il giorno ahi! non temuto
Del disinganno, e dalla rea tradito
Il mio povero ardir piansi perduto.

Al par d'ignaro pellegrin smarrito
In paürosa selva, io pel creato
Sospettoso esulava e sbigottito.

E all'ora e al dì imprecai, nel dissennato
Perturbamento, che una donna udia
Dir con plauso alle genti: *un figlio è nato.*

Allor alla convulsa fantasia,
Qual di spettri notturni oscena danza,
L'assiduo de' viventi urto apparia.

Mi fuggiva la vita, e l'esultanza
Del giovin petto in cupa si converse
Ira e tedio che uccide ogni speranza. –

Ma il dì che le ree pagine m'aperse,
Jacopo, innanzi agli occhi il tuo volume
S'agghiadò l'alma e la ragion si perse.

Da quel dì, spento d'ogni affetto il lume,
Dell'incerto avvenir non mi curai,
Che l'uom protervo interrogar presume.

Dell'amor, del destin risi, e sfidai
Tutte del ciel le folgori, se tutto
Spento col fral nell'urna esser pensai.

E chiesi che in gramaglie atre di lutto
S'ornasse il sole, ed anelava, insano!
Farmi rogo all'inceso orbe distrutto.

E poi che tenue mi pareva e vano
L'atteso eccidio, e mi tardava il fine,
Folle! contro il mio petto armai la mano!...

. . . . . .

Luce di cortesia, luce d'amore
E della donna il core ....
G. Prati

Tu che fra noi del ciel raggio risplendi,
E fida al tuo compagno nello stento
La sapïenza del patir gli apprendi;

O Donna, o cetra senza cui concento
Non ha il crëato, o nel terreno esiglio
Mite come su in ciel l'astro d'argento,

Chi t'agguaglia nel giorno del periglio,
Martire gloriosa, in cui te stessa
Offri alla patria nell'offrirle un figlio?...

Umil, superba, indomita, sommessa,
Bella nel gaudio, più bella nel pianto,
Or lieta, spesso afflitta e sempre oppressa;

Oltraggiarti può l'uom, non tôrti il vanto
Di madre!... oh! nome d'ineffabil suono
Dopo quel di Maria nome il più santo!

Il ciel t'offria sì gran compenso in dono
Perchè il tiranno tuo non fosse inulto,
Anticipando al tuo fallir perdono.

Però chi ardisce con abbietto insulto
Vilipenderti, o fragil crëatura,
Dal giudicio di Dio non esce indulto.

Ch'ei t'ama, ei t'ama, sua cara fattura,
E fulmina colui ch'empio t'apprese
La blanda degl'inganni arte matura.

Tu straniera alle colpe ed all'offese,
Tu vergine, tu santa esulteresti
Di quel raggio che in fronte Iddio ti accese,

Se l'odorata siepe ove nascesti
Ugna crudel non vïolasse; il fiore
Contaminando, il bel fior che tu vesti!

Oh! nata all'innocenza ed al pudore
Onta al Giuda tuo vil, che vilipesa
T'agogna, o la più casta opra d'amore.

Tu se' goccia a sottil ramo sospesa
Che riflette del ciel l'iri gentile;
Ma scossa all'urto di villana offesa

Trema, cade e si mesce al fango vile.

III

TORREGLIA

. . . . . .

Quando triste s'avanza il verno in tutta
L'orrida maestà delle sue nevi,
Appar taluna di quest'erme vette,
La cui punta sottil più al ciel s'aderge,
Quasi irto spettro che si rizza alto alto
Nel funebre lenzuol chiuso; taluna,
Che al sottoposto pian guarda e s'abbassa,
Ai dì che sgela, e a lunghissime strisce
Traspar dai greppi il nudo selce, antica,
Rugosa fronte cui marchiò il delitto,
E delle irrigue lagrime s'insolca.
La dolce allor tristezza atro in ribrezzo
Mutasi, quando dell'età trascorse,
Ferocemente generose e crude,
Interroga la mente i dì remoti,
E quivi in ogni scoglio, in ogni pietra
Legge memoria che di sangue è scritta:
Chè queste falde, queste cime e questi
Gioghi coperti di perenne verde,
Letificati di perenne olezzo,
Sorgeano in altri dì luoghi di morte.
E ben da fere idee la mente è stretta,
Chè le vendette, i più nefandi eccessi,
Le oscene colpe che domandan l'ombre,
S'accovacciar nel complice ricinto
De' turriti castelli. — Oh! forse quando
Ulula il vento dalle fesse gole,
E de' rami al fischiar lungo s'accorda
Il muggir de' torrenti e il mar lontano,
Spaventosa armonia! forse talvolta
Il credulo alpigian sorge, l'orecchio

Intende păuroso, e udir paventa
Strida, bestemmie, urli e fragor di brandi,
E fra questi un singulto, un soffocato
Singulto, e l'innocente in gola al lupo
Che lo stupro crudel lava nel sangue:
Chè troppo gl'indomati odii e le stragi
Sceser dai padri eredità de' figli,
In tante scellerate opre che ascose
L'età, vindice pia, tra sue ruine.
Pur una dolce, ai pensier tristi amica,
Malinconia voluttüosa spira
Da questi colli, alcun solingo e cheto
Come pensier che si raccoglie in Dio;
Talun fosco e da' venti combattuto
Quasi antico guerrier cui tristi fremano
Le rimembranze della morta fama.
E l'estatico sguardo or guizza, or vola
Per le balsamiche aure e il cielo aperto,
Or nuota sulla verde onda dei prati,
Fra l'oro delle messi e fra l'appeso
Ostro della vendemmia. — E volentieri
A te corro, o Torreglia, asilo e nido
Del Sommo che altamente amo ed onoro,
Duce e un dì fiamma al mio giovane ingegno.
Sì, dall'aerea tua cima fiorita
Sulle libere posso ale de' venti,
(Cui nulla, fuorchè Dio, forza imprigiona)
O mia Vinegia, vagheggiarti, come
Disgiunto amante che lontan lontano
Vede il tetto materno, e ne sospira.
Allor che sgombro d'importune nubi
Esulta in tutta la sua pompa il sole
Par l'inerespato pian su cui ti posi,
Mite or reina delle suddit' onde,
Cristallo immenso ove si specchia il cielo;
E presi gli occhi da quel novo incanto
Nella tremante fantasia mi sorge
La gentil che mi vinse, e sembra il petto,
D'argentei veli e di monili adorno,
Che ondeggiando le palpiti, e la luce
Innamoratamente la circondi.

Potesse allora il mio carme informarsi
All' augusta armonia che il tuo governa,
Jacopo! — oh! allor ripeterebbe il verso
Il temuto fragor delle tue flotte,
Le pugnate battaglie e i tuoi trionfi,
O mia Vinegia; a chi t' insulta strale,
Eco a chi ti compiange, inno a chi t' ama!
Allor intègro scoppierìa dal canto
L' estro supremo che dai venerati
Tuoi marmi e dalle tue tele respira;
E di mestizia pieno udrebbe il mondo
L' alto poema delle tue sventure!

. . . . . .

. . . . . O Jacopo, tu solo,
In tanta gioia di natura, in tanta
Luce d' amor, tu solo veramente
Cupo potevi e umiliato il guardo
Figgere al suol, e tra le più dense ombre
Vagar solingo a interrogar le tombe;
Nè mai rasserenarlo a questa immensa
Serenità di ciel che ti circonda,
Padiglion d' infiniti astri ingemmato
Sotto cui pôsi la regal tua fronte;
Nè mai da queste passaggere aiuole
Sollevarlo agli eterni orti di Dio?
Di', non udisti mai la vespertina
Squilla suonar da quella ultima torre
Che, quasi chiegga alzarsi oltre le nubi,
Poi che la terra sì poco l' ascolta,
Col fioco, lungo gemito uniforme
Le care dei defunti ossa ricorda
All' immemore razza de' viventi?....
Jacopo! oh! sì, tra questi ameni poggi
Mesti e lieti, ora eccelsi, or bassi, or imi,
De' lor silenzii tra la sacra calma
Forse trovasti lenimento alcuno
All' inquïeto tuo viver ramingo.
Quando sorgeva il puro Sol che inalba
Le azzurre notti, e tu traevi errante
Col mestissimo tuo pensier romito,
Indiviso compagno a cor gentile,

Forse ti piovve quel divin concetto
Che dettava i *Sepolcri;* e il tuo nome alto
Recò tra i pochi cui fe' grandi in terra
Il cor bollente, lo stupendo ingegno
E il divino suggel della sventura!....
Io sulla zolla che il tuo fral ricopre
Devotamente mi prostro, e al ciel prego:
„ Che di fiori odorata arbore amica
„ Il tuo cener di molli ombre consoli! „

J. CRESCINI

SPERONELLA

LA ROCCA DI PENDICE

Sonetto

Chi muta i passi per le pocho ajuole
Di questa piaggia sterile e romita,
Dove un giorno ridean gigli e viole
Di Speronella ad infiorar la vita;

E dell'inelita vergine rapita
Non ricorda gli eventi, o non si duole,
Intelletto non ha della infinita
Virtù gentil che move gli astri e il sole.

Qualunque volta a questa erma pendice
Io fisso gli occhi, pellegrin d'amore,
Parmi veder quell'anima infelice

Che or basso geme e solitaria vola,
Or pensa e bacia sospirando un fiore....
Povera giovinetta! è sempre sola.

G. PRATI

APPENDICE

DI NOTIZIE GEOGRAFICHE STATISTICHE E NATURALI

I Colli Euganei formano un gruppo, apparentemente isolato dai prossimi Berici e dalla meno prossima catena delle Alpi, situato a libeccio di Padova, dalla quale i più vicini dei colli, come sarebbero Monteccchia e Monterosso, distano poco più di cinque miglia. Sono limitati a greco dalle campagne di Abano, a scirocco dal Canale della Battaglia, a mezzodì dal Canale di Este, a ponente dal Bisatto, che però taglia fuori il monte di Lozzo, a maestro dalla continuazione del Bisatto, a tramontana dallo scolo detto la Fossona. Comprendendo fra gli Euganei i due monti di Lovertino e di Albetone (i quali quantunque politicamente spettanti alla provincia di Vicenza, pure appartengono geologicamente ai nostri Colli), la loro totale circonferenza è di miglia geografiche italiane 34 e 2/3. La lunghezza della catena nel senso del meridiano dal punto più settentrionale, la petraia di monte Cerèo, al più meridionale, Montebuso, supera di poco le 10 miglia; la larghezza, da Valbona al Catajo, è di quasi 8 miglia. La superficie totale poi compresa da questa circonferenza ascende a circa 76 miglia quadrate geografiche. I Colli Euganei, oltre alcuni monti staccati, formano due gruppi principali. Venda è il punto centrale del maggior gruppo, Cero del minore. Il Venda è a gradi 29°, 21', 43" di long. or. dal meridiano dell'isola del Ferro, e a gradi 45°, 18', 44" di latitudine boreale. Da esso, il più elevato degli Euganei, partono varie piccole giogaie che più o meno regolarmente si abbassano, avanzandosi verso la pianura: indicherò le principali. Dalla sommità di Venda, dirigendosi verso settentrione si trova Baiamonte, Pendice, Teòlo, Monte-Grande sopra Teòlo, Rovolone, Cerèo, Frassinelle: da Venda drizzandosi verso levante si trova Rua, Montevalle, Monte-Trevisan; e piegando alquanto a greco-levante Montalto, Monte del Donati, Monte-Castello, s. Pietro Montagnone. Deviando invece da Montalto verso mezzogiorno si trova Sieva, il quale spinge due rami, uno per Montenuovo e monte delle Croci, e l'altro che va a terminare al Catajo. La terza diramazione degli Euganei è quella che si dirige al mezzodì: parte questa come le altre da Venda e per Roverella, monte Orbiezo e Terralba discende con linea serpeggiante, quasi per un piano inclinato, sino a perdersi nella pianura a Cà Barbaro sulla via di Este. Finalmente a ponente si trova un'altra diramazione, formata dai gioghi di Vendevolo e di Val Nogaredo, e che sembra troncata dal canale Bisatto. Il gruppo del Cero non presenta tante diramazioni, e appena si può indicare una serie di punti che progressivamente s'innalzano incominciando dal Colle di Este, e per Monte Murale e monte di Calaone giun-

gono a Monte Cero. Queste sono, per non tener conto d'altre meno continuate e regolari, le principali diramazioni degli Euganei. Trovansi poi alcuni altri monti staccati che possono riguardarsi come centri di altre minori catene: tale si è p. e. Montericco, di cui Monselice è un'appendice; Tramonte, gruppo che abbraccia il monte di Praglia, quello delle Are, Moscalbò, Lonzina e Rnetta. Come isolati poi si presentano a levante, s. Daniele, Monte-Ortone, Monterosso e Montecchia; a settentrione Montebello e Montemerlo; a ponente il monte di Lozzo, e a maestro, se vogliasi, i colli vicentini di Lovertino e Albetone. — Qui credo opportuno di dare le altezze degli Euganei sul livello del mare:

Monte Venda	metri	586,422
—— della Madonna	»	520,228
—— Rua	»	404,376
—— Cero	»	387,421
—— Roverella	»	375,241
—— Orbiezo	»	358,665
—— Ricco	»	348,835
—— Ventolone	»	329,347
—— Cingolina	»	321,161
—— Pendice	»	305,962
—— Sieva	»	227,619
—— Lonzina	»	217,486
—— Rosso	»	174,951
Rocca di Monselice	»	171,800
Monte Ruetta	»	167,497
—— Calvarina	»	120,884
—— Merlo	»	90,190
—— Catajo	»	87,696
—— di Lispida	»	75,940
—— Buso	»	53,845
—— delle Frassinelle	»	40,235
Superficie del lago d'Arquà	»	8,419

Intorno ai nostri colli, geologicamente considerati, trattarono a lungo molti celebri autori antichi e moderni, nazionali e forestieri; ed a quelli che illuminati da una giudiziosa critica li interrogarono, diedero tali risposte da avvantaggiarne la scienza. L'origine degli Euganei fu soggetto fecondo di studii, d'ipotesi, di contese interminabili; ma nello stato attuale delle cognizioni sembrerebbe non andasse errato chi li credesse d'origine plutonica o pirica. Ne' tempi anteistorici, come eruditamente provò il Filiasi nelle sue *Memorie de' Veneti Primi e Secondi*, pare che il mare si stendesse su tutta la pianura circompadana fino alle falde delle Alpi (primitivamente tutte anch'esse dal mar ricoperte), la qual pianura posteriormente formossi dalle immense alluvioni portate nell'Adriatico dal Po e dagli altri fiumi che sboccano nelle lagune. Diffatti tutto il Polesine, il Padovano ed il basso Friuli non è che un terreno d'alluvione composto di sabbia e di argilla. Nel fondo di questo mare s'erano già formati gli strati dei terreni cretacei e sopracretacei, e le aque non s'erano ancor

ritirate quando la trachite, roccia essenzialmente di sollevamento, emerse impetuosa e diede origine ai nostri Euganei. Ed emerse attraverso quelle stratificazioni senza espandersi o colare sopra di esse, ma sollevandole e facendole deviare dall' orizzontale posizione originaria; quindi queste scorgonsi innalzate verso il centro trachitico dei monti, ed appariscono frante, spezzate, interrotte. All' emersione di questa roccia devonsi eziandio que' comignoli di trachite isolati, quelle punte (Sasso Nero d'Arquà) e quell' alternare della calcarea colla trachite come in più luoghi si osserva (Cerèo, Ciogolina, Val del Peraro). Dopo la deposizione de' suddetti terreni e l' emersione della trachite, sembra che alcuni vulcani abbiano agito sulla trachite medesima, modificandola in perlite (M. Menone), ed abbiano prodotto de' basalti (Castajo), delle lave porose (monte del Donati), dei trappi (Teòlo, Anciesa) e delle vere correnti (Sieva). Egli è a quest' epoca che si potrebbero riferire tutti que' grandi fenomeni pirici esposti dal Fortis nella sua erudita memoria *Intorno la vera situazione delle isole Elettridi degli antichi*, e di cui ci resta qualche confusa memoria in quell'essere piuttosto mitico che storico di Faetonte. Questi vulcani non devono ritenersi, secondo il Da Rio, subaquei, bensì terrestri che arsero solo prima della deposizione dei terreni di sedimento superiore, e dei terreni di diluvione e alluvione alpina. La decomposizione delle roccie piriche diede origine a quel deposito di argilla figulina che si trova in alcune valli pedemontane degli Euganei, e che serve alla fabrica della più economica stoviglia: il qual deposito argilloso di lenta, giornaliera e alluviale formazione costituì a' piedi de' monti Euganei un suolo limaccioso e palustre che mirabilmente contribuì alla formazione della torba, abbondante nella pianura che si stende a ponente del Canale della Battaglia presso questo paese, e nelle valli di Galzignano e Valsanzibio. Ecco in succinto la storia della formazione originaria e dei successivi cangiamenti subìti dagli Euganei. Secondo il Da Rio, autore della riputatissima opera sulla *Oritologia Euganea*, tutte le roccie e le produzioni minerali de' nostri colli si possono classificare in 7 Ordini, suddivisi questi in più generi e specie. Eccoli:

Ord. I. Roccie Feldispatiche (Trachite, Perlite, Petroselce).
» II. —— Trappiche (Basalte, Anfibolite, Vacchia, Amigdaloide, Brecciola, Porfidi argillosi).
» III. —— Calcaree (Calce carbonata, compatta, Marmo, Marne).
» IV. —— appartenenti al terreno terziario o di sedimento superiore degli Euganei (Peperite, Lumachella).
» V. Sostanze appartenenti al terreno di trasporto, ossia d'alluvione degli Euganei (Argilla, Torba, Sabbie ed Arene metallifere e non metallifere).
» VI. Roccie ed altre sostanze appartenenti al terreno di aqua dolce (Tofo, concrezioni alluminose).
» VII. Produzioni delle aque termali euganee (Zolfo, Sal marino, Gesso).

Di tutte queste roccie quella che forma la massa principale degli Euganei è la *trachite*, detta volgarmente *masegna*, da non confondersi però col *macigno* de' Toscani, dal quale diversifica mineralogicamente e geologicamente. Essa ci si presenta sotto varii aspetti, ma più di frequente sotto quello di porfirítica. Questa costituisce interamente alcuni colli del tutto isolati (Monte Merlo, Montebello, S. Daniele, Monterosso, Montecchia, Monselico) e forma inoltre il nucleo e la cima de' più alti. Anche ove si trovano le stratificazioni calcaree, o le marne terziario, ivi pure le sommità de' monti maggiori sono sempre di trachite; mentre nè il terreno cretaceo, nè il terziario, che in alcuni luoghi ne ricoprono i fianchi, non giungono mai a ricoprirne le cime, formando tutt' al più qualche basso poggio, come quello della petraia di casa Canal alla Battaglia, quelli di Merendole, Montebuso ed alcuni altri. Di questa roccia hannovi molte cave, ma quelle che più si utilizzano sono le cave di Monte Merlo, di Monselice, di Lispida, di Monte della Zucca. La trachite cipollare di quest' ultimo e la trachite in ammassi colonnari di Monterosso meritano di essere visitate dai geologi. Per osservare la giacitura della perlite e le sue varietà, si visitino Pendice, Brecalone, Monte Menone, Catajo ec. Chi poi bramasse studiare il trappo e le roccie assolutamente vulcaniche, rechisi al Mulino di Schivanoia, al Monte Sieva, al Monte del Donati, al Catajo ec. — Il terreno cretaceo o le marne, che sogliono accompagnarlo, si mostrano particolarmente nei dintorni di Teòlo. Bellissime stratificazioni di calcarea compatta di color rosso carneo, intrammezzate ordinariamente di pirómaco, o pietra focaia, si veggono in Arquà, alle Frassinelle ed altrove. Questa calcarea stratificata porta il nome volgare di *scaglia*; e le cave di questa, ad uso di farne calce, trovansi particolarmente nel comune di Rovolone, alle Frassinelle, a Montebuso, a Lozzo, ad Albetone ed in molti altri luoghi. I siti poi dove questa calcarea è modificata in marmo, sono i contorni di Galzignano, di Valsanzibio, di Arquà, di Fontanafredda, della costa di Zovon ec. Sullo scorcio del passato secolo, il marchese Orologio annoverava 18 cave di marmo euganeo, a cui se ne possono aggiungere ora delle altre; il qual marmo, bello e buono quanto si vuole, non è però atto agli usi architettonici per non potersene trarre se non mediocri massi senza fessure. Di petrefatti, rinvenibili nelle stratificazioni calcaree, non vanno molto ricchi i nostri colli; i più per altro s'incontrano in quelli di *Vignole* e *Pianezza* presso Teolo e nelle petraie delle Frassinelle: essi spettano alle *Ananchiti*, ai *Nucleoliti*, alle *Donaci*, agli *Ammoniti*, alle *Terebratule* ec.: a questi meritano di essere aggiunti due fossili, appartenenti al genere *Crioceras*, testè rinvenuti, negli strati della formazione cretacea euganea del colle dello Vignole, dal nostro solerte cultore delle scienze naturali il de Zigno.

Quasi a ricordare la loro antica origine pirica, i nostri colli sono abbondantissimi di sorgenti minerali, più o meno calde. Queste zampillano tutte (meno quella di S. Elena) dalla pianura situata a levante e a mezzodì della catena euganea, e propriamente ad Abano, a S. Pietro Montagnone, a Monte-Groto, Monte-Ortone, san Bartolommeo, S. Elena e a Calaone. Il calore di quest'aque varia

dal 40.° di R.r al 68.° —; quelle che non oltrepassano il grado 20.°, vanno annoverate fra le fredde, e sono le *Aque della Vergine* a Monte Ortone, le idrosolforose saline di *S. Dnniele*, e le idrosolforose saline della *Costa d'Arquà*, dette anche Raineriane, perchè l'essere ritornate vantaggiosamente in uso medico devesi a S. A. I. il Viceré Rainieri. A poca distanza dal colle di S. Pietro al sud-ovest scaturisce da varie polle l'aqua termale, così detta della *Lastra*, lodata dai medici de' circostanti villaggi siccome eccellente rimedio per vincere non poche malattie del sistema glandulare: essa non si adopera per uso di bagno, ma in bevanda, ed è eguale pe' suoi componenti alle aque di Monte Irone, da cui non diversifica che nel grado di calore, essendochè quella della Lastra è a 40.° e l'altre sono a 68.° — Usansi pure con vantaggio in bevanda le aque della Vergine a 20.°, e quelle di S. Daniele e le Raineriane entrambi a 15.° o a 16.° del termometro di Réaumur. — Come ognuno sa oltre le aque termali v'hanno pure i fanghi termali, e di questi se ne trae buona copia specialmente ad Abano e a S. Elena. Il qual fango termale non è già un prodotto di spontanei sedimenti, ma è un terreno vegetale, levato dal fondo di alcuni fossi in cui corrono le aque suddette. Quindi è che ogni anno sul declinare di ottobre si estrae dai fossi il predetto terreno, e trasportasi dentro buche più o meno ampie e profonde, chiamate *conserve*, perchè venga compenetrato, ammollito e riscaldato dall'aqua termale. Intorno alle virtù medicinali di quest'aque e di questi fanghi si consulti il *Saggio sull'uso medico delle terme padovane del dott. G. Maria Zecchinelli*, e l'operetta del dott. P. Fumiani *Sull'azione delle Aque e dei Fanghi minerali-termali dei Colli Euganei*; dalle quali chiaro apparisce che le diverse nostre sorgenti calde poco o nulla diversificano nella loro azione contro i morbi. Abano, S. Elena o la Battaglia, S. Pietro Montagnon e Monte-Groto possedono ampii, ben adatti e ben condotti stabilimenti per i bagnanti. Le terme di Calaone, presso Este, sono pochissimo frequentate, perchè quello stabilimento è ancora sul nascere: quelle di S. Bartolommeo non consistono che in alcune pozzanghere, in cui i poveri vanno a tuffarsi economicamente. Volendo poi rimanere dentro i brevi limiti che l'indole di questo libro m'impone, credo non mi resti nulla da aggiungere a quanto egregiamente disse più sopra il Co. Andrea Cittadella-Vigodarzere, sia intorno alla storia delle terme aponensi, sia intorno alla causa probabile del calore delle aque e ai principii che le mineralizzano. Chi su questo soggetto bramasse ulteriori nozioni, non ha che a leggere le belle e diligenti *Ricerche fisico-chimiche ed analisi delle aque termali euganee* del chiarissimo professore Ragazzini.

G. Cabbaro

I Colli Euganei così ricchi di aque termali mancano pressochè interamente di aque dolci. Piccole sono, e di lievissima importanza le sorgenti; e intermittenti queste, e non mai abbastanza copiose per mantenere alcuna perennità di corso. Pochissimi e di niun rilievo sono i molini che vi esistono, dovendosi per lo più accumulare le aque del rivo che li anima per renderli operosi (1). Meno il laghetto di Venda, alto 233 m. sul livello del mare, i piccioli laghi di Arquà, di Lispida sono più o meno di natura termale, nè sembra facile utilizzarli. Questa mancanza quasi totale di aqua dolce non è il solo ostacolo che si oppone allo sviluppo di una florida coltivazione pedemontana, chè la difficoltà di uno scarico proporzionato alle pioggie scendenti dai monti ed a quelle che cadono sul piano genera eziandio in molti luoghi, e per molto tempo, dei perniciosi ristagni.

I Colli Euganei sono contornati, a più o meno di distanza, da fiumi e canali predominanti sul suolo, e che impediscono quindi lo scarico dei terreni fra loro interposti. Il Bacchiglione a tramontana, il Canale della Battaglia a levante, il Canal di Este a mezzogiorno, il Bisatto a ponente, tutti soggetti a piene imponenti, formano con le elevate loro arginature una barriera insormontabile allo scolo libero e pronto della piovana.

Tutte le aque infatti che provengono dai monti, e che cadono fra il Bacchiglione, le Frassinelle, il Catajo ed il Canal della Battaglia non hanno altro sfogo che per la botte del Pigozzo, sottopassante il canale stesso, e mediante la quale il Rialto, scolo principale degli Euganei, scaricasi nel Canale di sotto. Quelle che al nord-ovest della Fossona cadono fra il Bacchiglione, il Bisatto ed i monti dalla Bastia a Lozzo, costrette sono di uscire per la botte di Lozzo e scaricarsi molto inferiormente nel Gorzone. Le altre che scendono nella superficie rinserrata fra i canali di Este, di Monselice ed i monti dal Catajo ad Este, vincolate al ponte-canale di Lispida, immettono ben difficilmente nel canale di Bagnarolo od Aque Nere non lungi dalla sua confluenza col Canale di sotto.

Un siffatto imbrigliamento e la conseguente insufficienza di scarico che ne deriva, sono più fatali ancora per quelle periferie dove le pioggie, che precipitano dai monti, invadono gli scoli depressi e troppo ristretti della pianura pedemontana, generandovi prolungate innondazioni per mancanza appunto di uno sfogo proporzionato a tanto sopraccarico. Ad accrescere sì trista condizione contribuiscono in sommo grado le piene degli alvei, nei quali metton foce le aque provenienti dagli indicati sottopassaggi. Quelle p. e. che si scaricano per il ponte-canale di Lispida, e che per la frequente altezza del Canale di sotto ne vengono sì di frequente respinte, trasformano in un lago

(1) I principali sono il Rio dei Molini, il Rialto, il Rio della Calcina, il Rio Caldo ec.

insalubre un'ampia estensione suscettibile in sè stessa dei più doviziosi raccolti.

Troppo lungo sarebbe, e non adattato allo scopo della presente Strenna, analizzare partitamente la condizione idraulica dei terreni che contornano gli Euganei, descrivere gli effetti funesti che vi producono le aque che ne provengono quando copiose ed insistenti sono le pioggie, e meno ancora additare le misure che si renderebbero necessarie per renderle innocue nel loro passaggio e per allontanare da essi le attuali frequentissime inondazioni.

A conseguire questo desideratissimo scopo contribuiranno in eminente modo quegli utilissimi provvedimenti che la Sovrana Munificenza ha generosamente decretati a favore della Provincia di Padova e delle contermini.

La sistemazione del Bacchiglione, col rendere il Canale della Battaglia naviglio pacifico, abbasserà il pelo dei canali inferiori ove immettono le aque fluenti per la botte del Pigozzo e per il ponte-canale di Lispida. Quella del fiume Novo o Frassine col disciplinare in piena il Canale di Este faciliterà lo scarico del Bisatto, già regolato nella sua derivazione, facendo cessare ad un tempo le piene del Canale di Bagnarolo, con grande vantaggio dei condotti che si scarieano per il Pigozzo e per Lispida. Lo *scolador di Lozzo*, per altra parte coordinato nel suo cammino al nuovo andamento delle aque, che al giorno d'oggi ben difficilmente si scaricano nel Gorzone, risentirà un benefizio notabile dalla rimozione delle botti che lo imbrigliano. Sottratti in tal modo all'effetto dannosissimo delle piene tutti gli alvei ove tutti metton foce gli scoli del pedemonte, sarà facile allora, e di un effetto ben più certo e costante, separarvi le aque alte dalle basse, assicurarne lo scolo, e sostituire una coltivazione ricca e prosperosa alla presente tristissima condizione, che contrasta tanto spiacevolmente con l'amenità dei colli che vi sovrastano.

M. A. Sanfermo

Non ostante questi impaludamenti alle falde dei colli Euganei, il clima però vi è quasi dappertutto salubre, essendo quelli assai limitati: anzi dietro un calcolo approssimativo si può far ascendere a 6 mig. quad. appena la superficie occupata dalle valli, e quindi poco atta alla coltivazione e stanza insalubre. Malattie proprie specialmente dei colli non v'hanno: solo potrebbesi rammentare la *pellagra* che intorno ad essi è più frequente che nella pianura: del resto le stesse malattie che affliggono in generale i nostri paesi, affliggono pure i colligiani.

Come si potè vedere forse in più luoghi di questa *Strenna*, i colli Euganei, fino dall'aurora della civiltà, ci compariscono abitati e signoreggiati da que' popoli che loro diedero il nome e che pare, con

molta probabilità, formassero tutt' uno cogli Etruschi. Intorno a que' tempi nebulosi non ci è dato sapere di più. Sotto i Romani vediamo che la porzione orientale e settentrionale de' colli spettava all'*agro patavino*, mentre la meridionale e l'occidentale spettava all'*agro estense*. Della loro condizione durante la prima metà del medio-evo non saprebbesi dire grandi cose, se non che i colli, com'è ben naturale, porsero un asilo ai fuggenti dal brando distruggitore de' conquistatori, e sulle loro vette e sulle spalle e alle falde sorsero dei ripari i quali diventarono più tardi que' forti castelli capaci di sfidare l'ire armate delle potenti repubbliche, de' tirannelli usurpatori e de' tracotanti signorotti. Le nostre cronache della seconda metà del medio-evo fanno menzione ad ogni pagina de' forti siti, degli inespugnati recessi degli Euganei, e dei numerosissimi fatti d'arme che fra essi ebbero luogo: ma siami permesso di non aggiungere di più intorno ad un argomento che a' dì nostri stancò la pazienza de' più ingordi e benevoli leggitori. Spento a poco a poco il feudalismo, spazzati dal tempo i ruderi di quelle salde rocche, che l'odio degli uomini agguagliò al suolo quasi dovunque; diboscati in gran parte i colli e ridotti ad amena e fruttuosa coltivazione; sottratti gli abitanti alle private giurisdizioni, i colli Euganei videro con la pace spuntare per essi nuova èra. Sotto il dominio dei Veneziani la regione montuosa del padovano obbediva alle podestarie di Este e di Monselice, rette da due patrizii veneti, ed ai vicariati di Arquà e di Teòlo governati da due nobili padovani. Se non che alle due podestarie, di paesi situati in colle, non appartenevano che i capo-luoghi, Merendole e Calaon; mentre gli altri colli tutti, e tanti altri villaggi posti nella pianura fino ai ponti delle Brentelle, dipendevano dalle giurisdizioni di Arquà e di Teòlo. Presentemente gli Euganei appartengono interamente, come sempre, alla provincia di Padova, e dipendono dai cinque distretti di Padova, di Battaglia, di Monselice, di Este, di Teòlo per gli affari amministrativi; gli affari giudiziarii competono alle preture di Padova, di Monselice, di Este e di Teòlo. La popolazione attuale compresa dentro la periferia dei colli Euganei, meno Lovertin ed Albetone, dietro un calcolo approssimativo si può far salire a 27,000 abitanti divisi in 14 Comuni e in 36 Parrocchie, delle quali 19 sono interamente situate o sui colli o fra i colli. I Comuni soggetti a Padova sono *Abano* (2800 ab.) (1); quelli soggetti alla Battaglia sono *Battaglia* con S. Piero Montagnon (3140), *Arquà* (1000), e *Galzignan* con Valsanzibio (1900); quelli soggetti ad Este sono *Este* (9000), *Baon* con Calaon e Val san Giorgio (2370), *Cinto* con Cornolèa, Faèo, Fontana-fredda e Valnogaredo (1700), e *Lozzo* (2300); quelli soggetti a Teòlo sono *Teòlo* con Villa, Castelnovo, Tramonte e Monte-rosso (3100), *Torreglia* con Luviglian (1750), *Vò* con Zovon, Boccon e Cortelà (2700), *Rovolon* con Bastìa e Carbonara (2000), Montemerlo (700) frazione di *Cervarese;* finalmente il Comune di *Monselice* con Merendole (9450). Di questi luoghi se ne eccettui Este,

(1) Qui dò le cifre rappresentanti la popolazione totale dei singoli Comuni, che comprendono anche la pianura, i cui abitanti nel calcolo complessivo d'approssimazione, dato superiormente, furono difalcati.

Monselice e la Battaglia, gli altri sono quasi tutti men che villaggi, ne' quali solo la purezza dell'aere e l'amenità de' siti compensano in qualche maniera alla mancanza di civile consorzio.

G. Carraro

I fisici limiti dovrebbero esser sempre fondamento d'ogni scritto sulla storia della vegetazione di una regione. Quantunque, a dire il vero, una linea manifesta di separazione non circoscriva naturalmente gli Euganei, pure le circostanti pianure non sono confini affatto arbitrarii pel botanico geografo, formando i nostri colli, nel linguaggio d'una scienza sorella, uno speciale sistema. Meravigliosa è l'influenza che la geologica costituzione d'un paese esercita sui suoi vegetali prodotti. — Delle 2500 piante nominate nel mio *Prospetto della Flora Euganea* (1), 2100 riscontransi sui nostri colli; e chi uso a peregrinare pei monti ne raggiungerà le maggiori altezze, in una zona esclusivamente *collina* (2) scorgerà a sè d'intorno una eletta schiera di rappresentanti della vegetazione alpestre. Ma grande sorpresa proverebbe quegli che dai veneti lidi movesse il passo alle terme euganee, dove ricca messe raccoglierebbe di que' vegetabili che era abituato a vedere nelle maremme e ne' salsi terreni; i quali devonsi al cloruro di sodio, o sal marino, disseccato in croste superficiali particolarmente a Monte-Irone, a Monte-Groto, a S. Elena (3). Queste vegetazioni, sì varie e sì disparate in così breve spazio di suolo, basterebbero di per sè ad improntare l'Euganea Flora di particolare carattere anche allora che non concorressero ad aggiungerle vaghezza, non solo qualche specie affatto esclusiva (come il *leontodon lucidum* ed il *teucrio* detto appunto *euganeo*, rappresentante fra noi dell'affine

(1) *Prospetto della Flora Euganea.* Padova 1842.

(2) Tali piante sono il *trifoglio medio* e l'*alpestre*, il *citiso alpino*, la *ginestra pelosa*, la *potentilla rupestre*, la *fragaria elatior*, i *pyrus torminalis* e *aucuparia*, l'*epilobio montano*, i *geranii nocrorizo*, *fèo*, *lucido*, i *tlaspi montano* e *precoce*, le *dentarie enneafilla* e *bulbifera*, i *ranuncoli nemoroso* e *lanuginoso*, il *sedo albescente*, il *luserpizio peucedanoide*, le *pimpinella* e la *pinguicula alpina*, la *veronica montana*, il *galio pusillo*, le *achillee tanacetifolia* e *ligustica*, il *doronico pardialanche*, il *senecio nemorensis*, la *centaurea montana*, l'*aristolochia pallida*, il *salice aurito*, la *listera ovata*, e più oltre ancora.

(3) Ecco le principali: il *lino marittimo*, la *sileae sericea*, le *spergularie rossa*, *media* e *marina*, il *crithmo marittimo*, l'*apio graveolente*, il *samolo valerandi*, l'*eritrea spicata*, il *trifoglio palustre*, il *sonco* e la *piantagine marittima*, l'*atriplice litorale*, la *salicornia erbacea*, i *giuncki acuto* e *marittimo*, il *lepturus incurvatus*, il *lagaro ovato*, la *santia monspeliensis*, le *crypsis aculeata* e *schoenoides*.

scorodonia), ma sibbene gran numero di forme non peranco osservate in altri luoghi d'Italia (1), o rarissime (2); ned è ancor molto che il *cisto laurifoglio* abbelliva le sommità del Venda.

A questa varietà spontanea e primitiva aggiungi quella effetto dell'agricoltura: e il mite *olivo* che ospizia sui clivi meridionali, ubertoso se non frequentissimo, e la *vite*, spesso non accoppiata, che distende i suoi festoni gravi di squisite *uve d'oro* e *marzemine*, e il *gelso* che raro qua e là lussureggia stanno a fronte del maestoso *castagno* che forma boschetti folti ed ombrosi, del sempre-verde *busso*, dell'*arbutus unedo* che ci dona le sue fraghe montane, dello splendido fiore del *melagrano*, del nobile *lauro*, dello specioso *siliquastro*, della fragante *ginestra*, del soave frutto del *giuggiolo* e del gratissimo *filadelfo*. Le spalle settentrionali poi vanno quasi sempre fitte di querceti, il cui taglio settennale, dopo il prodotto delle uve e del vino, forma il principale dei nostri colli. Fra le fenerogame la famiglia più numerosa, quella delle composte, sta come un quattordicesimo all'insieme delle specie, le papilionacee e le gramigne stanno come un ventunesimo, la cariofillee, crocifere, ombrellifere, scrofularie, labiate, ciperacee come un quarantaduesimo circa. Ma egli è nella misteriosa classe delle *alghe* che l'Euganea Flora sfoggia peculiare ricchezza e ne ritrae indole propria. Le terme, colla molteplice loro varietà di temperatura e colla varia loro quantità e proporzione de' componenti, favoriscono mirabilmente lo sviluppo di quegli esseri meravigliosi e proteiformi (3), schiudendo un inesauribile campo all'osservatore coscienzioso e, per virtù di paziente perseveranza, presto a sollevare l'estremo lembo con cui natura ritrosa copre i suoi misteri. Se la mancanza quasi assoluta di selve d'alto fusto limita il numero de' maggiori *miceti* e dei *lichen corticicoli*, potrà nulladimeno il crittogamista mietere soddisfacente raccolta, più che altrove, nei poggi boschivi a settentrione, negli erieeti e sui nudi dirupi. Vedrà sui tronchi dell'olivo assai rara la *fabronia major*, la *tortula laevipila*, e sui ramoscelli l'elegantissima *parmelia chrysophtalmn*. Salga pel dirupato Pendice in traccia di *nnomodon curtipendulus* e di *herpeticum tricrenatum*, e fra i ruderi terribili ancora e minacciosi di quella rocca, osservi la *madotheca platyphylloidea*; sull'aguzzo comignolo del Rua si cacci fra quegli abeti secolari, che empia mna scure già diradava, e stenda ancora la mano

(1) Come sarebbero: la *stellaria glauca*, il *thalistrum speciosum*, la *salvia viscosa*, il *chaeturus fasciculatus*, l'*asplenieum acutum*, la *pohlia inclinata*.

(2) Quali sono la *vicia grandiflora*, la *gracilis* e la *pseudo-cracca*, il *lotus hispidus*, il *trifolium hirtum* e *pallidum*, la *medicago nigra*, la *potentilla inclinata*, il *rubus corylifolius*, la *rosa cinnamomea*, il *crataegus pyrucantha*, la *mercurialis ambigua*, l'*euphorbia terracina* e *carniolica*, la *silene linicola* e *cretica*, la *barbarea taurica*, il *thalictrum simplex*, l'*orobanche epithymum*, il *verbascum virgatum*, la *cuscuta epilinum*, l'*anchusa sempervirens*, la *thrincia hispida*, l'*epipactis microphylla*, la *scilla amoena* ec. ec.

(3) Le più comuni fra le alghe viventi nelle nostre terme sono le *oscillarie*, le *anabaine*, i *scitonemi*, le *lyngbye* ec.

sull'*usnea hirta* e sullo *stercocaulon incrustatum*. E dalle sponde dell'ameno laghetto di Arquà riporti anco la rarissima *grimaldia fragrans*. — Possano questi pochi cenni fermare l'attenzione degli amatori della Botanica, ed invogliarli a studii più lunghi.

Così, e pegli angustissimi limiti imposti e pel difetto di un libro al quale ricorrere per lo studio degli animali indigeni sin ora osservati negli Euganei, valgano i rapidi cenni seguenti ad adombrare l'insieme della zoologia nostrale.

Lo scarso numero dei *mammiferi* riducesi alla *volpe*, alla *lontra*, non molto frequenti fra noi, alla *dònnola*, alla *faina*, e al *tasso* rarissimo; fra i chiròpteri al *plecotus auritus*, al *myotis murinus*, alla *noctula serotina*, al *vespertilio serotinus*; fra gl'insettivori alla *talpa*, al *crossopus fodiens*, al *sorex araneus*, alla *crocidura musaranca*, al *riccio*; fra i rosicanti allo *scoiattolo*, al *ghiro*, al *moscardino*, ai *mus sylvaticus*, *musculus*, *decumanus*, *rattus*, agli *hypudaeus Musignani* (arvicola Musignani, Selys, 1838. arv. destructor, Savi. 1839, arv. terrestris, C. L. Bonap. non Herm) il più raro fra tutti e *Savii* (arvicola Savii, Selys. Arv. Selysii, Pecchioli: Arv. Arvalis, C. L. Bonap. non F. Cur); infine al timido *lepre*.

Sommano a 18 gli *uccelli rapaci* osservati nei nostri colli, a 107 i *silvani*, ad 11 i *trampolieri*, a 9 gli *aquatici*, a solo 2, la quaglia e la starna, i *rasolatori*. Le specie terrestri sedentarie o semisedentarie a 32; quelle dimoranti e nidificanti nell'estate ma emigranti nel verno a 53; quelle di doppio passaggio, in primavera ed autunno, non solite ad annidare a 4; quelle dimoranti nel verno ed emigranti in primavera a 11; quelle di passaggio a 27; finalmente a 11 gli uccelli aquatici e trampolieri stanzianti e d'estate e d'inverno, oppure di doppio passaggio, e a 9 quelli di passaggio irregolare. Queste cifre appalesano la grande sproporzione tra il numero de' silvani e quello dei trampolieri e degli aquatici, dovuta alla pochezza o mancanza di adatte stazioni. Rammentiamo fra i più degni d'osservazione l'*aquila naevia* e l'*aquila rcalc*, il *circus cyaneus*, il *coracias garrula*, uno dei più appariscenti, il *merops apiaster*, il bellissimo fra gli uccelli europei, la non meno agile che venusta *tichodroma muraria*, la *cettia altisonans*, la *curruca orphea*, la *plectrophanes lapponica*, la *pyrgita domestica*, la *petronia stulta*, la *porzana pygmaea*.

Nella classe dei rettili la Fàuna Euganea non offre più che la *testudine fluviale*, il *ramarro*, la *lucertola*, il *ghiacciolo*, il *zacholus austriacus*, da noi rarissimo, il *callopeltis flavescens*, il *coluber viridiflavus*, la *natrix tessellata*, e la velenosa, variabilissima, nè frequente *vipera aspide*; siccome in quella degli anfibii non più che le *rane esculenta* e *temporaria*, l'*hyla viridis*, il *bufo vulgaris* e *viridis*, la *salamandra maculosa* e il *triton cristatus* e *punctatus*. Gli otto comunissimi pesci nostrali sono il *cottus gobio*, l'*acanthopsis taenia*, il *barbus fluviatilis*, il *cyprinus carpio*, il *leuciscus erythrophtalmus*, il *luccio*, la *tinca* e l'*anguilla*.

Poi sette crostacei, settant'otto aracnidi, dieci miriapodi. E in

quanto agli insetti delle 2368 specie raccoltene, 154 spettano agli *ipteri*, 927 ai *coleòpteri*, 42 agli *ortòpteri*, 245 agli *emìpteri*, 47 ai *nevròpteri*, 358 agli *imenòpteri*, 406 ai *lepidòpteri*, 287 ai *dipteri*, 2 ai *suctorii*. Fra le rarissime primeggiano la *cicindela italica*, i *carabus germarii* e *sublineatus*, il *cyphon discolor*, la *colophotia itnlica*, le *cantharis elypenta* e *femoralis*, il *ptinus nigripennis*, il *catops basalis*, il *ptilium limbntum*, gli *elmis Wolkmari*, e *subviolaceus*, l'*apion nigritarse* e tant'altre.

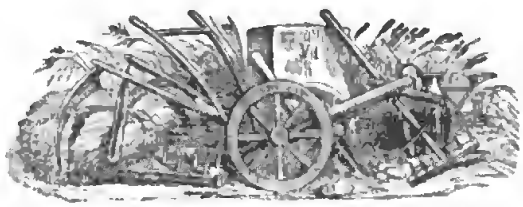
Vivono infine negli Euganei 72 *molluschi*, dei quali 61 *cefali*, e 5 *acefali*, *polmonacei* nudi 5, *polmonncei conchiliferi terrestri* 33 (fra cui 23 elici), *conchiliferi fluviali* 15, *pettinibranchi* 10, *submitilacei* 3, *cardiacei* 2. Citansi tra le specie più degne di nota il *limax gagates*, le *helix obvoluta*, *cingulata*, *obscurata*, il *bulimus decollatus*, la *pupa umbilicatn*, la *torquilln cinerea*, le *clausilie itnla* e *papillaris*, e il *pomntias maculatum*. Nelle aque termali fino alla temperatura di 36 di Reaumur vivono prosperamente la *paludina impura* e più che tutto la *murintica*.

La Fauna nostrale adunque annovera oggidì nelle classi precitate, senza tener conto delle varietà, non meno di 2756 forme specifiche, e verisimilmente altre ancora se ne rinverrebbero sfuggite ad indagini forse non accuratissime.

Poi aggiungi ed entozoari, e polipi, e zoospermi, e infusorii e quelle diatomee ai zoologi con tanta perseveranza contrastate dai botanici e di cui le aque termali particolarmente alimentano non solo scelto novero, ma anche parecchie forme nuove, e particolarmente il genere *Brachysira*.

Nè sembra ingiusto il lamento che non uno peranco dei padovani studiosi delle scienze naturali abbia rivolta daddovero la mente a raccogliere, osservare e descrivere uno ad uno i nostri animali indigeni. Le quali storie parziali sarebbero come gli elementi primi preparatorii e necessarii per un edifizio più gigantesco, quale sarebbe quello della completa *Fauna italiana*, impresa forse da lasciarsi in eredità a' figli de' figli nostri.

VITTOR TARVISAN



BIBLIOGRAFIA
DEI COLLI EUGANEI

Claudii Claudiani. Epigramma VIII de Apono ann. 400.

De Dondis Jacobi. Tractatus de causa salsedinis aquarum et modo conficiendi salis ex eis. 1356.

De Donois Joannes. De fontibus calidis agri patav. 1388.

De Montagnana Bartuolomaei. De aspectu, situ, virtutibus, et operationibus balneorum in comitatu patavino repertorum. 1440.

Savonarola Michaelis. De balneis et thermis naturalibus omnibus Italiae. 1440.

Speroni Speroni. Dialogo delle Laudi del Catajo. *Venezia* 1534.

Pasini Ludovici. Liber in quo de thermis patavinis ac quibusdam aliis Italiae balneis tractatur. 1548.

Morelli Gregorii. De aquis medicatis agri patavini, compendiolum. *Patavii* 1567.

De Monte Catino Hugolini. De aquis medicatis agri patavini. *Patavii* 1567.

Beiussi Giuseppe. Ragionamento sopra il Catajo. *Padova* 1573.

—— Ediz. seconda con l'aggiunta del co. Berni Ferrara. *Mantova* 1669.

Grillo (ab.) Lettera su Praglia. *Padova* 1600.

Pignorii Laurentii. Aponum; ad Franciscum Barbadicum Cardinalem. *Patavii* 1623.

De rebus Insubriis et Euganeis. *Venetiis* 1636.

Tommasini Giacomo Filippo. Historia della B. V. di Monte-Ortone. *Padova* 1644.

—— Parnasus Euganeus, sive de scriptoribus ac litteratis hujus aevi claris. *Patavii* 1647 (composto in una sua villa a Tramonte).

—— Vita del beat. Giordano Forsatè. *Udine* 1650.

—— Vita della beata Beatrice d'Este. *Padova* 1673.

Salomoni Jacobi. Agri patavini inscriptiones sacrae et profanae. *Patavii* 1691.

Gratianus Joannes. Therma-

rum patavinarum examen. *Patavii* 1701.

Il Refettorio morale, ossia spiegazione dei simboli intagliati negli ornamenti del refettorio maggiore del monastero di Praglia. *Padova* 1727.

Macopps Knyps Alexandri. De Mercurio et aponensibus thermis ec. 1745.

Vandelli Dominici. Dissertationes tres de Aponi thermis. *Patavii* 1758.

Bertossi Giuseppe. Delle terme padovane ec. Trattato. *Venezia* 1759.

Vincenti Domenico. Opuscolo delle terme e bagni padovani. *Venezia* 1760.

Vandelli Dominici. De thermis agri patavini. Tractatus *Patavii* 1761.

Brunacci Giovanni. Lettere intorno a tre monete Estensi. *Padova* 1763.

Zanetti Francesco Girolamo. Di una statua dissotterrata presso gli antichissimi bagni di Abano, e di altre antichità ivi scoperte; discorso. *Venezia* 1766.

Brunacci Giovanni (ab.) Della b. Beatrice d'Este; vita antichissima. *Padova* 1767.

Pimbiolo degli Engelfrandi Ant. Osservazioni fisico-mediche sopra il sale medicinale delle aque termali di Abano. *Padova* 1768.

Vandelli Girolamo. Succinta descrizione delle terme di Padova. *Padova* 1775.

Mingoni Josephi. Historia medica thermarum patavinarum ec. *Patavii* 1775.

Alessi Isidoro. Ricerche storico-critiche dell'antichità di Este. *Padova* 1776.

Vernizzi Luigi. Dell'origine, natura, attività, effetti delle aque termali ec. *Pad.* 1777.

Alessino Pn: Hienonimo. La cronica dell'antica cittade de Ateste. *Venezia* 17...

Dondi Orologio March. Antonio Carlo. Saggio di osservazioni fisiche ec. *Padova* 1782.

—— Saggio di Litologia Euganea. Idem.

Val s. Eusebio. Poemetto. *Padova* 1785.

Saetta Luigi. Saggio istruttivo delle proprietà dell'aque termali di Abano. *Padova* 1788.

Campi (ab.) Lettere descrittive di Arquà ed Este. *Ferrara* 1788.

Mandruzzato Salvatore. Trattato dei bagni di Abano. Parte prima. *Padova* 1790.

—— Parte seconda. *Padova* 1793.

Descrizione geografica, storica e fisica della città di Padova e sua provincia. *Padova* 1790.

Fortis Alberto. Lettere intorno i fossili euganei. *Venezia* 1791.

—— Osservazioni orittografiche sopra parecchie località dei monti padovani. Ved. Memorie della Società Italiana, vol. VI.

Terzi Basilio. Memoria in-

torno alle produzioni fossili dei monti euganei. *Padova* 1791.

Zaborra Gio. Battista. Petrarca in Arquà. Dissertazione storico-scientifica. *Padova* 1792 (coi ritratti di Petrarca e di Laura e parecchie altre incisioni).

Caburai co. Marco. Sopra la rena dei colli euganei. Vedi Opusc. scelti di Milano. Vol. XV. 1792.

Cognolato. Saggio di memorie sulla terra di Monselice, delle sette chiese e del suo santuario. *Padova* 1794.

Fortis Alberto (ab.) Della torba che trovasi a piè dei colli euganei. *Venezia* 1795.

Notizie Storico-fisiche sui bagni di s. Elena. *Venezia* 1796.

Bellati Pietro. Discorso storico-medico dei bagni di Monteortone. *Padova* 1799.

Tommasoni Tommaso. Le terme di Abano; azione pastorale. *Padova* 1800.

Paulini a S. Baartholameo. Mumiografia Musei Obiciani. *Patavii* 1800.

Mandauzzato Salvatore. Del clima e dell'aria dei bagni di Abano. *Padova* 1802.

—— Trattato dei bagni di Abano. Parte terza, *Padova* 1804.

Menegazzi Giuseppe. Della efficacia delle aque termali di S. Elena. *Padova* 1804.

Rossetti Gio. Batta. Luoghi e ville poco distanti da Padova. (Forma parte della guida eruditissima il *Forasticre illuminato.*) *Padova* tip. Conzatti . . . .

Pochini Antonio. Il Galzignano. Stanae. *Parma* 1805.

Barbieri Giuseppe. I Colli Euganei; poemetto. *Padova* 1811.

Polcastro Girolamo. Frassinelle; poemetto. Vol. I. delle sue opere complete. *Padova* 1832.

Sulla petroselce perlata degli Euganei. Giorn. dell'italiana letteratura. Vol. 28, pag. 46.

Re co. Philippi. Florae Atestinae prodromus. Mutinae 1816.

Sulle alghe viventi nelle terme euganee, con un indice delle piante rinvenute nei colli enganei. Vedi bibl. ital. Vol. VII. pag. 414, e Vol. VIII. pag. 103. An. 1817.

Pimbiolo degli Engelfreddi F. Carme elegiaco *De Villula Tauriliae ad fratrem*, tradotto in versi sciolti da Jacopo Crescini. *Padova* 1819.

Barbieri Giuseppe. Veglie Tauriliane. *Padova* 1821.

Tommaseo Nicolao. Tauriliae descriptio. Carmen. *Patavii* 1821.

La casa ed il sepolcro del Petrarca in Arquà. *Venezia* 1827.

Romano Girolamo. Le piante fanerogame Euganee. *Padova* 1828.

Bocchi Arrigo. Alcuni giorni ai Colli Euganei. *Ven.* 1830.

Chevalier Pietro. Una visita ad Arquà. *Padova* 1831.

Piveita Giuseppe Maria. Noti-

zie sul monastero di S. Maria di Praglia. *Padova* 1831.

Andrejawski. De thermis aponensibus. *Berolini* 1831.

Beggiato Francesco. Delle terme euganee. Memoria. *Padova* 1833.

Zecchinelli Gio. Maaia. Sull'uso medico delle terme patavine. *Padova* 1835.

Da Rio cav. Nicolò. Orittologia Euganea. *Padova* 1836.

Trevisan Vittore. Enumeratio stirpium cryptogamicarum hucusque in provincia patavina observatarum. *Patavii* 1840.

Cittadella-Vigodarzere co. Andrea. Colli Euganei. Vedi Guida di Padova e sua Provincia. *Padova* 1842.

—— L'eremo di Rua; nei *Versi* publicati in Rovigo. 1839.

Cavedoni Celestino. Indicazione dei principali monumenti antichi del reale museo Estense del Catajo. *Modena* 1842.

Fumiani Pietro. Azione delle aque e fanghi minerali-termali dei Colli Euganei. *Padova* 1842.

Trevisan Vittore. Prospetto della Flora Euganea. *Pad.* 1842.

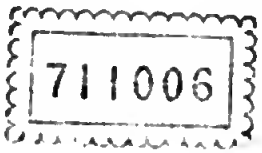
Ragazzini Francesco (prof.) Ricerche fisico-chimiche ed analisi delle aque termali euganee. *Padova* 1844.

Da Rio cav. Nicolò. Memoria sopra il piccolo colle isolato di Carrara negli Euganei, letta nell'Academia di Padova nel 1792, stampata nell'ottobre 1845 in occasione delle nozze Brunelli-Durazzo.

Abbiamo creduto non inutil cosa il corredare questo libro del catalogo cronologico delle opere e memorie che trattano dei *Colli Euganei*, e che ci fu dato fin qui di raccogliere; altri potrà rendere compiuto l'intrapreso lavoro meglio di noi. Oltrecchè negli scritti accennati, trovansi notizie diffuse dei nostri colli in tutte le storie e cronache padovane dei vecchi tempi e specialmente in quelle dell'Ongarello, di Pignoria, Scardeone, Orsato, Portenari e Gennari; non che nelle opere del Filiasi, del Mandruzzato, del Da Rio, negli opuscoli del vivente dott. Morgagni, e nelle *Opere storiche* del ch. nostro collaboratore Carlo Leoni.

G. Stefani

Il presente Volume, formando nel suo insieme un'opera completa, è posto sotto la salvaguardia delle vigenti leggi sulla proprietà letteraria; per cui viene interdetta la riproduzione di qualsiasi articolo in esso contenuto.



Z 6.4.173

INDICE

Arquà · *Niceolò Tommaseo* . . . . . pag. 11
Il Monastero di Praglia - *Pietro Selvatico* . . . . » 19
Monselice - *Antonio dall'Acqua* . . . . . » 53
Este - *Giovanni Cittadella* . . . . . » 67
Terme Aponensi - (Abano - San Daniele - Casa Nova - Monte-Groto - Monte Ortone) - *Andrea Cittadella-Vigodarzere* . . . . . » 81
Il Catajo (I. Gli Obizi - II. Il Palagio - III. Il Museo - IV. L'Armeria - V. Il Parco) - *Antonio Berti* . » 103
Carrara S. Giorgio e Carrara S. Stefano (Cenni storici) - *Teodoro Zacco* . . . . . » 129
Ai lettori . . . . . » 143
Il Venda e i Colli minori - (Rua - Torreglia - Luvigliano - Montemerlo - Montecchia - Gemmola - Valle S. Eusebio - S. Elena e la Battaglia) - *Guglielmo Stefani* . . . . . » 145
La Rocca di Pendice e Teolo - *Carlo Leoni* . . . » 158

POESIE

Padova - (Canto) - *Emanuele Celesia* . . . . . » 163
Petrarca - La tomba di Arquà - *Francesco Dall'Ongaro* » 167
I Colli Euganei - (Frammento) *Luigi Carrer* . . . » 168
Ad Ugo Foscolo - (Fantasie) - I. Jacopo Ortis - II. Teresa - III. Torreglia - *Jacopo Crescini* . . . » 170
Speronella - La rocca di Pendice - *Giovanni Prati* . . » 180

APPENDICE

Notizie Geografiche, Statistiche e Naturali - *Giuseppe Carraro, Mare'Antonio Sanfermo, Vittore Trevisan* . . . . . » 183
Bibliografia dei Colli Euganei . . . . . » 195

Volume restaurato presso il Laboratorio di Restauro della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

segnatura 6.4.179 **vol. n°**

restaurato nell'anno 2012

smontaggio	totale	supporti 3	nastri di lino
spolveratura	manuale	cucitura	intrecciata
fissaggio		indorsatura	carta giapponese e cotone
lavaggio	in acqua deionizzata	capitelli	senza
deacidificazione	idrossido di calcio	quadranti	in cartone cagliari
rinsaldo	a pennello con tylose mh 300p	ancoraggio	split
rattoppo	carta giapponese e Tylose mh 300	lacci/fermagli	
velatura		coperta	tutta buckram
imbrachettatura	carta giapponese e tylose mh 3	segnatura e titolo	impressione indiretta
carte di guardia	tredi 20231	dorso	con tubo